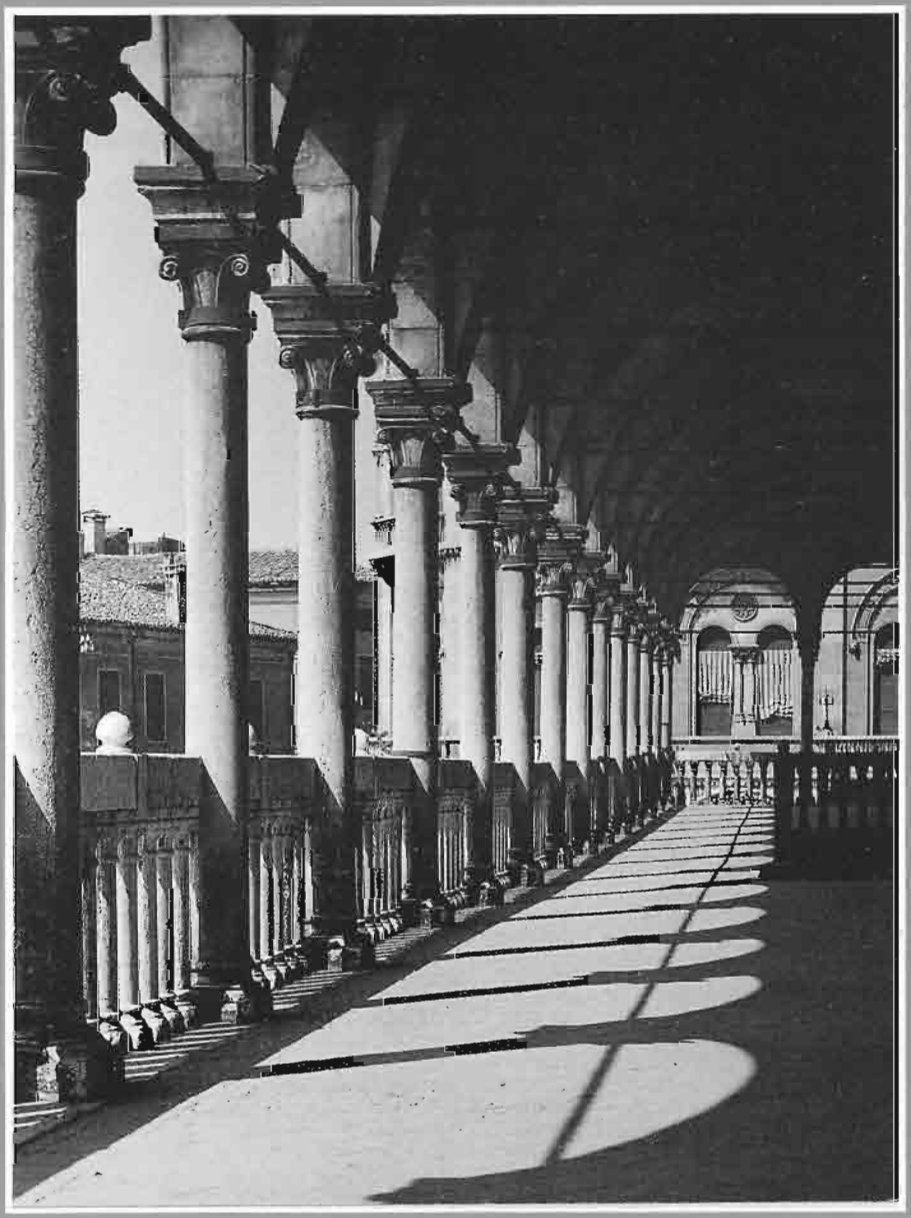
PADOVA
e il suo territorio



Sped. in abb. post. gruppo IV/70 - Poste di Padova

ANNO II 9 1987

rivista di storia arte cultura

PADOVA
e il suo territorio

7
Editoriale

8
Sul soggiorno padovano di Casorati
Giuseppe Mesirca

16
Il vecchio macello nell'area di S. Massimo
Giorgio Aduso

22
L'acquedotto della città di Padova
Corinno Cera

26
Liberalismo e religiosità di Alberto Cavalletto
Sergio Cella

30
L'infinitamente piccolo
Maria Pia Codato

32
Galeazzo Viganò e l'Oriente
Francesca Diano

34
Siamo ricchi o poveri? Reddito e consumi a Padova
Enzo Moi

38
Le "Fiamme Oro": trent'anni di successi padovani
Ennio Boschini

40
Rubriche

49
Calendario

Rivista bimestrale • Fascicolo 9 • settembre-ottobre 1987 (anno II)

PADOVA
e il suo territorio

Direzione
Sergio Cella
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabilie
Luigi Montobbio

Comitato scientifico
Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Lorenzo Talami
Ruggero Zerbetto

Comitato esecutivo
Enzo Cojazzi
Gianfranco Giacomelli
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretaria di redazione
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica
Claudio Rebeschini

Fotolito
Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore
«LA GARANGOLA» s.n.c. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione
Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/20.667
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova
Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 20.000
Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.
Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:
La loggia del Salone (foto Luciano Scattola).

LETTERA APERTA AL SINDACO DI PADOVA

Illustre sindaco, ci congratuliamo per la Sua nomina e Le facciamo da questa rivista gli auguri più fervidi di un lavoro fruttuoso e gratificante.

Ciò che conosciamo della Sua attività e del Suo impegno ci induce ad essere fiduciosi, nondimeno gli assilli e le distrazioni a cui Lei sarà sottoposto ci stimolano a rivolgerLe alcune raccomandazioni.

C'è un settore tra i tanti che riguardano la vita della città che, nella crisi generale, economica, politica, istituzionale che ci ha colpito in questi ultimi tempi, sembra deficitario in modo più sensibile ed è quello della cultura.

Non vogliamo fare qui critiche aprioristiche, ma semplicemente sottolineare alcuni fatti che si possono facilmente constatare.

La mancanza innanzi tutto dell'adeguamento della nuova sede del Museo Civico, o, per intenderci meglio, della Pinacoteca che del Museo Civico rappresenta l'elemento di gran lunga più importante e costitutivo. La Pinacoteca deve essere il vero centro propulsore delle attività museali. Trascurandola si è creato un vuoto di cui risentono tutte le iniziative nel settore.

La mancanza di una biblioteca civica funzionale. Non si può dire davvero funzionante una biblioteca che ha un orario di apertura limitatissimo, che non ha sedie e tavoli sufficienti per coloro che volessero frequentarla, che, nonostante il generoso prodigarsi dell'attuale personale, non ha un organico bastante nemmeno per provvedere ad una congrua conservazione del materiale. La Biblioteca Civica di Padova ha svolto nel passato una funzione molto importante e la deve riprendere a tutti gli effetti ora che le esigenze nel campo dell'informazione e della preparazione sono più che mai aumentate.

La mancanza di una seria politica culturale nelle manifestazioni pubbliche. Se ne fanno molte, e magari anche costose, ma, si ha l'impressione, senza una vera distinzione qualitativa. Come fare a non suggerire di ricorrere a delle competenze specifiche lasciando una buona volta fuori l'arrivismo e il velleitarismo che sembrano troppo spesso avere raggiunto un potere incontrollato?

Caro Sindaco, questa città che Lei ha l'onere e l'onore di amministrare sprigiona da secoli energie che solo poche altre città europee possono vantare. Non è una città di provincia, ma una città in cui si sono forgiate in altri tempi esperienze fondamentali per la storia della cultura. Le sue possibilità sono oggi intatte, anzi, da molti sintomi, sembrano accresciute, e l'eclisse e il disorientamento che evidentemente sta attraversando non possono essere che momentanei. Provveda.

SUL SOGGIORNO PADOVANO DI FELICE CASORATI

GIUSEPPE MESIRCA

Un excursus *sugli anni giovanili del Maestro, dalla scoperta della vocazione pittorica nella suggestiva atmosfera di Praglia all'incontro con Giovanni Vianello, suo "primo maestro", e con Mario Cavaglieri, compagni del suo* exploit *a Roma e a Venezia.*

Felice Casorati giunge a Padova nel 1902. Sono trascorsi quattordici anni dal primo approdo nella città del Santo di Umberto Boccioni, avvenuto nel 1888, come s'è già detto in uno scritto a lui dedicato nel numero 5 di questa rivista. Ma mentre Boccioni arriva all'età di otto anni, ancora fanciullo, Casorati ne conta diciannove compiuti, essendo nato a Novara il 14 dicembre del 1883, circa un anno dopo Umberto, ed è quindi nel pieno fiorire della giovinezza.

In quello scritto si è pure messo in luce il comune destino, l'eguale fatalità che li ha condotti a Padova negli anni opachi della fine dell'ottocento e degli inizi del novecento. Infatti, come succede a Boccioni, anche per Casorati Padova non rappresenta che una delle tappe, dopo Milano e Reggio Emilia, che il padre è costretto ad attraversare nella sua carriera di ufficiale effettivo dell'esercito italiano. Ma di queste vicende famigliari di continui trasferimenti bisogna mettere in rilievo un dato che ha un'incalcolabile importanza nella vicenda esistenziale e quindi artistica dei due, vale a dire la diversità abissale delle loro collocazioni sociali.

Nel mentre Casorati, di ceppo piemontese, appartiene ad una casta militare d'aristocratica tradizione, Boccioni, al contrario, fa parte di quella molto più umile e oscura progenie impiegatizia d'un modesto *travét* di prefettura, una categoria di umiliati e di offesi che deve fare i conti giorno dopo giorno con difficoltà d'ogni genere.

Ad ogni modo, è a Padova appunto che avviene per ambedue il prodigio dello svelarsi delle nascoste e insopprimibili inclinazioni per l'arte figurativa, prima soffocate da tutt'altri interessi, in Boccioni per la letteratura, in Casorati per la musica, mai del resto negletti e anzi coltivati quale bordone nel loro viaggio successivo nel mondo dei segni, dei colori, delle forme.

A proposito di Felice Casorati, Luigi Carluccio, che si occupò più volte con estrema lucidità dell'arte casoratiana, nella prefazione al catalogo della mostra antologica dedicata al pittore dalla Galleria d'Arte Moderna di Torino nel giugno del 1964, apre così il suo discorso: "Gli inizi della carriera pittorica di Felice Casorati sono stati favolosi. In tutti i sensi. Nessuno della sua famiglia ricordava che prima della stagione trascorsa a Praglia, un paesino sui Colli Euganei, per ristorare la salute depressa dal carico di lavoro, cioè prima del 1902, Felice avesse mostrato disposizione alcuna alla pittura ed all'arte figurativa in genere. Egli era anzi così assorbito dallo studio della musica — e sino alla fine Casorati amò accostarsi al pianoforte e intrattenne intensi scambi di relazioni con il mondo della musica, disegni di scene, costumi, manifesti — che, coincidendo gli esercizi strumentali e lo studio approfondito degli spartiti con il momento più delicato della crescita, e più impegnato anche dai diari scolastici, fu necessario strapparlo alle sue abitudini, trascinarlo tra le serene amenità di Praglia; all'ombra della celebre Abbazia, che, forse, esercitò sul suo animo una profonda fascinazione mistica... Favolosi, quei motivi, già nella loro motivazione occasionale; imprevedibile e persino impensabile sino al momento in cui la scatola di colori, che gli era stata donata sul punto di lasciar Padova, diretto a quel quieto rifugio euganeo, per costituire un diversivo che servisse a placare l'ansietà psichica del mutamento di vita, non fu aperta e tentata e quasi per sortilegio rivelò di essere 'la cosa che aspettava', la cosa trascurata nel fondo della coscienza, addormentata come la bella della fiaba nel bosco".

E il ricordo di Praglia, luogo magico della folgorante rivelazione, lo inseguirà anche dopo il trasloco a Verona, avvenuto nel 1911. In una let-

Due dipinti di Casorati del 1909: La famiglia *(sopra) e* Vecchietta padovana *(sotto).*

tera spedita da Sommacampagna il 30 marzo 1912 alla signora Tersilla Guadagnini, con la quale intratterrà un carteggio dalla fine del 1907 al 1916, ne progetta infatti il ritorno: "... Io sono da una settimana qui in campagna a godere un po' di sole e di riposo. Sono in lietissima compagnia ed il cielo è limpido il silenzio grande e l'isolamento perfetto... La posta arriva in ritardo, ed io dimentico tutto... Mi fermerò ancora due giorni qui e poi cambio villeggiatura e vado (mi dimenticavo di dirLe che sono alla Beretta — un piccolissima frazione di Sommacampagna) al Monastero di Praglia — vicino a Padova sui Colli Euganei. Come vede — signora Tersilla — ho un gran desiderio di campi...". Una cartolina illustrata: *Badia di Praglia - Porta e bifore del Capitolo*, da lui inviata alla signora da Bresseo (Padova) il 12 aprile 1912, testimonia del ripetuto approdo.

A proposito di questo carteggio di Casorati con la "gentile amica" (una donna di tutto rispetto, da lui scelta quale ideale destinataria, che lo conserverà intatto come un piccolo tesoro, finito poi, dopo la sua morte, nelle mani della pittrice Daphne Maugan Casorati, moglie per l'appunto di Felice) M. Lamberti, nel pubblicarlo nella quasi totale integrità nel Catalogo della mostra *Felice Casorati a Verona* dell'anno passato, purgato soltanto di alcune missive ritenute dai famigliari di scarso interesse o di troppo spinta sensualità, come quella, lunghissima, riguardante un "tempestoso amore" di Casorati per una ignota signora russa, conclusosi con un tentativo di suicidio da parte di lei, respinta e delusa, quasi in un clima d'operetta viennese *fin de siécle* (un'avventura sentimentale non molto diversa, pur con risvolti meno melodrammatici, a quella toccata a Boccioni, così vulnerabile al fascino slavo), lo considera una sorta di joyciano "ritratto dell'artista da giovane". E nel fare di questo carteggio "intimo" un parallelo di lettura con *Diario padovano* di Boccioni, iniziato alla metà di marzo del 1907 (di cui alcuni frammenti sono già apparsi nel mio scritto anzidetto) trova in ambedue una comune e inesausta aspirazione al "nuovo" mediante strumenti espressivi non ancora in possesso ma comunque ben lontani dal verismo o realismo, "accanto alle affinità elettive (ad esempio l'essere ambedue gli unici figli maschi di una madre amatissima... mentre la figura del padre è molto nell'ombra)", con l'aggravio che il genitore di Boccioni si eclissa dalla famiglia già nel 1899 e quello di Casorati si suicida nel 1917 per dissesti finanziari.

È certo, peraltro, che lo stile epistolare o diaristico, specchio del loro *animus*, in questo confronto testuale rivela le sostanziali diversità esistenti tra i due. Domina nella scrittura di Casorati un tono di affabile eleganza salottiera del tutto assente nelle inquiete e talvolta disperate domande senza risposta che fa a se stesso Boccioni, con punte di cosmica malinconia rimembranti certi passi delle lettere di Van Gogh al fratello Théo. Esemplare in tal senso è una missiva che Casorati, sempre sotto il ricordo di Praglia, invia da Verona a Nino Barbantini nel 1913, riportata da Guido Perocco in *Grafici del primo novecento italiano*, Edizioni di Comunità, 1963, un "Quaderno" compilato assieme a Giuseppe Marchiori: "...Quando andremo a Praglia? Spero di poter sbrigare presto due o tre piccoli lavori: il ritratto di una grassa signora, lucida e profumata di "violette"... un pannello per una sala d'armi ed il ritratto di un oculista che ha le dita annerite dagli acidi e i denti cariati dall'abuso di fumo. Poi ci faremo frati, anzi monaci, ma saremo — credi — per breve tempo principi ricchissimi (due e cinquanta o tre lire al giorno) e cavalcheremo (troveremo due nobili — per età e mansuetudine — destrieri) per le elegiache collinette euganee...".

Questa lettera, oltre a offrire un saggio della prosa casoratiana di allora, c'introduce anche in quel "nido" così fervido e vivace che fu la Verona nel secondo decennio del novecento, dove, da quanto afferma nella conferenza tenuta a Pisa nel maggio del 1943, a circa trent'anni di distanza, egli vi trascorse "gli anni più belli della gioventù", di certo i più decisivi per la sua formazione intellettuale, anche se in un passo successivo della medesima lo sconfessa, e a torto, ritenendo proprio l'ambiente veronese, così gaio e spensierato, responsabile: "... di quel rivolo di mondanità, di curiosità disperse e veristiche che s'infiltrò nella mia pittura di allora, tacciata giustamente di frivolità e di false e vuote pretese di eleganza...".

I due ritratti, di cui fornisce a Barbantini una descrizione in chiave più psicologica che pittorica, sul filo dell'ironia, sono appunto di due personaggi appartenenti a quell'effervescente sodalizio veronese composto di medici mecenati, come Attilio Veronesi, di pittori, come Attilio e Guido Trentini, Angelo Zamboni, di poeti, come Lionello Fiumi, per nominare soltanto alcuni d'essi di maggior rilievo.

Chi gli dimostra un'aperta antipatia, un astio irriducibile, è il pittore Angelo Dall'Oca Bianca, che si considera di diritto il *genius loci* della città assieme al poeta Berto Barbarani, entrambi cantori in versione dialettale e umorosa d'ambienti di vita popolari. Di ciò dà notizia in una lettera a Tersilla Guadagnini del 20 maggio 1912: "... Qui a Verona il pittore Dall'Oca Bianca mi fa del gran male, sparlando di me nel modo più indegno... Ne dice di tutti i colori!".

La "grassa signora, lucida e profumata di violette" è Gina Apollonio Veronesi, dipinta in sobrie tonalità bleu e viola, proprie di quei fiori che le hanno suggerite; l'oculista dalle dita "annerite dagli acidi e i denti cariati dall'abuso di fumo" è Balilla Cinali, del quale ritrarrà anche il figlio Renzo in un contesto klimtiano più decorativo che figurativo, assente in quello del padre, dove mira piuttosto a una rigorosa sintesi formale i cui modelli, come avviene per il ritratto della signora, si possono reperire nei "prodotti" della secessione monacense, in bilico fra tradizione ottocentesca e modernità di linguaggio non ancora del tutto afferrato nei suoi risvolti inquietanti.

Ma torniamo al soggiorno padovano di Casorati, iniziato, come s'è detto, nel 1902 e coincidente con l'insorgere in lui improvvisa, quasi per *raptus*, della voglia di far pittura, mettendo da parte l'ipotesi formulata da qualcuno che alla radice d'un tale evento ci fosse anche l'esempio del padre, il quale si dilettava di mimetizzarsi in "pittore di stanze" ogniqualvolta giungeva in un nuovo alloggio durante le peregrinazioni da un capo all'altro dell'Italia. E nel mentre qui prosegue i regolari studi scolastici, conclusisi nel 1906 con la laurea in giurisprudenza presso l'Università patavina, ormai in preda al démone dell'arte, diventata ragione di vita, avverte la necessità di apprendere e di affinare i segreti del mestiere di pittore a cui si sente votato con la frequentazione d'uno che li conosce a fondo ed è alla portata della sua mano. Ed ecco così comparire sul filo dell'orizzonte ancora nubiloso del neofita Casorati colui che gli sarà a un tempo "amico" e "maestro": Giovanni Vianello.

Nato a Padova il 7 luglio 1873, morto pure a Padova l'11 dicembre 1926 della stessa malattia mentale che colpirà proprio in quell'anno Gino Rossi (di stanza a Noventa Padovana nel 1919-'20, eseguirà i tre cartoni *Il Santo di Padova*, dove, come ho scritto nel saggio a lui dedicato a pagina 317 del mio libro *La strada bianca*, Massimiliano Boni Editore, Bologna, 1985: "l'aerea e arabica sagoma della Basilica ha i colori caliginosi d'un rozzo ed essenziale bassorilievo medioevale scolpito su pietra"). Ma mentre per quest'ultimo, dopo la morte avvenuta nel 1947, la sorte sarà benigna, riconoscendo in lui uno dei maggiori protagonisti dell'arte italiana contemporanea, un silenzio totale cade alla scomparsa del Vianello, che se non possedeva la forza inventiva e innovatrice di Rossi, era pur sempre un pittore di buon livello e niente affatto sordo alle istanze di mutamento di rotta del primo novecento dalle secche accademiche.

Non è di poco merito il compito assunto da Camillo Semenzato allo scopo di recuperare la sua figura d'uomo e d'artista "inghiottita nel nulla" con la toccante monografia *Vianello*, edita dalla Cassa di Risparmio di Padova e di Rovigo, dopo l'amara constatazione che solo il Comanducci, un dizionario dei pittori italiani dell'Ottocento noti, men noti, addirittura dimenticati, tra i tanti manuali di storia dell'arte ne fa menzione. In essa il Semenzato ricorda altresì l'infruttuoso tentativo fatto dalla Società di Belle Arti di Padova di un postumo memento del Vianello in una esposizione tenuta nel 1927, a un anno dalla sua morte, mediante una rassegna incompleta delle sue opere. A presentarla nel catalogo c'era un breve e commosso scritto del pittore Dino Lazzaro.

A tal proposito è doveroso ricordar agli immemori che Dino Lazzaro (1898-1962) fu un ottimo pittore, purtroppo "non apprezzato secondo i suoi meriti" come giustamente osserva Carlo Munari nel suo itinerario della pittura veneta *Da Ca'Pesaro al Novecento* edito dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo in occasione della mostra allestita a Rovigo, Palazzo Roncade, ottobre-novembre 1986. "Amico in gioventù di Gino Rossi, al pari di lui era di continuo sollecitato da una curiosità intellettuale che lo induceva a scandagliare territori stilistici ignorati dalle culture provinciali". Ma se Rossi, sempre in preda a un continuo rovello sperimentale, voleva "andare più innanzi di Cézanne", Lazzaro s'acquietò sotto l'ala del grande solitario di Aix. Paesaggi fluviali, nature morte, ritratti costruiti a larghe pennellate di bella materia impostata sui verdi in tutta la varietà delle loro gamme costituirebbero un motivo più che probante per dedicargli un'antologica in quel Salone che ha accolto analoghe iniziative promosse per altri suoi concittadini. Ancora è viva in me l'emozione provata dinnanzi alla grande tela intitolata *Uomini*

Particolari di affreschi di Giovanni Vianello eseguiti per la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo (Sede centrale e Agenzia di Carmignano).

esposta alla Biennale del 1931. Una visita nel suo studio in via San Pietro, un'enorme stanza semibuia, e uno scritto successivo apparso su un giornale, fra i miei primi, giovanili elaborati che allora andavo tentando, ne furono la logica conseguenza.

Vianello è di dieci anni più anziano di Casorati. Compiuti gli studi all'Accademia di Venezia, ne esce poco convinto della loro effettiva utilità, tanto da sconsigliare Emma Donghi, pittrice dilettante, figlia dell'architetto Daniele Donghi, progettista della vecchia sede di Padova della Cassa di Risparmio e della sistemazione *ex novo* del Teatro Sociale di Rovigo (dei quali affiderà l'incarico del *décor* proprio al Vianello, da lui stimatissimo) di prendere il diploma in quel logoro tempio dell'arte, affermando che "non serviva a niente", tal quale un passaporto inutile e ingombrante. Così rifugge dall'insegnamento, una carriera modesta ma rassicurante, e si mette in proprio, nella veste di pittore di cavalletto, e con insperata fortuna se i suoi oli appaiono qua e là, a ritmo crescente, in mostre locali, nazionali, a Parigi e a Monaco. Gran parte di queste opere, nominate dal Comanducci, sono ora purtroppo introvabili, ma si può supporre lo stesso, aiutati soprattutto per via indiretta dalla decisione di Casorati di eleggerlo a suo maestro, ch'egli cercasse di svincolarsi dalla pesante catena accademica. Uno stimolo l'ebbe di certo dalla comparsa nelle Biennali via via succedute alla prima del 1895 d'esemplari stranieri, frammezzo agli stanchi moduli ripetitivi di italiche convenzioni ottocentesche, rispecchianti inedite novità, del tutto ignote nel nostro paese.

È per merito di Vittorio Pica se alla seconda Biennale veneziana del 1897 compaiono due paesaggi di Monet, con gran terrore dell'esordiente critico d'arte Ugo Ojetti, e in quella del 1903 ancora Monet in compagnia della pattuglia dei suoi amici "impressionisti": Pissarro, Raffaëlli, Renoir, Sisley e Vuillard. Soltanto nel 1910 farà la sua comparsa l'astro abbagliante di Klimt.

Luigi Carluccio indica come archetipo della pittura di Casorati *Casoni padovani*, datato 1902. Secondo il critico essa "rivela una padronanza sorprendente per un principiante, sia nella spaziatura dell'immagine, sia nell'accordo cromatico". Da questa "piccola veduta di paese", di cui s'è perduta la traccia e che nessun catalogo, vecchio o recente l'ha mai riprodotta, compreso quello del Carluccio, si può trarre semmai la convinzione dei buoni frutti còlti da Casorati fin dai primi passi compiuti sotto la guida del Vianello, ed inoltre com'egli nel ritrarre quelle rustiche dimore dal tetto di paglia, un tempo numerose nella "bassa" padana, oggidì in gran parte abbattute, ma messe spesso nello sfondo dei loro fascinosi paesaggi dai pittori veneti, da Jacopo Da Ponte a Guglielmo Ciardi (vedi *I Casoni veneti* di Paolo Tieto, Panda Edizioni, 1979), si sia documentato *sur le motif*, senza evadere dal dato oggettivo.

C'è un vuoto di notizie tra il 1902 e il 1906, sia intorno alla sua attività pittorica (due soli paesaggi, uno firmato e datato 1905), sia sulla sua vita di studente in giurisprudenza in quella Padova dei primi del Novecento di cui Diego Valeri, fratello di Ugo, artista di vena esuberante ed estrosa, specie nella grafica (eseguirà un manifesto per una mostra d'arte al padovano Circolo Filarmonico Artistico nel 1904, alla Toulouse-Lautrec), ci dà uno spaccato nostalgico tra cronaca e poesia in *Città materna* (Massimiliano Boni Editore, Bologna, 1977) la sua "piccola patria" d'elezione, illustrata da quattro disegni di Bernardino Palazzi, a lungo ospite di Padova. E sarà lo stesso poeta a stendere la presentazione al volume di Luigi Montobbio *Un secolo di caricatura a Padova*, 1975, che riempie in qualche modo quel vuoto con un prezioso inciso informativo: "Anche il notaio Piovan, in gioventù, aveva fatto parte di un terzetto che non ebbe precipue finalità goliardiche, ma che si impose nell'ambiente studentesco per l'altissima media nelle votazioni e negli esami di laurea, tutti e tre nella facoltà di giurisprudenza: lo componevano oltre il Piovan, i futuri avvocati Camillo Bellisai e Felice Casorati... Felice Casorati costituisce la classica eccezione alla regola: apertosi alla pittura a Padova, non coltivò, per quanto studente universitario, né la caricatura né il papiro di laurea. Eseguì però alcuni ritratti a colori, tra i quali quello dell'amico Camillo Bellisai". Dunque, studente modello (la sua tesi di laurea sarà "giudicata la migliore"), nemico dei tradizionali bagordi consumati tra il Bo' e il Caffé Pedrocchi, accolto benevolmente nei salotti della Padova dei quartieri alti, gli stessi che frequenta Lino Selvatico, anch'egli avviato agli studi giuridici, poi interrotti per dedicarsi alla pittura sotto la guida di Cesare Laurenti, il celebre affrescatore d'una sala dell'Albergo Storione, ritrattista efficace di bellezze muliebri, tale quale Henry Gerveux o Albert Besnard del proustiano *Du coté de chez Swann*.

Nel frattempo, fa la sua comparsa a Padova da Rovigo, dove è nato nel 1887, per frequentare lo studio di Vianello un giovanissino pittore, Mario Cavaglieri, sul cui talento Casorati, divenutogli amico, non nutre dubbi di sorta, e che diverrà famoso più tardi per i suoi "interni" coloratissimi, dove la accanita minuzia descrittiva degli oggetti, compresi i personaggi là dentro raffigurati, al dire di Perocco: "... compone una trama ad arabesco con un ordito che sembra senza fine, e diviene esso stesso protagonista del quadro, astrazione pura sul motivo suggerito dalla realtà", da irretire piuttosto gli scrittori che i critici puri (Longhi, Bassani, Giuseppe Raimondi) nella sua arte, uno stranito innesto della pittura veneta del Settecento "con le paste ricche e aromatiche di Vuillard, o con gli accordi elementari e potenti del primo Matisse" per usare le stesse parole del Longhi del 1919.

Non si possiedono prove sicure di un incontro a Padova di Casorati con Boccioni nel 1904 o nel 1906, al suo rientro in famiglia dopo il viaggio fortunoso a Parigi e in Russia.

Del resto, invalicabili diversità di censo, di abitudini di vita e d'indirizzi e di ideali pittorici non potevano dar la spinta a un approccio cordiale tra i due qualora fosse avvenuto.

Ma ecco allo scoccare del 1907 l'*exploit* di Casorati al suo primo ingresso nel pubblico agone dell'arte. Avviene in due tempi. Assieme a Vianello con *Vita balneare al Lido di Venezia* e a Cavaglieri con piccole pitture a olio ("variazioni" sul medesimo soggetto: donne intente ad occupazioni domestiche o dilettevoli, come faceva Degas per le stiratrici e le ballerine), nel febbraio egli espone alla Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti a Roma il trittico *Dei domestici segreti custodi* racchiuso in una cornice confezionata da lui stesso, e regalato poi a un compagno di studi a Padova, forse il Bellisai.

Già il titolo, così poetico, c'introduce nel clima di magia conferito ai tre paesaggi, specie a quello di centro: una distesa di tetti di piccole case ammantati di neve che si perde in una lontananza brumosa, e condotto con suprema maestria nelle tre gamme dominanti di azzurro, di giallo e di viola quali note di una musica sommessa ma non dispersiva, l'occhio attento al gioco perfetto dei volumi. Qui ci sono adombrate tutte le premesse del Casorati futuro, il quale, e siamo al secondo tempo, entra quasi di prepotenza nell'estate di quell'anno alla Biennale col *Ritratto della sorella Elvira*.

Per ottenere la chiave d'ingresso egli qui usa un abilissimo artificio, rispettando l'antico mediante l'iscrizione a caratteri lapidari del nome dell'effigiata sulla sommità della tela e uno stemma araldico accanto al capo, cioè l'uso di orpelli d'una scontata "classicità" museale, mentre, al contrario, dall'esile figura vista di profilo, abbigliata di tutto punto come una gentildonna, cappellino con la veletta calata sul volto imperioso e puntuto (ripreso nella *Testa della sorella*, terracotta del 1922), sottile braccio guantato reggente il manico dell'ombrellino, fa sprizzare un'aria di inquietante ambiguità, la stessa, pur con modi diversi, spirante dai ritratti di Ugo Valeri (e Carluccio, a proposito di questo ritratto, ritrova "la presenza di un erotismo subconscio, che forse non ha mai cessato di agire").

Anche Vianello gli è compagno alla Biennale di quell'anno, dopo Roma, con due opere: *Sull'oceano* e *Convegno notturno*, d'ignota ubicazione. Che continui ad esercitare i suoi influssi su Casorati lo comprovano quei dipinti tra il 1907 e il 1909 eseguiti a Padova e a Napoli, dove si trasferisce nel maggio del 1908 e vi soggiorna saltuariamente per un biennio, dedicati ad una singolare tematica, come dirà in una lettera alla Guadagnini del 19 dicembre 1908: "Ora dipingo delle povere vecchie con i loro vecchi scialli sbiaditi ed il fardello dei loro dolori, dei loro ricordi — dipingo qualche fanciulla che non sappia la malizia della seduzione e che può inconsciamente sedurre — qualche bimba ingenua e felice...", messo da parte il paesaggio, perché: "... la natura di Napoli e dei dintorni (che del resto neppur troppo conosco) non mi ispira proprio e non mi invita al lavoro. Ho troppo impressa — per il recente ricordo — nel cuore la poesia calma e tenera del paesaggio veneto così tranquillo ed aristocratico per rivolgermi con amore al paesaggio banalmente sfarzoso di Napoli...". Ed ecco *Vecchia seduta col cane addormentato*, "variante" de *La madre* ("I miei lavori hanno sempre più di una edizione" avvertirà in una lettera), *Nonna e nipotina, Le vecchie comari, Vecchietta padovana, Vecchia* (appartenente a un probabile trittico smembrato, *Tre donne*, alla cui ricostruzione concorrerebbero i due nudi di "fanciulle in fiore", datati 1912 e 1913), *Le Bambine, La cugina*, nei quali Casorati vi aggiunge, perché più dotato del maestro, quella perfetta calibratura delle forme nello spazio e quel colore proprio "allo stato intimo di ciascuna persona", cioè il colore "emotivo" forse suggerito dal

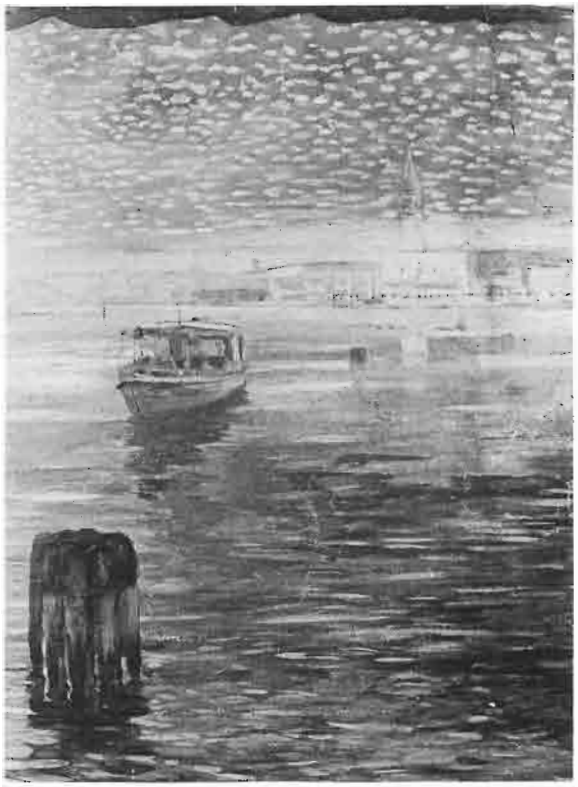
ricordo di Kandinskij, presente alla mostra di Roma con opere espressioniste. E di questa esigenza di andare oltre il dato reale, di scoprire ciò che sta dietro al soggetto, la sua anima oscura, ne è specchio quella acquaforte e puntasecca, in quattro esemplari numerati e firmati, *Testa di vecchia*, da considerarsi la prima opera in ordine di tempo della grafica casoratiana, un *corpus* di circa centocinquanta esemplari secondo il calcolo fatto da Luigi Carluccio nel volume *Felice Casorati - Opera grafica*, Einaudi Editore, 1965, dove si può cogliere il *non metodo* da lui seguito nel crearli passando dai procedimenti cosiddetti classici: acquaforte, acquatinta, tecnica mista, puntasecca su rame o su zinco, litografia, xilografia, linoleum, ad altri, insoliti, estemporanei, inventati lì per lì, come l'incisione su lavagna o sul mattone cotto, assaggi quanto mai fortunosi, ricerche affidate all'avventura, in una sorta di gioco spericolato con finale a sorpresa.

Documentano questa sua mai esausta sete di sperimentazione nel campo della grafica soprattutto i fogli eseguiti dal 1907 al 1913, cioè nella "stagione" padovana e nella successiva di Verona, culminata con le illustrazioni de *La Via Lattea*, di certo le più ricche di fermenti e di anticipazioni, e sulle quali s'è a lungo indugiato un mio scritto intorno a un'ampia antogica alla *Quarta Biennale dell'incisione italiana*, allestita dal Rotary Club di Cittadella nell'aprile-maggio 1983, e apparso nel suo Catalogo (pp. 55-69), dedicata proprio a quel periodo, così fertile d'inventiva, dei primordi di Casorati, dove si sorprendono via via gli echi del versante mitteleuropeo (Klimt, Moser e Wagner della Secessione viennese, Böckling, Klinger, Hodler e Torop del Jugendstil di Monaco), nonché di quello inglese (Beardsley, Morris e Mackintosch) e del simbolismo francese e dell'Art Nouveau (Odilon Redon, Lalique e Gallé) che Attilio Trentin, suo secondo maestro, succeduto a Vianello a Verona, finissimo e aggiornato cultore delle nuove tendenze, gli andrà suggerendo, e ai quali Casorati, in questa intricata e convulsa vicenda, aggiunge il gusto alla "russa" di Roerich, di Bakst, del primo Kandinskij, e forse gli spunti arcani, intinti di magia, forniti dagli affreschi astrologici del Palazzo della Ragione di Padova, da lui visti e ammirati di sicuro.

Comunque, durante il poco gradito soggiorno napoletano Casorati non dimentica il pittore Vianello, l'esordiente Cavaglieri e l'avvocato Bellisai. C'è una lettera spedita da Napoli alla Guadagnini il 14 aprile 1909 dove ricorda il Bellisai, con cui conta di recarsi a Firenze, ed esprime l'intenzione di scrivere: "... al pittore Vianello che io amo come amico e stimo come un maestro — e al giovane pittore Cavaglieri, di cui lei ha ammirato quei piccoli studietti a Roma". E di Camillo Bellisai, l'amico del cuore, vi è pure la menzione in una lettera spedita alla stessa da Verona il 22 dicembre 1911 dove parla d'una vacanza a Sanguinetto e del suo castello: "Deve sapere che sono stato in campagna in un bel paese antichissimo — ricco di bei ricordi medievali — di un castello quadrato forte di storia e di bellezza, ospite dell'amico Berti. Era con noi anche Bellisai...".

Ancora per qualche anno Vianello e Casorati espongono contemporaneamente alla Biennale del 1909, il primo con *Il torrente*, dopo aver partecipato al Salon d'Automne di Parigi dello stesso anno con una natura morta: *Le poison*, sulla quale ci resta un significativo giudizio espresso dal pittore De Grieux e riportato dal Comanducci: "Pochi di noi sanno riunire in così poco spazio così gran numero di figure con tanta naturalezza"; alla Biennale del 1910, Vianello con un *Ritratto*, mentre non ci è pervenuto l'elenco delle opere di Casorati presenti nelle due rassegne; alla Biennale del 1912, Vianello con *Estate*, Casorati, con *Bambina*, tempera su tela, e *Le signorine*, olio su tela, l'uno acquistato dal governo belga, l'altro acquistato per la Galleria d'Arte Moderna di Venezia, due elaboratissime composizioni cariche di sofisticati riferimenti letterari e simbolici, dalle nirvaniche e maliose intonazioni musicali, a suo dire, nella lettera alla Guadagnini del 13 marzo 1912, "...di effetto strano e forse a prima vista poco comprensibile... Un'armonia di tinte nuove...", ottenute mediante una tecnica particolare: "... dipingo ora con colori che io stempero con la glicerina e che poi tingo e velo con la cera trasparente...".

Ma già nel 1913, l'anno del suo ingresso a Ca' Pesaro, sotto l'ala del lungimirante Nino Barbantini, con una vasta personale di quaranta opere disposte in due sale, Casorati rivela come non mai la sua vera natura di "metafisico" su cui insiste Perocco, che "fa intravvedere i termini dialettici in cui ha origine la sua creazione artistica: intelligenza e sensibilità poetica, due termini distinti e in continua evoluzione". E qui ci soccorre ancora una volta il frammento d'una sua lettera inviata da Verona alla Guadagnini il 29 novembre 1913: "...In arte



Giovanni Vianello, Festa del Redentore *e* Bacino di S. Marco. *Olii su tela di proprietà della Cassa di Risparmio (particolari).*

Felice Casorati, Dei domestici segreti custodi *(1907). Parte centrale del trittico, firmato e regalato a un compagno di studi a Padova.*

continuamente cambio (dicono), mentre son sempre *lo stesso in evoluzione*... Vedesse i miei ultimi lavori! 'Le signorine', vera accademia al confronto... Sono diventato un visionario, un sognatore e non dipingo più che le immagini che vedo nei sogni: le notti stellate, gli esseri invisibili, gli spiriti puri, le allucinazioni... Vorrei aver sempre la febbre alta e delirare!".

È all'ombra del fastoso palazzo del Longhena che scocca l'amicizia tra Casorati, il sempre inquieto Gino Rossi e il mistico Tullio Garbari, mai incrinatasi nonostante percorressero itinerari diversi, al riparo peraltro dai colpi della bufera futurista scatenatasi allora. Li accomunava certa innata gentilezza nei modi e nell'aspetto che mi colpì come un emblema di nobiltà quando ebbi la fortuna d'incontrarmi con due dei componenti quel trio d'eccezione. Fu infatti nel settembre del 1943 che conobbi di persona Gino Rossi, da molti anni ricoverato nel tetro manicomio di Treviso. Nonostante le traversie passate e la mente ottenebrata, in panni poverissimi ma indossati con l'eleganza d'un gentiluomo d'antico stampo in soggiorno campestre, ad una mia domanda di quali compagni della sua avventura artistica ricordasse il nome, fra i primi pronunciò quello di Casorati, senza esitazioni. E con quest'ultimo m'imbattei più tardi, nell'estate del 1950, mentre percorrevo le sale del padiglione italiano della Biennale in compagnia dell'incisore Giuseppe Viviani che in quell'anno aveva ottenuto il Premio internazionale per le sue straordinarie acqueforti. Viviani me lo presentò. L'aveva conosciuto a Pisa in occasione della già ricordata sua conferenza, della quale mi avvertiva in una lettera del 25 giugno 1943 (vedi il mio *Vita e morte di Giuseppe Viviani, principe di Boccadarno*, prefazione di Piero Chiara, Nistri-Lischi Editori, Pisa, 1980, pag. 80): "Tempo fa a Pisa passai qualche ora con Casorati che fece una conferenza all'Università, conferenza simpatica e furba".

Casorati, ch'era assieme al figlio Francesco, aveva l'aspetto di un anziano ma ancor vegeto signore dallo sguardo vivo e penetrante sotto l'arco delle folte sopracciglia, vestito con la sobrietà del grigio che è propria d'un distinto borghese dedito ad una professione dignitosa e impegnativa, assai lontana all'apparenza da ogni commercio con l'arte. In quell'incontro casuale e affrettato non si parlò d'artisti e di opere d'arte, bensì dello stato della salute, un tema banale ma non disdicevole in un approccio vorrei dire storico tra due personalità d'alto rilievo nel campo della grafica contemporanea internazionale. Unico argomento che assunse un tal quale risalto e animò d'un tratto di una luce diversa la nostra incolore conversazione fu il ricordo di Casorati del suo lontano soggiorno padovano allorché apprese ch'io abitavo in un paese poco distante da Padova.

Ma ormai è tempo di chiederci quale sorte sia toccata a Giovanni Vianello mentre il suo allievo Casorati brucia le tappe e, dopo la parentesi della grande guerra, approda nel 1918 nella Torino "illuminista", dove ottiene il pieno accesso con la monografia di Piero Gobetti del 1923 e raggiunge finalmente quel "sentimento dello spazio" in cui architettura, colore e musica si danno la mano in un *tutto* inscindibile. Nei suoi confronti egli procede con passi più cauti e circospetti, pur avvertendo i richiami della sirena klimtiana risuonanti alla Biennale del 1910 che avevano irretito il collega Vittorio Zecchin ma reso scettico e del tutto avverso a quell'"austriaco impasto commerciale di bizantino, di giapponese e di zingaresco" Umberto Boccioni, già alle soglie del futurismo. D'altra parte ci sembra fuorviante l'etichetta di "eclettico" con la quale Vianello passa nel sottobosco della storia dell'arte quando si tien conto che gli capita di operare in un periodo di confuso travaglio spirituale, ai confini tra un mondo decrepito avviato al tramonto e l'alba di uno nuovo, tutto costellato d'inedite pulsioni, ed egli per costituzione non ha l'ampiezza di respiro né l'agilità mentale dei suoi allievi, il Casorati per l'appunto e quel bizzarro Mario Cavaglieri che dopo le mostre di Ca'Pesaro del 1909, '10, '12, '13, e della Biennale del 1914, migrato in Francia, raggiungerà il meglio del suo diabolico "impressionismo", al polo opposto delle "forme statiche", cariche di sonno, di sospensione ipnotica dei gesti, situate in magici ambienti metafisici dalle prospettive svolgentisi all'infinito, inseguite dall'amico e compagno degli anni padovani.

Anche perché privati di gran parte dei suoi dipinti di cavalletto, come ha constatato nella monografia a lui dedicata il Semenzato, si è costretti a un bilancio parziale dell'intera produzione del Vianello, interrotta dai tragici eventi del 1926. Il materiale più cospicuo ci viene offerto, perché inamovibile, dalle decorazioni eseguite su commissione per chiese ed edifici pubblici e privati. E già da queste si può cogliere il notevole salto di qualità ch'egli compie dal soffitto delle *Muse* del Teatro Sociale di Rovigo del 1904, concepite sotto l'influsso dei moduli figurativi post-tiepoleschi d'un Tito, ai pannelli allegorici eseguiti per la vecchia sede centrale della Cassa di Risparmio di Padova del 1917, scalone e alcune sale della direzione. Qui vi spira quell'aura edenica d'un simbolismo mitico alla Puvis de Chavannes: ariose atmosfere, chiare e ben intonate coloriture, figure che si muovono e si articolano con un ritmo musicale di danza, e che testimoniano quanto egli si sia aperto alle moderne istanze europee, e con squisiti apporti personali nell'uso magistrale della tempera.

Delle poche pitture di cavalletto, che in fondo ci interessano di più quali documenti comprovanti il loro fascino sul giovane Casorati, di così viva sensibilità, da catturarlo e indurlo a scegliere Vianello come maestro, per la ragione sopra esposta dobbiamo accontentarci fra le molte disperse soltanto di tre capitali dipinti di proprietà della Cassa di Risparmio di Padova. Due di essi, *Il bacino di S. Marco* e la *Festa del Redentore*, costituivano delle sovrapporte ornanti la casa del Donghi a Padova. Sono olii su tela di una suprema raffinatezza, condotti a tocchi di colore puro e variegato che si accendono qua e là di magiche luci e conferiscono al paesaggio lagunare un non so che di irreale, di fatato, di sognato, al quale per l'appunto anelava Casorati.

Il terzo dipinto è un piccolo olio su tavola, una *Natura morta*, che sorprende e ci fa stupire per la materia corposa, la solidità e la fermezza volumetrica degli oggetti raffigurati, dai toni bruni e azzurri, davanti a un tendaggio: una bottiglia, un bicchiere, una zuccheriera, un bricco per il latte, tutto un repertorio domestico disposto su un tavolo per intrecciare lunghi colloqui silenti, così amato da Cézanne e poi da Morandi. □

IL VECCHIO MACELLO NELL'AREA DI SAN MASSIMO

GIORGIO ADUSO

Un resoconto sulle vicende che portarono alla progettazione e alla costruzione di uno dei più importanti manufatti di archeologia industriale padovana.

Il progetto e la costruzione di un nuovo macello di città trovano lo spazio e l'interesse da parte della Pubblica Amministrazione di Padova nei primi anni del secolo.

L'insufficienza del vecchio macello dello Jappelli (1820) e la inadeguatezza dei suoi sistemi igienico-sanitari rendeva quanto mai auspicabile, già nell'ultimo decennio del secolo scorso la costruzione di un nuovo mattatoio, per quanto sembrasse che "nessun edificio potesse costruirsi, qualunque fosse la sua destinazione, il quale non richiamasse alla mente il Partenone od altro monumento dell'antichità"[1].

Siamo nell'anno 1900, un vero e proprio spartiacque per la città di Padova, perché separa il trentennio di amministrazione moderata dai dodici gloriosi anni di amministrazione "popolare", una feconda alleanza di socialisti, repubblicani e radicali che convergono in una comune piattaforma di riforme per la politica locale.

La destra moderata che all'indomani dell'unificazione dell'Italia conquista il potere anche a Padova si dimostra ben presto conservatrice e accentratrice, salvando per sé tutti i privilegi e facendo della città luogo di intrighi. Il piano urbanistico che la destra mette in atto, infatti, non è altro che la più smaccata autocelebrazione della classe al potere, e cela in una dispendiosa funzione di estetica pubblica quella che poi è, di fondo, una deliberata scelta di immobilismo urbanistico[2]. Mentre si abbellisce la città di grandi edifici e di monumenti, basti pensare alla sistemazione del Teatro Verdi (1884) e al Palazzo delle Regie Poste (1882), risultano sempre più evidenti clamorose inadempienze sul piano degli alloggi, dei servizi sanitari e pubblici, illuminazione, strade, ecc.

Il Partito Popolare opera il "salto di qualità" e, per merito di precise scelte politiche, favorisce il rilancio della Padova moderna, che ridimensiona progressivamente la logica agraria a favore della espansione dell'industria.

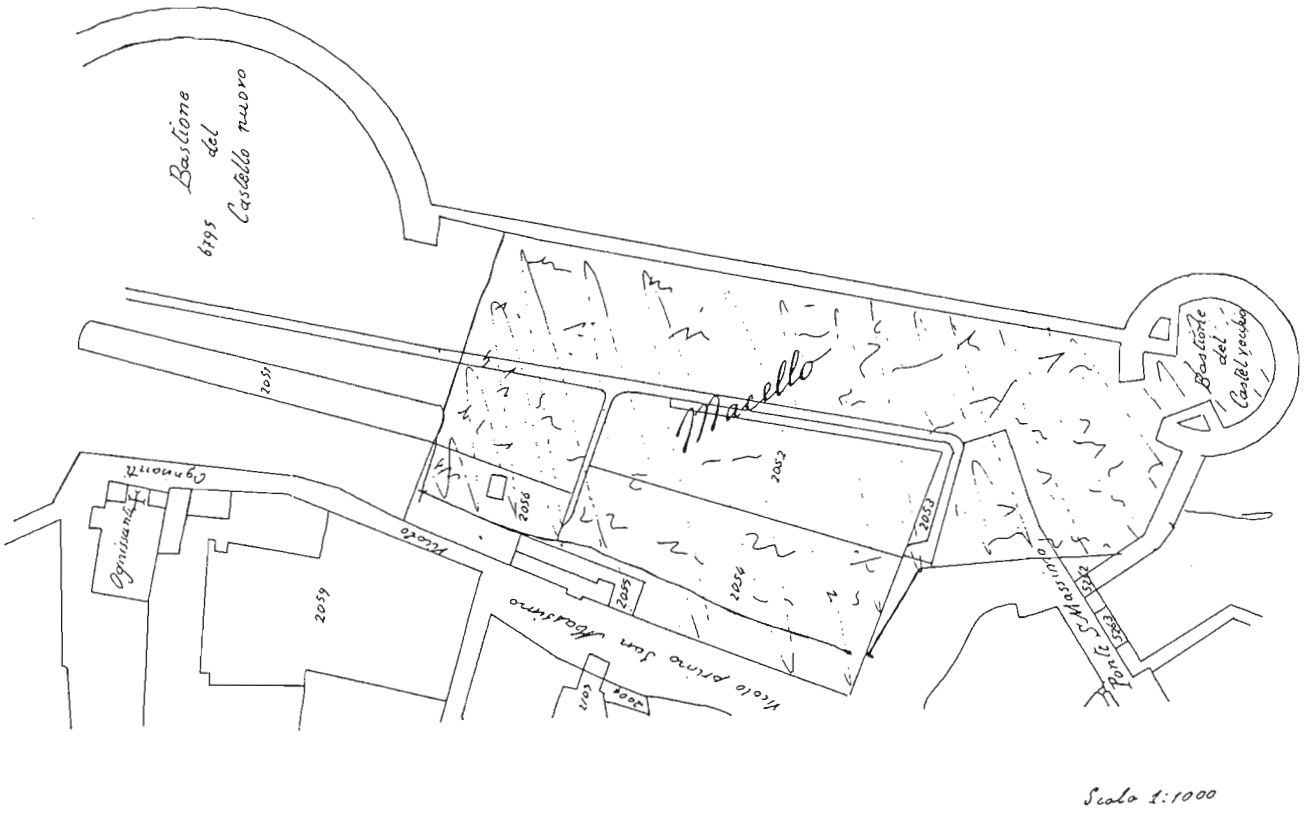
Tutta la città, con un rinnovato fervore edilizio, diventa teatro di questo rinnovamento con opere soprattutto di carattere sociale, o quanto meno pubblico. Trovano finalmente il via i lavori per la costruzione di docce pubbliche (1905), l'ampliamento e la sistemazione della stazione ferroviaria e del Cavalcavia di Borgomagno (1900-1904), l'apertura del rettifilo verso la stazione (1906 ss.), l'elettrificazione dell'illuminazione pubblica.

In questo fervore di iniziative trova posto, con approvazione unanime della Giunta e del Consiglio Comunale, il progetto e la costruzione del Nuovo Macello di città su progetto di Alessandro Peretti, ingegnere capo del comune di Padova.

La mole dei documenti che sono venuti alla luce dopo lunga ricerca dimostra che già da tempo a Padova si lamentava il bisogno, non solo sotto il profilo igienico, di avere uno spazio più ampio di macellazione.

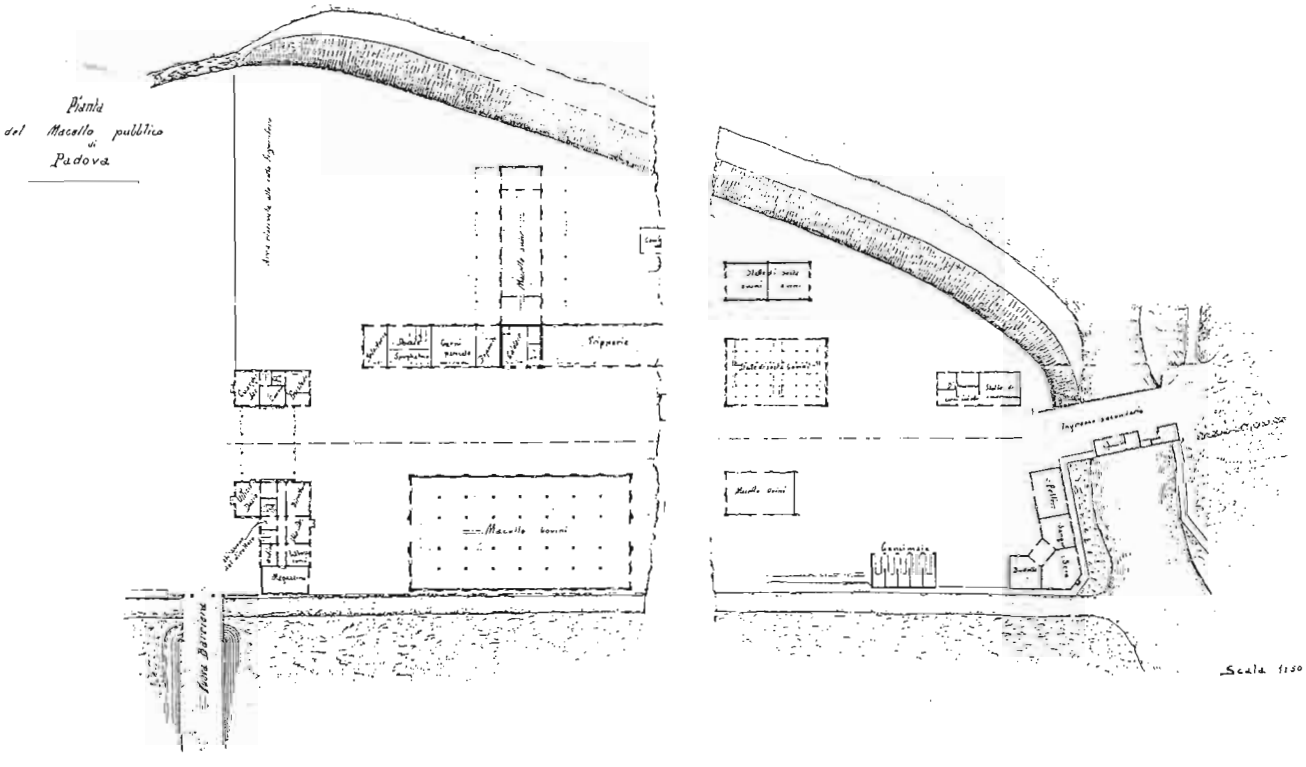
Nel 1891 il sig. Luigi Romaro, ispettore sanitario presso il Macello cittadino, in seguito a disposizioni del nuovo Regolamento speciale per la vigilanza igienica sugli alimenti, compila una dettagliata relazione sulle "Condizioni infelicissime del civico Macello" proponendo, punto per punto, le necessarie modifiche e gli ampiamenti da compiervi con urgenza, pur non osando avanzare l'idea di costruire un nuovo più grande macello urbano[3]. La proposta viene avanzata invece dall'Ufficio tecnico municipale che, esaminata la relazione dell'ispettore sanitario, sottopone all'approvazione della Giunta tre progetti di massima, fra i quali quello più radicale di una nuova costruzione[4].

Circa dieci anni durò il tergiversare della Giunta moderata, e ciò costituì un blocco anche per le iniziative



1 *Mappa catastale della zona denominata "San Massimo" adiacente alle mura cittadine. È segnata l'area di costruzione del nuovo Macello (Archivio Generale del Comune di Pd, Cat. IV, fasc. 196 - Inizi sec. XX).*

2 *Planimetria generale del nuovo Macello annessa al Regolamento (Archivio Generale del Comune di PD, cat. IV, Cl. V, 1908, fasc. 1008 "Macello Pubblico - Regolamento").*



meno consone alle esigenze igienico-sanitarie della città. Nel 1900 le elezioni popolari, rovesciando la vecchia Giunta, portarono all'affermazione di nuove prospettive di rinnovamento urbano. Già nel discorso programmatico il nuovo Sindaco lascia intravvedere la volontà di operare scelte fondamentali per la città di Padova, soprattutto in materia di igiene edilizia. Si avanza tra l'altro la proposta della costruzione di un nuovo moderno stabilimento di macellazione[5].

Con l'affidamento all'ingegnere capo del Comune, Alessandro Peretti, dell'elaborazione del progetto di massima di un nuovo Macello, all'indomani dell'elezione della nuova Giunta "di sinistra", si va progressivamente delineando un impianto strutturato in vari padiglioni per la macellazione degli animali per servizi accessori e gli uffici, in base al fabbisogno della città ed alle più moderne concezioni ingegneristiche.

A motivare una scelta di questo tipo, sull'esempio del modernissimo macello tedesco di Offenbach, furono stilate dagli uffici comunali competenti due relazioni,[6] le quali mettevano in luce carenze gravissime della città di Padova in materia di edilizia igienica.

Dapprima fu scelta l'area edificabile, individuata presso l'antico ponte della Grate di San Massimo e messa in vendita dallo stesso proprietario[7].

Il Progetto originale di Alessandro Peretti fu presentato alla Giunta il 12 aprile 1905 in tre lunghi fogli; l'Assessore alla Sanità, prof. Salvioli, espose poi i risultati dello studio sul progetto del Macello pubblico al Consiglio Comunale, proponendone la costruzione[8].

All'unanime approvazione del Consiglio Comunale non seguirono gli ampi consensi da parte dell'Ufficio Regio del Genio Civile e della Giunta Provinciale: il carteggio tra il Comune e questi Enti si produsse intenso per tutta l'estate 1905; l'argomento scottante, fra gli altri, verteva sulla massima piena del Canale di Roncaiette[9], per la quale si imponeva un innalzamento del livello di costruzione nell'area di San Massimo di circa 1,20 metri complessivamente. Chiaramente le conseguenze di un tale innalzamento erano imprevedibili per gli edifici da costruirvi e questo suscitò l'immediata presa di posizione dei tecnici comunali.

Per tutto lo svolgimento della "querelle" non ci fu verso di arrivare ad un compromesso che avvicinasse le posizioni di chi doveva garantire le difese per la città in caso di inondazioni e di chi considerava le disastrose conseguenze dei cedimenti in un'area edificata sottoposta a tale sopraelevazione con materiali terrosi.

Il braccio di ferro si concluse a favore dell'Ufficio del Genio Civile nell'ottobre del 1905, quando l'Amministrazione Comunale, stremata per gli insormontabili problemi sopravvenuti, decise di sciogliersi. Fu quindi il Commissario Regio a deliberare[10] sulla sorte del nuovo Macello, promuovendone la costruzione previo il cospicuo innalzamento di tutta l'area secondo i pareri dell'Ufficio del Genio Civile.

Né fu possibile dilazionare gli interventi di rinterro, giacché l'urgenza igienica, manifestata e procrastinata da ormai 15 anni e la forte disoccupazione invernale degli operai e i manovali, imponevano l'avviamento dei lavori per la costruzione del nuovo Macello con la massima urgenza.

Fu indetta un'Asta Pubblica[11] per l'appalto della costruzione del nuovo Macello; ne risultò vincitore Enrico Levi, titolare di un'impresa edile di Firenze.

I lavori iniziarono nei primi mesi del 1906 con grandi opere di rinterro e costipazione del terreno specialmente dentro le fondazioni degli edifici.

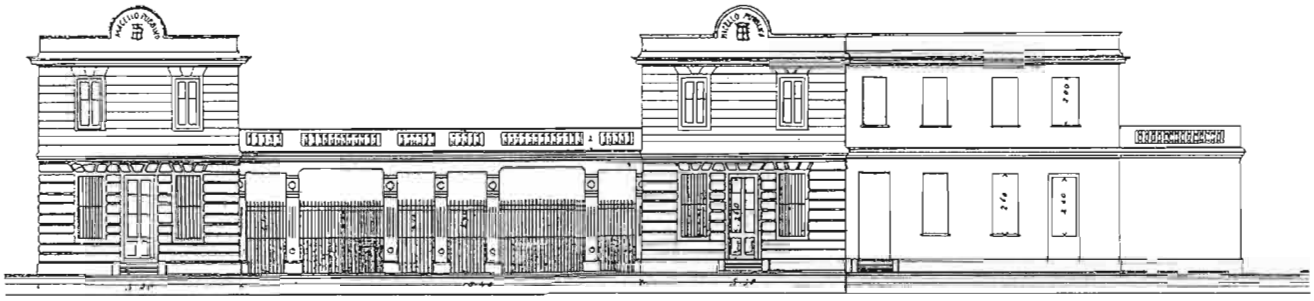
Quando i lavori erano ormai terminati, nell'ottobre 1907, una eccezionale ondata di piena travolse la città di Padova che non aveva grosse barriere di difesa. Particolari danni furono registrati nel cantiere dove stava sorgendo il nuovo Macello: i pavimenti degli edifici vicino al canale di San Massimo dovettero essere completamente rifatti, e nel tempo anche gli altri edifici subirono lesioni non indifferenti soprattutto alle pavimentazioni, con esorbitanti costi di rifacimento e recupero delle strutture.

I danni imprevisti subiti dalla piena, tanto maggiori in conseguenza del rinterro, furono oggetto del collaudo dell'opera, assieme alle vivaci polemiche dell'impresa[12].

Il nuovo Macello costò complessivamente all'Amministrazione Comunale circa 460.000 lire senza la costruzione delle Celle Frigorifere, poste in opera qualche anno dopo.

In occasione dell'inaugurazione del nuovo Macello, avvenuta il 5 settembre 1908, un quotidiano dell'epoca, la "Provincia di Padova", documentò le opere costruite con una interessante cronaca di una visita compiuta allo stabilimento con il Direttore del Macello[13].

Il nuovo Macello di Padova fu riconosciuto come opera funzionale e di buona costruzione, opera senz'altro all'avanguardia per l'epoca, raro esempio di catena industriale per la macellazione delle carni. Fu installa-



3 *Fabbricato d'ingresso. Prospetto (dal Progetto originale del Peretti, 12/4/1905).*

4 *Il fabbricato d'ingresso in una originale fotografia dell'epoca (1908). Si notano immediatamente alcune diversità di costruzione rispetto al progetto.*

5 *Stalle di sosta per i bovini: prospetto di fianco e in testa (dal Progetto originale del Peretti, 12/4/1905).*

6 *Visione generale del Macello dal Canale San Massimo: in primo piano le stalle di sosta (foto del 1908).*

ta, in un locale appositamente costruito, una macchina speciale per la distruzione delle carni malate e infette, le quali venivano trasformate in ottimo grasso per uso industriale.

Dell'opera appena costruita trattò con lodevole stima anche la rivista specializzata "l'Edilizia Moderna" di Milano[14], e l'ing. Donghi ne citò l'impianto nel suo "Manuale dell'Architetto"[15].

Fu approvato con l'apertura del nuovo Macello anche un nuovo Regolamento di Macellazione che stabiliva norme igienico-sanitarie più adeguate e moderne per la macellazione degli animali e lo smaltimento degli scarti[16].

Per facilitare la comunicazione del centro della città col nuovo Macello, fu costruito tra il 1910 e il 1911 un nuovo ponte sul Canale di San Massimo, sull'attuale via Cornaro[17]. A felice completamento dell'opera furono erette tra il 1912 e il 1913 le celle frigorifere con la fabbrica del ghiaccio nell'area presso l'ingresso, già destinato allo scopo[18]. L'opera costò complessivamente 62.500 lire, ma il guadagno che arrecò al Comune fu molto maggiore della spesa, giacché offrì la possibilità anche a privati di conservare le carni e altri generi alimentari.

Come già accennammo, notevoli furono le ristrutturazioni e i rifacimenti che dovettero subire fin dai primi anni di vita i vari padiglioni del Macello, soprattutto in conseguenza della fragilità del terrapieno non ancora ben costipato. In particolare sottolineiamo la nuova sistemazione del padiglione di macellazione dei suini (1914-1915), in conseguenza dell'accresciuta richiesta di carni suine macellate: fu disposto allo scopo il riadattamento dei locali prima adibiti alla lavorazione delle carni panicate[19].

Il Macello di San Massimo, chiuso alla macellazione dal dicembre 1975, sta vivendo tuttora una seconda vita: l'interesse di alcune Associazioni, che durante questi anni hanno salvato dall'abbattimento questo prezioso documento di archeologia industriale, ha permesso che si facesse strada il progetto di un progressivo recupero dei padiglioni per un riuso degli spazi edificati e del meraviglioso parco naturale[20] □

1) *Il nuovo Macello Pubblico di Padova,* in "Edilizia Moderna", XVIII, V, maggio 1908, pp. 34-36.

2) Mario Universo, *Padova moderata e popolare,* in "Storia Urbana", 1979, n. 9, p. 171.

3) Il nutrito fascicolo, nell'archivio Generale del Comune di Padova, ci documenta al proposito (Cat. IV, "Sanità ed igiene", Cl. V, 1895, fasc. 196/2980, "Ampliamenti e sistemazione del Macello").

4) La relazione dell'Ufficio Tecnico municipale risale al 3 settembre 1891 (Archivio Generale del Comune di PD, Cat. IV "Sanità ed igiene", Cl. V, 1895, fasc. 196/2980/XX cit.).

5) "... provvedere alla *sistemazione* ed *ampliamento* del Macello attuale, in modo che possa soddisfare almeno ai più urgenti bisogni per qualche decennio ancora, ...oppure, qualora ciò fosse ritenuto affatto impossibile, subito alla *costruzione di un macello nuovo,* da costruirsi però con la massima economia e gradualmente...". (Archivio Generale del Comune di PD, Cat. IV "Sanità ed Igiene", Cl. V, 1895, fasc. 196 cit.).

6) Citiamo la più significativa relazione, di ben 11 cartelle, firmata in calce dal signor "Deganello" (Archivio Generale del Comune di PD, Cat. IV, "Sanità ed igiene", Cl. V, 1895, fasc. 196 cit.). L'Assessore Breda dichiarò nella seduta del Consiglio 15/5/1903: "...in linea igienica poi esso è assolutamente richiesto".

7) Ne dà notizia una delibera del Consiglio Comunale riguardante l'acquisto del terreno dal sig. Novelletto Edoardo per la somma di Lire 22.000 (Atti del Cons. Comunale, Delibere a stampa, anno 1903, seduta del 15/5/1903, p. 258).

8) Atti del Cons. Comunale, Delibere a stampa, 1905, seduta del 3/5/1905, pp. 175.

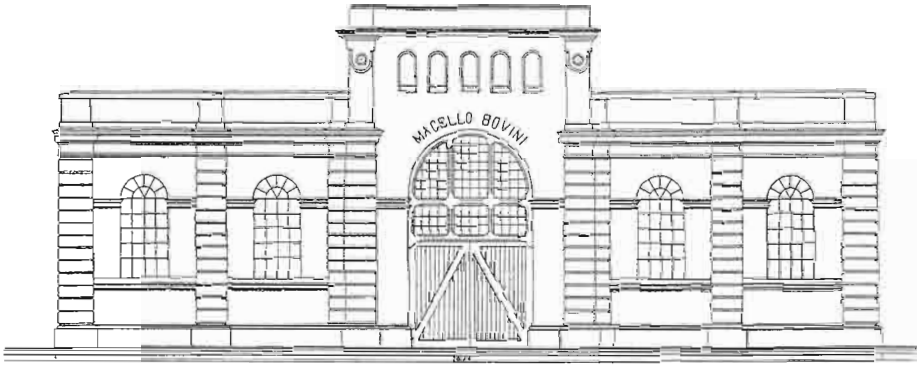
9) Citiamo dell'ampio carteggio reperito uno fra i documenti più importanti (Archivio Generale del Comune, Cat. IV "Sanità ed Igiene", Cl. V, 1895, fasc. 2980/XX, "Collaudo" Lettera 10/7/1905, n. 1757, dell'Ufficio del Genio Civile di Padova).

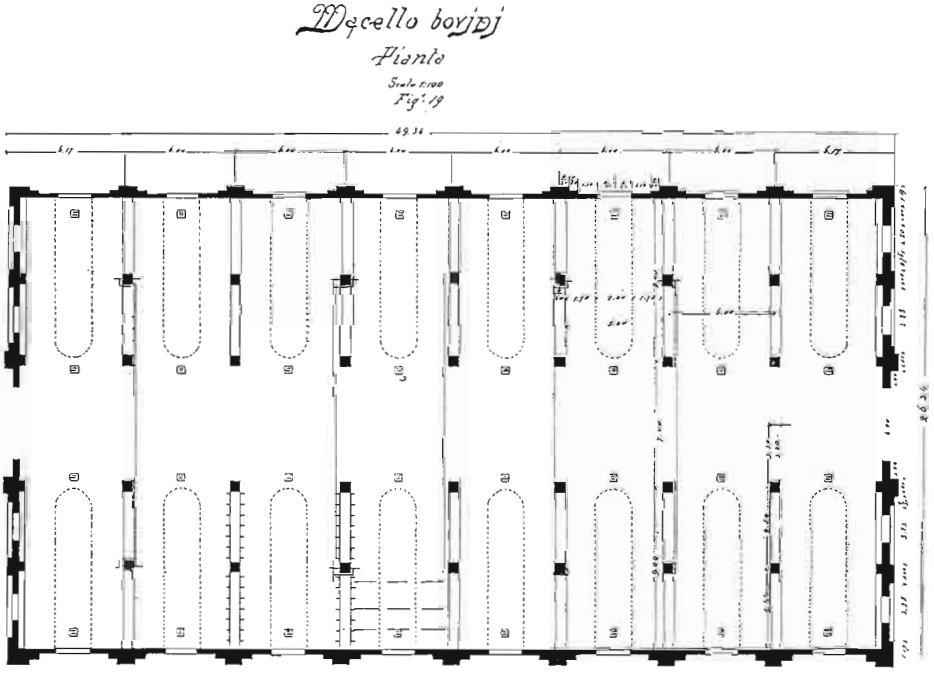
10) Ibid: deliberazione n. 105 del 27 ottobre 1905 del Regio Commissario Sig. Saladini.

11) Archivio Generale del Comune, sezione legale dell'Avvocatura Civica, Cat. IV, fasc. 138, "Verbale d'Asta" n. 3774 del 19 dicembre 1905.

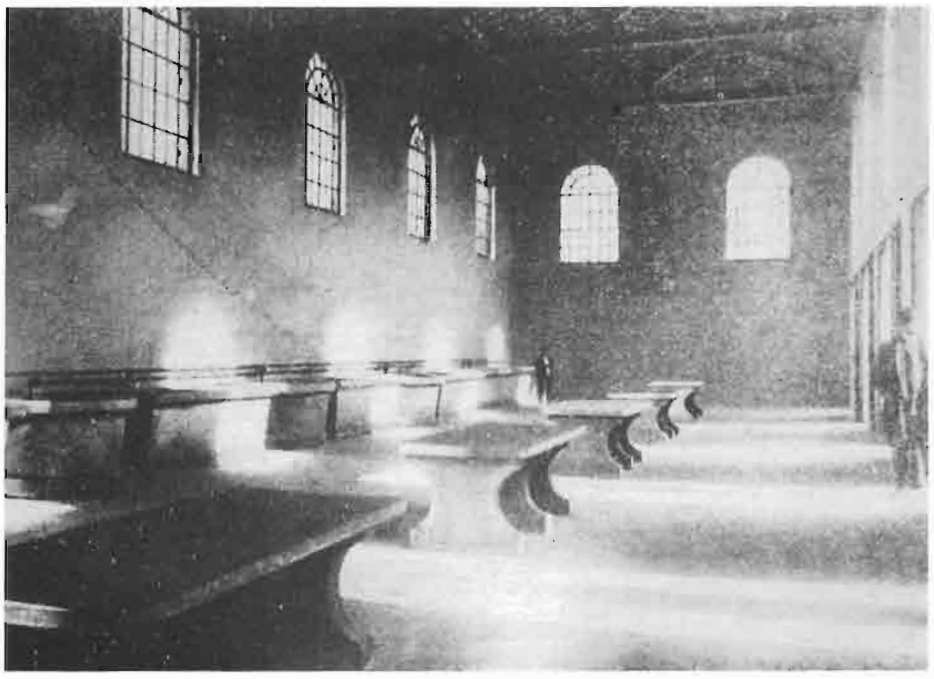
12) Archivio Generale del Comune, sezione legale dell'Avvocatura Civica, Cat. IV, fasc. 138: Collaudo lavori del nuovo Macello pubblico - Relazione 31/10/1908 dell'Ing. Collaudatore Appoloni, p. 31.

13) *Una visita al nuovo Macello nell'imminenza dell'apertura,* "La Provincia di Padova", 8 settembre 1908, p. 4. L'elencazione delle opere costruite è stata riproposta di recente di V. Dal Piaz, *Il pubblico Macello nell'area di San Massimo,* "Padova e la sua Provincia", n. 7, luglio 1978, pp. 14 ss. Cogliamo l'occasione per far rilevare una macroscopica variante in corso d'opera all'edificio adibito alla macellazione dei bovini, riscontrabile dal confron-



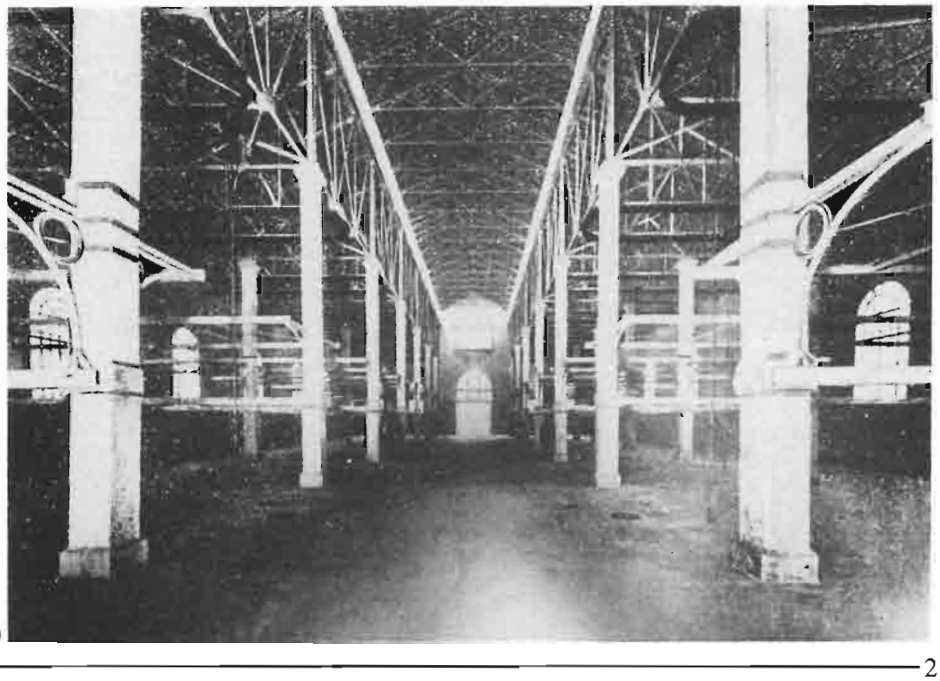


7 *Macello Bovini: pianta e prospetto (dal Progetto originale del Peretti, 12/4/05).*



8

9



10

to tra il disegno del progetto originale e una fotografia dell'epoca riportata in queste pagine. Consiste nel notevole innalzamento del tetto del grande capannone, dapprima progettato in cemento armato, ma poi costruito più opportunamente con impianto "basilicale" attraverso una ingabbiatura in ferro visibile all'interno, per sostenere le guidovie aeree per il trasporto delle carcasse degli animali macellati.

14) *Il nuovo Macello Pubblico di Padova,* in "Edilizia Moderna"; XVIII, V, maggio 1908, pp. 34-36. Importante anche per l'originale documentazione iconografica sull'aspetto del Macello appena costruito.

15) Daniele Donghi, *Manuale dell'Architetto,* Torino, Vol. II, parte I, pp. 215-216.

16) Atti del Consiglio Comunale, Delibere a stampa, 1908, — Allegati: "Regolamento del Macello Pubblico".

17) Archivio Generale del Comune, Sezione legale dell'Avvocatura Civica, Cat. IV, fasc. 384: Progetto di Macello Pubblico: ponte sul Canale di San Massimo. Padova, 11 ottobre 1907.

18) *Ibid.,* fasc. 418: Progetto di fabbricato per Celle Frigorifere e fabbrica di ghiaccio in Padova. Padova, 25 gennaio 1912.

19) Archivio Generale del Comune di PD, Cat. IV "Sanità ed Igiene", Cl. VIII, 1915, fasc. 196/s, Capo Num. 4836: Progetto di sistemazione del Macello suini. Fu questa la maggiore e sostanziale modifica attuata all'interno dello Stabilimento.

20) Una proposta di riuso nel campo della promozione culturale e ricreativa è stata da me sviluppata nella parte conclusiva della mia tesi di laurea. Una sintesi di quel lavoro è l'oggetto della presente esposizione.

8 *Interno dell'edificio delle tripperie (foto del 1908) con i tavoli e le vasche ora asportate.*

9 *Visione generale del Macello in costruzione (foto Agostini del 1908). In primo piano a destra il macello bovini con le evidenti varianti costruttive apportate.*

10 *Macello Bovini, interno (foto del 1908). Suggestiva la struttura in ferro, ora restaurata e accessibile.*

L'ACQUEDOTTO DELLA CITTÀ DI PADOVA: UNA STORIA CENTENARIA

CORINNO CERA

Vicende storiche e stato attuale dell'acqua potabile padovana, esposte dal Direttore della nostra Azienda municipalizzata.

Si può dire che la storia ha inizio il 26 agosto 1875, quando il Sindaco di allora, Francesco Piccoli, nella sua relazione al Consiglio Comunale di Padova, affermava testualmente: *"Non ci spaventi il campo immenso che ci sta aperto innanzi; ai volenti nulla è impossibile... L'acqua necessita come l'aria e la luce alla vita dell'individuo e della società, ed il condurne in abbondanza e di salubre nelle diverse parti di una grande città, e il distribuirla regolarmente fino ai punti più elevati, sono tali benefici, che tengono un posto durevole nella memoria degli uomini".*

Successivamente, dopo vari studi e discussioni, nel corso dei quali vennero escluse le acque dei pozzi artesiani e dei pozzi freatici della città (i primi di scarsa producibilità ed i secondi batteriologicamente inquinati), nonché quelle dei fiumi Brenta e Bacchiglione (frequenti torbidità e presenza di germi infettivi), furono scelte le acque delle sorgenti presso Dueville (località situata in provincia di Vicenza), ritenute accettabili da tutti i punti di vista.

Nel 17 febbraio 1886 il Comune di Padova stipulava con la Società Veneta per Imprese e Costruzioni Pubbliche un contratto con il quale le dava in concessione, per sessant'anni, la gestione del costruendo acquedotto, contro l'impegno della medesima a finanziare completamente i lavori di derivazione delle acque dalle sorgenti di Dueville, garantendo l'erogazione di una quantità minima di 5000 mc/giorno di acqua, da distribuirsi in città fino all'altezza di 16 metri sopra la soglia del Palazzo Municipale.

Il 13 giugno 1888 si compì in Piazza Unità d'Italia l'atteso evento: davanti ad una folla festante di cittadini padovani si innalzò l'altissimo primo getto d'acqua purissima.

Il trasporto dell'acqua da Dueville avvenne mediante la realizzazione di una condotta adduttrice sotterranea lunga ben 42 km, a pelo libero, quindi non in pressione, costituita da un manufatto in muratura di calcestruzzo e mattoni perfettamente intonacato per assicurare il completo isolamento dagli agenti estranei superficiali.

Detta opera è ancora efficiente e fornisce alla città il 30% del fabbisogno idrico.

L'impianto dell'acquedotto non ebbe però lo sviluppo che ci si attendeva, in quanto i cittadini continuavano ovunque a servirsi gratuitamente dei pozzi, anche perché il prezzo dell'aqua prelevata dall'acquedotto cittadino era piuttosto elevato.

All'insuccesso imprevisto di pubblico, fece seguito l'insuccesso finanziario della Società Veneta, per cui l'Amministrazione Comunale, nel 1892, al fine di evitare il dissesto della concessionaria, ritenne di riscattare il servizio e di gestirlo direttamente, mediante l'istituzione di un ufficio comunale all'uopo attrezzato.

L'esistenza di tale ufficio ebbe termine nel 1904, allorquando l'Amministrazione Comunale dell'epoca ritenne opportuno abbinare, mediante l'istituzione di apposita azienda municipalizzata, il servizio acquedotto con quello di produzione e distribuzione del gas che, nel frattempo, era stato riscattato dall'industria privata, per motivi di affinità funzionale ed amministrativa.

Peraltro, la nuova azienda municipalizzata entrava nel pieno delle sue funzioni il 26 gennaio 1907.

L'abbinamento durò soltanto qualche anno, in quanto nel 1910 l'Azienda venne sciolta. Si disse allora che il servizio gas doveva assumere una spiccata fisionomia industriale per corrispondere alle esigenze del mercato concorrenziale, specialmente nei prodotti da riscaldamento, mentre il servizio acquedotto, che si presentava invece come un'attività di monopolio, rientrava come servizio in economia dell'Amministrazione Comunale.

1 *Un tipico elemento di arredo urbano d'inizio secolo: il fontanino pubblico. Quello in immagine è uno dei pochi rimasti in città ed è ubicato nella duecentesca piazza dei Frutti, nel cuore del Centro Storico.*
Il modello è del tipo "città", in quanto manca della sottostante vasca di raccolta dell'acqua per l'abbeveraggio degli animali.

1

Questa configurazione amministrativa rimase fino al 1962, anno in cui venne deliberata ed attuata la municipalizzazione del servizio.

Infine, con il 1° gennaio 1984, le due Aziende Municipalizzate Gas ed Acquedotto vennero unificate nell'attuale AMAG (Azienda Municipalizzata Acqua-Gas di Padova).

Gli impianti e la gestione

Fino alla seconda guerra mondiale l'adeguamento dell'approvvigionamento idrico alle crescenti esigenze dei consumi venne risolto a stento, con l'aumento dei prelievi dalle falde idriche di Dueville, mediante la perforazione di nuovi pozzi.

Nel contempo, venne realizzato il grande serbatoio della Rotonda a Padova (1925), con lo scopo di aumentare l'acqua disponibile durante le ore diurne mediante raccolta in quelle notturne.

La situazione di carenza d'acqua si fece gravemente sentire dopo la guerra. Furono intensificati studi e progetti per risolvere il problema, che si conclusero nel 1955 con l'approvazione da parte del Consiglio Comnale di Padova di un progetto generale per la costruzione del "Nuovo Acquedotto".

In tale contesto si inserisce la costruzione di un secondo grande adduttore (una condotta forzata in amianto cemento), denominato "Condotta da 900 mm", la cui costruzione terminò nel 1961, in grado di portare inizialmente 500 litri/secondo di acqua di falda artesiana. Ciò consentì di elevare la portata complessiva dal Vicentino da 500 a 1000 litri/secondo.

Nel frattempo (1958-59), per far fronte alla situazione di emergenza idrica venne approntato anche un acquedotto sussidiario, consistente in un impianto di depurazione di acque superficiali dal fiume Brentella, che alleviò in parte la carenza del rifornimento alla città.

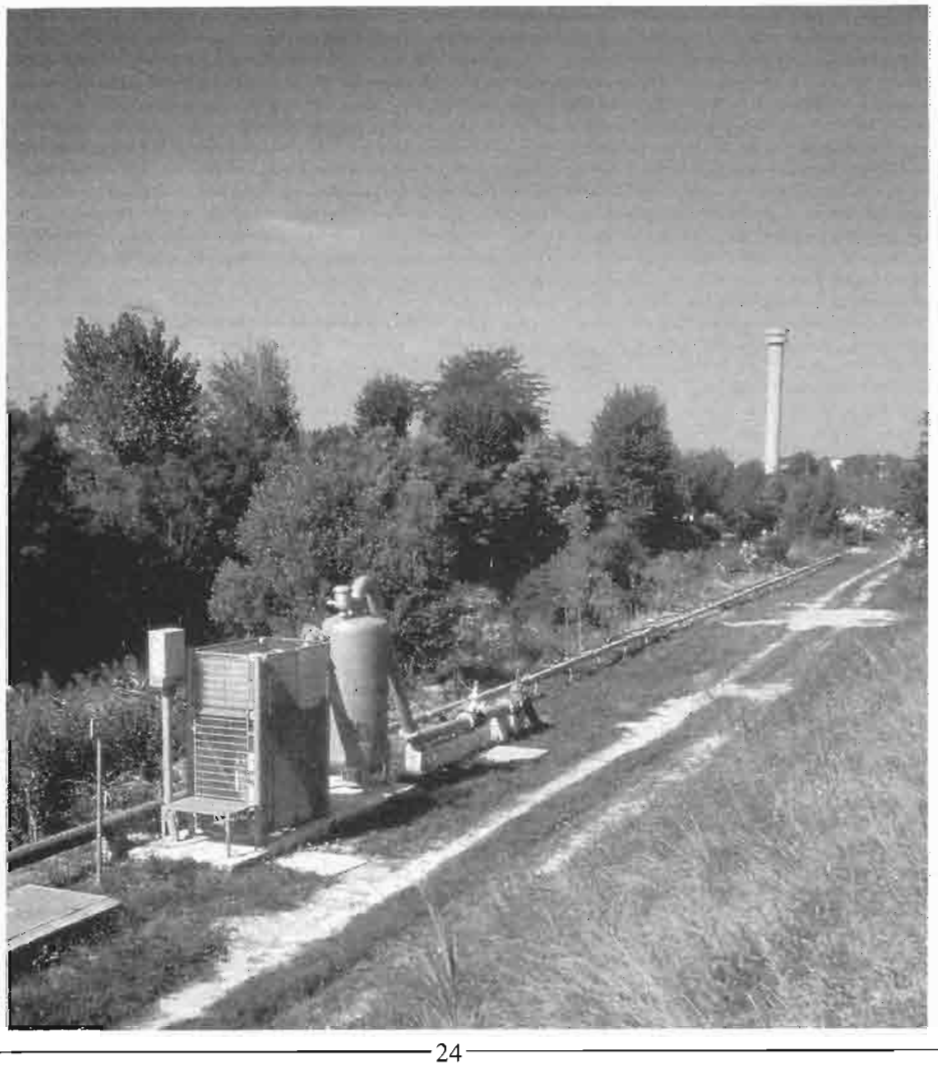
Successivamente venne effettuata una serie di consistenti interventi finalizzati ad una maggiore efficienza e funzionalità dell'intero sistema idrico padovano.

Ricordiamo tra i principali: la perforazione di nuovi pozzi nel Vicentino, il raddoppio di alcuni tratti di condotta che convogliano l'acqua nell'adutrice da 900 mm., la scoperta delle acque sotterranee in località Brentelle di Sopra (Padova) e la realizzazione delle relative opere di presa (pozzi) con annesso impianto di potabilizzazione, il potenziamento della capacità di trasporto dell'adduttore da 900 mm. con il nuovo impianto di Anconetta (Vicenza) e della condotta a pelo

2

2 *Veduta aerea degli impianti aziendali di Montà. I due grandi serbatoi di accumulo (22.500 m³ cad.), la centrale di sollevamento ed i gruppi di emergenza costituiscono attualmente il Centro del sistema acquedottistico dell'AMAG.*

3



3 *Veduta degli impianti di captazione delle acque freatiche installati in località Brentelle di Sopra. Essi sono del tipo "well-point" e sono stati adottati in ragione della loro grande praticità di posa in opera, basso costo di manutenzione ed ampia elasticità d'impiego. Garantiscono una produzione minima di circa 100 litri al secondo. Sullo sfondo il torrino piezometrico del Centro Idrico di Brentelle.*

libero con l'impianto di Dueville. Queste opere consentirono di aumentare, a partire dal 1964, la produzione ed il trasporto idrico complessivo da 1.000 litri/secondo a 1.600 litri/secondo con il conseguente sviluppo di tutto il sistema acquedottistico di valle. Vennero quindi realizzati i grandi serbatoi di accumulo e di riserva contemporaneamente alla costruzione delle centrali di Brentelle, Montà e Stanga, il rafforzamento delle condotte primarie, il rinnovo di quelle di distribuzione, nonché l'automazione dell'intero sistema di ricevimento, accumulo, sollevamento e distribuzione.

Inoltre, nel 1980 venne anche istituito, in collaborazione con la consorella azienda di Vicenza (A.I.M.), un moderno laboratorio chimico per il costante controllo della qualità delle acque distribuite alle due città.

È poi da ricordare che l'acquedotto di Padova ha contribuito finora a risolvere i problemi acquedottistici di alcuni Enti sub-distributori.

Inoltre, dall'1-1-1985, il Comune di Abano ha concesso all'AMAG l'esercizio del servizio idrico in quel territorio, e l'Azienda ha contribuito sensibilmente a risolvere i problemi di approvvigionamento di quel Comune. La contemporanea acquisizione dell'impianto idrico di Voltabrusegana, per la potabilizzazione delle acque del fiume Bacchiglione, consente di disporre di un'ulteriore fonte idrica di riserva pari a 150 litri/secondo.

I dati significativi della gestione dell'acquedotto sono i seguenti:

— acqua immessa in rete: metri/cubi 45.000.000/anno;
— erogazione massima: metri/cubi 148.000/giorno;
— utenti serviti: 92.000;
— lunghezza rete: Km. 965;
— dipendenti: 245.

La qualità delle acque

L'acqua prelevata dal vicentino è di provenienza profonda. Quella piccola parte (pari a 100 litri/secondo) che viene attinta dai pozzi superficiali (alle sorgenti di Dueville), segue un percorso sotterraneo rilevante.

In ambedue i casi, ma particolarmente nel primo, l'acqua perviene dopo aver subito un lungo processo di condizionamento naturale nei meati degli strati profondi. I frammenti delle rocce più varie, che compongono questi strati, cedono all'acqua, per effetto del suo potere solvente, un gran numero di elementi chimici, dando ad essa carattere di mineralizzazione. Gli elementi ceduti all'acqua sotterranea delle falde utilizzate sono quasi tutti pregiati e comunque nessuno di essi è da considerare indesiderabile. Tali caratteristiche, con riferimento alla classificazione delle acque minerali, pongono le acque di Padova fra le acque cosiddette "mediominerali".

Il ferro ed il manganese, i cui composti (oltre certi limiti) non vanno accettati nelle acque potabili perché attribuiscono alle medesime caratteristiche estetiche ed organolettiche non gradevoli, risultano praticamente assenti. Sono anche assenti le sostanze generalmente all'inizio di precedenti alterazioni organiche, come l'ammoniaca, lo ione nitroso e l'idrogeno solforato. Anche le sostanze organiche risultano praticamente assenti. L'alcalinità dell'acqua è sensibile, anche se nettamente contenuta entro il campo di accettabilità, per cui l'acqua è bicarbonatica calcio-magnesiaca.

Le caratteristiche fisiche, cioè quelle che più appaiono percettibili al consumatore, presentano alcuni pregi essenziali, come la limpidezza e la mancanza di odori e sapori sgradevoli, se si eccettua il lieve odore di cloro, che ha origine dal trattamento di disinfezione preventiva dell'acqua immessa in rete.

Il potere di condizionamento del sottosuolo artesiano di Vicenza si esercita particolarmente sul carattere termico dell'acqua. Alla profondità cui la stessa viene prelevata, le oscillazioni di temperatura atmosferica non si fanno più sentire. Il liquido fuoriesce a temperatura assolutamente costante, estate ed inverno, a 13-14 °C., che sono considerati ottimi.

Sotto l'aspetto batteriologico le acque prelevate si presentano assolutamente pure.

L'acqua prelevata nei sistemi di attingimento di Brentelle è proveniente da falde sotterranee poco profonde, alimentate dallo scambio fra le acque del canale Brentella e l'acquifero latistante. L'acqua del canale, passando attraverso i meati dell'acquifero, subisce una profonda modificazione delle proprie caratteristiche per effetto di processi chimico-fisici-biologici, con il risultato che l'acqua captata dai pozzi risulta di qualità notevolmente migliore.

L'unico inconveniente è che l'acqua, attraverso il mezzo poroso, costituito da sabbie fini e medie appartenenti alle divagazioni di un antico alveo sepolto nel Brenta, si carica di composti di ferro e manganese, che vengono abbattuti dall'esistente impianto di ossidazione e filtrazione.

Altri componenti sono presenti in quantità minima.

Si può pertanto concludere che anche l'acqua di Brentelle è di buona qualità.

L'AMAG, da tempo ed al fine di prevenire ogni eventualità di trasmissione patogena, provvede al costante trattamento di disinfezione dell'acqua immessa in rete, con un non trascurabile sacrificio delle sue qualità organolettiche. Infatti, il cloro conferisce all'acqua sapore e odore non del tutto gradevoli. La dose di cloro immessa normalmente è alquanto contenuta (0,15 mg/l). Dosi superiori, qualora fossero necessarie, non creerebbero comunque alcuna conseguenza igienica negativa dovuta al cloro medesimo.

Sul problema della qualità dell'acqua sono recentemente sorte, soprattutto attraverso la stampa, prese di posizione negative che sono, allo stato attuale, soltanto allarmistiche in quanto l'acqua distribuita dall'AMAG è stata sempre potabile.

Peraltro l'Azienda, attenta al fenomeno del progressivo degrado del corpo idrico, si sta attivando mediante la progettazione e realizzazione di impianti di disinquinamento, per mantenere la qualità dell'acqua sempre a livello ottimale. □

LIBERALISMO E RELIGIOSITÀ DI ALBERTO CAVALLETTO

SERGIO CELLA

Credente e laico, il Cavalletto manifestò in varie occasioni le sue convinzioni liberali, intervenendo con autorevolezza nei dibattiti sul rapporto fra la Chiesa e lo Stato.

Anni or sono ebbi modo di raccogliere e di leggere un non piccolo numero di scritti (articoli, lettere, discorsi) di Alberto Cavalletto, che fu ingegnere idraulico, patriota e politico padovano fra i più meritevoli di memoria. Egli ricoperse infatti a più riprese ruoli importanti, sia nella rivoluzione nazionale del 1848-49 e nella difesa di Venezia, sia nella cospirazione antiaustriaca scontata con parecchi anni di carcere duro, sia alla testa dell'emigrazione politica veneta, e dopo la liberazione come dirigente del Genio Civile, e specialmente come consigliere comunale e deputato al Parlamento dei collegi veneti dalla X^a^ alla XVI^a^ legislatura[1].

Patriota esemplare non esitò a definirlo in anni recenti un apprezzato storico del Risorgimento, e a Padova molto attivo e ascoltato, quale membro di società culturali e politiche, capo e decano della Destra storica negli anni precedenti all'affermarsi del "trasformismo"[2]. Perciò anche certe sue dichiarazioni e prese di posizione ci interessano, in quanto servono ad illuminare gli atteggiamenti comuni a tanta parte della classe dirigente veneta di fronte ai problemi salienti del suo tempo.

Se ci chiediamo qual era l'educazione morale e culturale di quella generazione (il Cavalletto era nato alla fine del 1813, appena crollato il Regno Italico), possiamo rispondere seguendone l'*iter* di studi e le letture predilette. I ginnasi veneti (e il Cavalletto studiò al Collegio di Treviso e a Padova) erano retti da sacerdoti, spesso di spirito liberale.

Il clero — ricorda il Brusoni — *raccoglieva nel suo assieme dottissimi canonici e sacerdoti illustri... Vestivano civilmente e così frequentavano le nostre più elette società, e vivevano nel mondo nostro e vi si immedesimavano e conoscevano i progressi delle scienze, e le tendenze dell'epoca alle analisi ragionate e profonde di tutto ciò che costituisce il cosmo, non insultavano il sapere degli scienziati e non mantenevano ristrette le loro idee ai soli libri sacri, e furono così eccellenti consiglieri e morali confortatori a tutti i disingannati che affidavano a loro i propri intimi pensamenti... Erano allora cittadini della patria nostra che non si insozzavano nella cupida ed irreligiosa credenza del temporale o materiale dominio papale*[3].

Da questa scuola, il Cavalletto era passato all'Università, dove agli inizi del '36 ottenne con lode la laurea d'ingegnere civile e architetto. Gli erano stati maestri fra altri Gustavo Bucchia e Domenico Turazza, fermi patrioti, poi capi della difesa di Padova nel '48. Così la formazione politica, iniziata sui libri del Foscolo, del Balbo e del Manzoni, si consolidava nella frequentazione del Gabinetto di Lettura, che ospitava le redazioni dei giornali "Euganeo" e poi del "Caffé Pedrocchi", di qualche salotto e del teatro, dove trionfavano già gli autori romantici, dal Pellico al Somma. Vennero poi le letture del Rosmini, del Gioberti, del Tommaseo, e fu naturale la partecipazione alla "Crociata padovana" nel '48 e alla resistenza di Venezia fino alla capitolazione del 24 agosto 1849.

Nei duri anni dell'imperversare della reazione, il Cavalletto entra nella cospirazione repubblicana che fa capo al mantovano don Tazzoli, segue la predicazione mazziniana ed ha modo — durante la carcerazione e il processo del '52 — di conoscere da vicino Luigi Martini, sacerdote affettuoso e buon italiano, "confortatore" dei martiri di Belfiore. Durissime altre prove attendono il patriota padovano, condannato a morte nel febbraio del '53 e per "somma grazia" mandato a scontare 16 anni di carcere ai ferri nelle truci fortezze austriache. Per quattro anni egli sofferse la prigionia, poiché venne liberato per la nascita del principe ereditario austriaco Rodolfo, e poté dedicarsi a qualche lettura edificante e alla scarna corrispondenza con gli amici. Questo annotò nell'aprile del '53 a margine degli *Studi filosofici intorno al Cristianesimo* di A. Nicolas:

Spesso io sentivo il bisogno di togliermi il gravoso indifferentismo religioso che accompagnò la mia gioventù e parte della mia virilità; per buona fortuna questo indifferentismo non fu mai in me pieno e dominante; nel cuore sentivo il bisogno di meditare e studiare le verità religiose, e spesso invocai da Dio lume e forza per applicarmi seriamente allo studio e all'amore della Religione e della Filosofia. Ringrazio Dio di avermi colpito colla presente sventura, che togliendomi alle distrazioni, alle tentazioni e vanità del Mondo, mi dà mezzo efficacissimo di occuparmi dei fruttuosi studi, fatalmente trascurati nella mia gioventù. Devo gratitudine a Niccolò Tommaseo per i suoi "Studi Filosofici", ed a Tito Speri per la bontà del suo cuore e pel caldo e virtuoso amor suo per la verità, di avermi dato l'impulso e l'esempio ad applicarmi ai buoni studi filosofici e religiosi, ed al mio perfezionamento religioso, morale, intellettuale....[4].

Si chiarì del pari l'orientamento politico del Cavalletto. Come egli ricordava una decina d'anni dopo: *La protesta del co. di Cavour contro i sequestri fatti dall'Austria nel 1853 a danno degli esuli lombardi e veneti, ci riconciliò col Governo piemontese; la guerra d'Oriente e la partecipazione delle armi italiane in quella lotta ravvivò e raffermò la nostra fede nell'iniziativa della Dinastia piemontese pel risorgimento nazionale. Dei condannati politici pochissimi, appena tre, restarono mazziniani; gli altri avevano di cuore accettato il programma nazionale di Manin, propugnato poi dal compianto e benemeritissimo La Farina*[5].

Su questa linea il patriota padovano si tenne sempre in seguito, durante gli anni in cui diresse a Torino il Comitato Politico Centrale Veneto (dal 1859 al '64), nella Commissione governativa per l'emigrazione e alla direzione dell'Ufficio informazioni militari nel '66. Ogni concessione al temporalismo pontificio è esclusa: *La confederazione italiana di cui sarebbe presidente il Papa e membro l'Austria è pure assurda. Sembra da Napoleone III ideata per impedire lo sviluppo della nazionalità italiana... Come vi può essere libertà e indipendenza in Italia finché vi domini l'Austria? Finché il Papa pretenderà negare agli Italiani ogni libertà di pensiero e di coscienza?...* — scriveva nel '59. [6]

Via via più ostile ad ogni moto mazziniano, che potesse compromettere il governo quando non era ancora preparato, l'attività del Cavalletto — sia nella corrispondenza con gli amici rimasti oltre il confine, sia in Parlamento (come deputato di Chiari e di Casalmaggiore nella VII e nelle VIII legislatura) — seguiva le indicazioni cavourriane. Intrattenne allora, fra il '60 e il '66, un'intensa corrispondenza con don Angelo Volpe, il ben noto autore dell'opuscolo *La questione romana e il clero veneto* (Faenza, 1862).

Rientrato finalmente a Padova, ma deputato di Valdagno, riecheggiando la formula "Libera Chiesa in libero Stato", palesava un anticlericalismo dettato da una chiara visione storico-politica. Fu fra i più caldi fautori della rivendicazione di Roma a coronamento dell'unità nazionale, ma non per questo ignorò i pericoli della posizione italiana. Ancora nel luglio del '70 scriveva: *Gli stolidi e gli imbroglioni vorrebbero trascinare l'Italia a guerra contro la Francia, ma il buon senso della popolazione avrà il sopravvento, e gl'imbecilli e i birboni saranno tenuti in freno*[7].

Pio IX° con 50 mila scudi al mese che gli passa il Governo italiano, si finge prigioniero e affamato, mi pare che 300 mila lire al mese possano bastare per lui e pel suo servidorame. Ai cardinali si fanno gli onori di Principi reali e dicono di essere perseguitati, e Pio IX°, il povero prigioniero e l'affamato, ha gli stessi onori di Re Vittorio Emanuele. Sono ipocriti e birbaccioni che vorrebbero attirare nuovi malanni sull'Italia. Ma per fortuna nessuno ha tempo e voglia di badare alla loro ipocrisia[8]. Il plebiscito romano sanciva infatti solennemente il fatto compiuto, anche se gli strascichi della questione romana durarono ancora per molti anni.

Nel '71, per il giubileo papale, ci furono a Padova manifestazioni anticlericali e qualche intemperanza. Il Ca-

Statua di Alberto Cavalletto, opera dello scultore padovano Augusto Sanavio. Inaugurata nel 1902 nel Cortile pensile del Palazzo comunale, ora è collocata nella via dove il patriota abitò, in posizione infelice a ridosso di un condominio (foto G. Millozzi).

valletto da Firenze li commenta argutamente in una lettura in dialetto alla sorella:

Me despiase che quelle bardasse busarone de sti studenti i abia fato tanto bacan, ofendendo la libertà religiosa de quei che crede nel Papa, e più de tuto che i abia fato ingiuria al libraro Sacheto. Se a Padova ghe fose un Prefeto più vigilante non se permetaria fati che disonora la scolaresca, la cità e el nome italiano. Balorda e imprevidente la Prefetura, stolidi e tristi quei studenti che no studia gnente e che i vien a l'Università a fare i oziosi e i bordelosi. El vescovo imbecile e i preti che lo atornia i ga el torto de provocare i disordini colle loro buffonade, ma la popolazione dovaria avere el bon senso de disprezzarli e de attendere ai fatti soi... A Roma le cose xe passà in perfetto ordine, sebbene el Papa, raggirà dai Gesuiti, abia fato lo sproposito di non ricevere il Generale Bertolè-Viale che gera stà spedio dal Re per ossequiarlo. El bon Emanuele nel so oratorio privato del Palazzo Pitti ga fato celebrare una funzione religiosa pel Giubileo papale e ga assistio colla so Corte alla funzione. In sta maniera el gà mostrà de essere più cristian del Papa[9].

Poiché il Papa, *prigioniero dei Gesuiti, se fosse libero della sua volontà come lo è della sua persona e del suo arbitrio,* dovrebbe essere contento del nuovo ordine di cose, libero dagli impacci del potere temporale.

È la tesi dei cattolici liberali italiani e pure di parecchi sacerdoti, con i quali il Cavalletto intratteneva buoni rapporti d'amicizia e di collaborazione, uomini come il can. Rossetto o il condiscepolo don Vicenzo De Vit, ch'egli definiva *prete rosminiano;* come Costante Businaro, parroco di Polesella, Antonio Maria Fabris o Domenico Barbaran, o ancora mons. Luigi Martini, il quale divenuto vescovo di Mantova ricorreva di frequente ai buoni uffici del parlamentare padovano.

Naturalmente, secondo tali convinzioni, il Cavalletto aveva approvato i provvedimenti sulle case generalizie degli Ordini religiosi, e in varie occasioni aveva meritato la confidenza e il consenso di Quintino Sella, che così ebbe ad esprimersi nella lettera scrittagli il 5 febbraio 1879: *Il sentimento religioso nobilita ed eleva l'uomo e gli infonde la virtù del sacrificio... ma è deplorevole che la Chiesa si confonda col clericalismo, aspirando alla dominazione della società civile, e corrompa così la religione e guasti lo Stato*[10].

Memorabile è l'intervento del Cavalletto nel dibattito parlamentare del marzo 1889, contro l'istituzione d'un Ministero del Culto, reclamato dai cattolici.

Io sarei lieto se la formula cavouriana in ambedue i suoi termini fosse vera. Se la Chiesa cattolica fosse veramente libera, quale era desiderata e propugnata dai più dotti scrittori politici ed ecclesiastici da Marsilio da Padova del sec. XIII al Rosmini del sec. XIX, io direi lasciamo ogni vana parola contro i supposti abusi del Clero... La Curia romana vuole piena libertà e indipendenza. Nessuno gliela combatte. Ma vuole la libertà di cospirare contro l'Unità d'Italia, di rendere avverse le popolazioni al Governo nazionale, vuole soppressa la libertà del pensiero e della coscienza; vuole in una parola imporsi allo Stato... Contro una Chiesa ostile alla Patria è nostro dovere difendersi.. Se la Chiesa cattolica fosse veramente libera, io non avrei obbiezioni alla libertà invocata da alcuni, ma ciò non è. La Chiesa cattolica non è libera, anzi io credo che più cotesta Chiesa non esista, dopo che la setta gesuitico-cosmopolita s'è impadronita del Vaticano e il Papa fu proclamato dittatore. La Chiesa cattolica è sotto una dittatura che rende schiavo il clero, specialmente italiano...[11].

Specialmente il basso clero sembra ligio alle disposizioni che vengono dall'alto e incapace di valersi delle leggi dello Stato liberale. Così, nel novembre 1889, sostenendo la necessità d'escludere i parroci dalle congregazioni di carità, il Cavalletto afferma che essi non saprebbero essere imparziali nell'amministrare la pubblica beneficienza. In una lettera del '91, diretta a Natale Ferroni, in occasione della morte del vescovo Martini, così egli si esprime:

Il Governo italiano poteva trattare con speciale benevolenza il clero subalterno, e non confonderlo con l'alto clero... Ma esso poco più può fare, finché questo clero, e più che il clero, vincolato da ferrea inesorabile disciplina, il laicato non sa far valere i suoi diritti e svincolarsi da un dispotismo anticristiano, irragionevole e quasi direi bestiale, il dispotismo vaticanesco terrà schiavi preti e credenti e guai a chi volesse conciliare i doveri del patriota e del cattolico — il padre Tosti, sebbene amico del Papa, fu vittima di questo suo sentimento cristiano: voglionsi non cristiani, bensì schiavi alla setta. Il Governo può solo promuovere in tutti i modi, con ogni studio, l'istruzione e senza combattere il principio religioso preparare quella emancipazione del clero e degli uomini religiosi che da non pochi è desiderata ma che finora nel sacerdozio non può avere esplicazione e principio[12].

Ormai l'anticlericalismo del vecchio Cavalletto si sta cristallizzando in formule stereotipe, e anche quando gli capita di leggere l'innovativa enciclica "Rerum Novarum" di Leone XIII°, annota a margine lapidariamente: *Questi neri, nemici veri di Dio e della Patria...*

In uno dei suoi ultimi interventi pubblici, al Consiglio comunale di Padova, il senatore — ora sostenitore della politica del Crispi — si pronuncia contro l'insegnamento religioso nella scuola. Egli dice tra l'altro:

Purtroppo tra la Chiesa e lo Stato esiste

Alberto Cavalletto. Ritratto eseguito da G.B. Ferrari nel carcere di Mantova il 22 ottobre 1852 (Padova, Museo Civico, sez. Risorgimento).

un dissidio che è assolutamente d'indole politica, e stante appunto l'indole di questo dissidio, volete voi mettere nelle scuole il prete? Il quale, sebbene italiano, sarebbe costretto a piegare la schiena ai voleri dei vescovi e dell'alto clero... Quei padri, i quali vogliono che i loro figli imparino la religione dai sacerdoti, li mandino alla dottrina, ma non introduciamo il prete nelle scuole. I preti, ripeto, dovranno obbedire alle ingiunzioni dei vescovi, i quali alla lor volta sono costretti a piegare il capo alle sette di Roma, alla setta gesuitica, straniera, della quale appunto è prigioniero il Papa[13].

Un certo rigido schematismo si è venuto nel tempo sovrapponendo agli spiriti libertari e rivoluzionari. L'involuzione politica in senso conservatore del vecchio Cavalletto non va peraltro ricondotta ad interessi personali da difendere, bensì alla sua concezione dello Stato, astrattamente inteso e fissato in forme considerate perfette. Avevano contribuito a formare in lui queste convinzioni l'educazione umanistica, le letture abbondanti ma limitate a pochi autori, il suo cattolicesimo intinto di liberalismo, l'incapacità d'intendere l'empirismo della vita politica, l'austera purezza di vita non toccata dalle più dure esperienze[14].

La fiera, candida, indomita figura di patriota, che tra gli epigoni di quest'umile tempo, custodiva intatta la fede e l'entusiasmo degli eroi[15] si spense nelle prime ore del 18 ottobre 1897, dopo due successivi attacchi apoplettici, ricevuta in perfetta lucidità la benedizione del suo parroco. □

1) Per un profilo complessivo, cfr. la "voce" del Dizionario biografico degli Italiani, vol. XXII, 1979.

2)La definizione è di G. Quarantotti, nell'"Ateneo Veneto", n.s., II, 1964, 1, pp. 41-54.

3)A. Brusoni, *Reminiscenze padovane*, Padova, 1893, p. 15.

4) Cfr. G. Gambarin, *Libri postillati da A. Cavalletto nelle carceri di Mantova e di Josephstadt*, ne "Il Risorgimento italiano", a.V, II, 1912, p. 7.

5) Lettera a L. Zini, del 10 ottobre 1867 (Museo Civico del Risorgimento, Bologna).

6) Lettera ad Eugenia Barbò-Soncin, del 22 ottobre 1859) (conservata come le seguenti nelle *Carte Cavalletto,* Museo Civico, Padova).

7) Lettera alla sorella, 17 luglio 1870, *Carte Cavalletto.*

8) Lettera alla sorella, 4 ottobre 1870, *Carte Cavalletto.*

9) Lettera alla sorella, 19 giugno 1871, *Carte Cavalletto.*

10) A. Guiccioli, *Q. Sella,* Rovigo, 1887.

11) La minuta del discorso è nelle *Carte Cavalletto.*

12) Lettera del 3 febbraio 1891, *Carte Cavalletto.*

13) Il resoconto della seduta è ne "Il Veneto" del 7 gennaio 1896.

14) Cfr. S. Cella, *A. Cavalletto tra Destra e Sinistra,* in "Nova Historia", a. XIII, 1, 1961, pp. 41-54.

15) Usò questi termini V. Crescini nel discorso funebre.

L'INFINITAMENTE PICCOLO

MARIA PIA CODATO

Un itinerario scientifico-didattico nel mondo dell'infinitamente piccolo, nella mostra del Palazzo della Ragione

La proposta è affascinante: un viaggio attraverso il mondo misterioso e fantastico dell'infinitamente piccolo, per conoscere la storia e il futuro della fisica nucleare e subnucleare. L'appuntamento è al Palazzo della Ragione dove, dopo gli incontri con la scienza di Galilei, la cometa di Halley, le macchine del Poleni, ne viene proposto un altro con la Fisica, "chiave di volta di tutta la scienza". La rassegna, la più organica di quelle finora allestite su tale tema, è promossa dal Comune di Padova e dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare con la collaborazione dell'Ansaldo, allo scopo di avvicinare il grande pubblico al progresso oggi in atto.

Mentre nel Seicento e Settecento i protagonisti della rivoluzione scientifica, che è alla base della cultura moderna, furono i telescopi e i microscopi, la scienza e la tecnologia contemporanee si avvalgono delle conoscenze rese possibili dai rivelatori di radiazioni cosmiche e dagli acceleratori di particelle. Per facilitare il percorso della mostra, viene dapprima illustrata la storia della fisica nucleare dal 1896 (anno della scoperta della radioattività da parte di Henri Becquerel) ai giorni nostri, con la presentazione di strumenti originali ideati da grandi fisici come Emilio Segré, Enrico Fermi, Giuseppe Occhialini, Bruno Rossi. Di quest'ultimo si può ammirare il circuito elettronico "di coincidenza", usato per identificare raggi cosmici che attraversano contemporaneamente tre o più contatori Geiger e per rigettare segnali spuri. È molto importante perché è l'antenato delle porte logiche di tipo "Nand", elemento fondamentale dei calcolatori digitali.

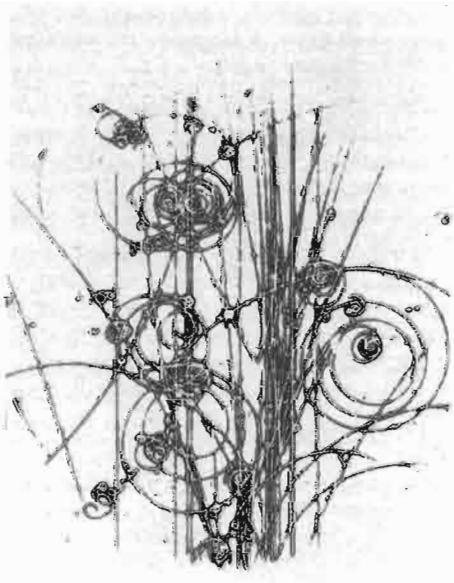
Di particolare interesse il telescopio che rivela il passaggio dei raggi cosmici e ne ricostruisce elettronicamente la traiettoria, visualizzandola sullo schermo. Da queste particelle provenienti dal cosmo il corpo dell'uomo viene bersagliato continuamente, ricevendone quattromila al minuto. I raggi cosmici furono le prime particelle ad alta energia disponibili prima della costruzione degli acceleratori. Nel dopoguerra, proprio per merito di Antonio Rostagni, Padova divenne uno dei centri più attivi per la fisica dei raggi cosmici.

Accanto alla prima camera a bolle europea, realizzata a Padova nella seconda metà degli anni cinquanta, giganteggia l'immagine di quella costruita dal Cern nel 1973. Si tratta di rivelatori che permettono di "vedere" il cammino, nascita e decadimento, delle particelle. Sono utilizzati per lo studio di eventi molto rari.

Un altro importante punto di riferimento è "Ada", il primo anello di accumulazione di elettroni nel mondo, costruito a Frascati nel 1960. Se la sua vita scientifica è stata breve, pur avendo segnato l'origine degli strumenti per la conquista della frontiera dell'infinitamente piccolo, ha il merito di aver generato "Adone", che ha offerto importanti contributi alla fisica delle particelle elementari e che ultimamente è stato utilizzato quale sorgente di luce di sincrotrone per ricerche di fisica dello stato solido. Ora si sta procedendo ad un suo potenziamento per un nuovo esperimento di fisica subnucleare, denominato "Fenice", che consentirà lo studio della struttura elettrica e magnetica del neutrone. Oltre trecento fisici e tecnici appartenenti ad una cinquantina di università e di laboratori di tre continenti collaborano all'esperimento "Zeus", il più importante rivelatore di "Hera", che è un supermicroscopio elettronico per lo studio dei più piccoli componenti della materia.

Particolarmente suggestivo il più grande laboratorio sotterraneo del mondo, costruito sotto il massiccio del Gran Sasso, dove la copertura di roccia garantisce la schermatura dai raggi cosmici, riducendo al minimo la radioattività ambientale. Numerosi ap-

Dal manifesto della mostra.



Panoramica della Sala della Ragione con la grande esposizione degli strumenti scientifici.

Un altro settore della Mostra. In primo piano il modellino del rivelatore "Cello", installato nel 1979 nell'acceleratore "Petra". Ha funzionato fino al 1986. I rilevatori trovano largo impiego nella fisica nucleare per lo studio dei prodotti della reazione (raggi gamma, protoni, neutroni, elettroni, ecc.).

parati consentiranno la misura dei neutrini solari e di quelli emessi nei collassi delle supernove, la ricerca di sorgenti localizzate di raggi cosmici altamente energetici, studi di geofisica e geomagnetismo.

Largamente presente in tutti gli esperimenti citati, Padova espone alla mostra quanto realizza in loco, nei laboratori nazionali di Legnaro, che costituiscono un polo di concentrazione di larga parte della fisica nucleare italiana. Il principale strumento di ricerca è un "Tandem X T U", da 16M V di tensione al terminale, in grado di accelerare fasci intensi di energia ben definita di ioni pesanti, dal carbonio allo iodio.

A Legnaro sono in corso attività di ricerca che utilizzano metodologie tipiche della fisica nucleare fondamentale, per ottenere informazioni di rilevante interesse scientifico in campi diversi, quali la biologia, la medicina, l'archeologia, la geofisica e l'inquinamento ambientale. Insomma i contributi offerti dalla fisica nucleare e subnucleare investono tutti i campi: scientifico tecnologico e umano. □

GALEAZZO VIGANÒ, VENEZIA E L'ORIENTE

FRANCESCA DIANO

Nella pittura preziosa di Galeazzo Viganò rivive la storia dell'arte veneto-bizantina sulla rotta verso l'Oriente.

Tra gli artisti più inquietanti e interessanti che Padova possieda, Galeazzo Viganò, nel suo lavorare costante, lento e metodico, ha preparato una serie di opere che ha esposto a Molfetta. È stata presentata la seconda cartella della serie "Venezia Bisanzio. Il mare l'oro"; quattro litografie affiancate da un consistente corpo di studi, disegni, prove di colore, tempere su carta e su tavola.

Le quattro litografie della cartella, stampate con particolarissima cura da Giovanni Fiore, rappresentano Barletta, Trani, Molfetta e Bari, ma vi sarà anche materiale, della precedente cartella, che riguarda Venezia, l'Istria e la Dalmazia.

Questo ciclo nasce da una serie di viaggi fisici per mare (e spiegheremo il perché dell'attributo 'fisici') che Viganò ha compiuto in varie riprese e che ha documentato in numerosissimi schizzi, trasformati a volte anche in minuti quadri, eseguiti spesso in barca.

Intanto — perché il viaggio? È uso antico questo del viaggio, che un artista compie per attingere nuove fonti di creatività dalla sollecitazione di luoghi nuovi. Ma spesso ho notato che questi viaggi, non erano solo dettati dalla necessità di arricchire l'esperienza o di risvegliare nuovi stimoli, bensì anche da un pungolo interiore a chiarire punti oscuri di sé. Corrispondevano, nel loro svolgimento, ad un percorso interiore. Inoltre l'uso degli appunti e schizzi di viaggio è oggi meno frequente — e perché i viaggi sono rapidi spostamenti da un luogo ad un altro e non lasciano il tempo di osservare, e perché la pittura tralascia il suo antico compito di documentazione. Ma, nel lavoro di Viganò, il viaggio e il suo significato, hanno un ruolo fondamentale, che si cercherà di chiarire.

Il punto d'arrivo paradossalmente è Venezia, anche se da lì Viganò è partito. Ma è partito solo col corpo (e con la sua barca, che fanno tutt'uno), la sua mente era in Oriente. A Bisanzio, alla Grecia. Un viaggio verticale, mentale, più che nel tempo e nello spazio fisici, a spiegare cosa è Venezia, a cercare il filo segreto, nascosto e aggrovigliato che guida questa città nel suo misterioso formarsi e prender vita. E dunque si devono prendere le mosse da Bisanzio, anzi da quell'Oriente greco-alessandrino che è il sostrato dell'arte e della civiltà veneziana. E il paesaggio interiore di Viganò, a ben leggere i suoi quadri, si sovrappone sorprendentemente a questo tortuoso sentiero che è il formarsi di Venezia. Non è un caso che, da un certo periodo, Viganò si interessi a quei neoplatonici alessandrini, Plotino, Origene, Gregorio di Nissa, Clemente Alessandrino che, come un ponte, trasmisero il pensiero platonico all'Occidente.

Dunque, perché non "da Bisanzio a Venezia"? Perché Viganò si sente ed è, almeno per metà, veneziano e non può salpare che da quel porto, che è diventato anche la metafora del suo essere uomo. Intricato e complesso come lo è Venezia. Un nodo intricato, un problema complesso per gli storici dell'arte, che non si lascia ricondurre a semplici equazioni. È un agglomerato di vie devianti, di vicoli ciechi, di falsi ingressi, di porte che si aprono sul vuoto. Tra i molti, forse solo Bettini ha intravvisto delle possibili soluzioni a questa sorta di teorema di Fermat, che è la formazione di Venezia e l'ha viste proprio nella precisa volontà di incatenarsi al verbo di Bisanzio, dunque di Roma (ma della Roma figlia di Atene, orientale ed ellenistica), come sua erede diretta, come vessillo della civiltà. L'ha viste, queste soluzioni, nel ruolo che il colore gioca a Venezia. Tutto a Venezia è colore e superficie, la stessa architettura, obiettivamente tridimensionale, si risolve in superfici colorate. Non è, il 'cromatismo' veneziano, proprio uno degli elementi fondamentali del lin-

Galeazzo Viganò al lavoro nel suo studio.

guaggio artistico tardoromano, bizantino, orientale?

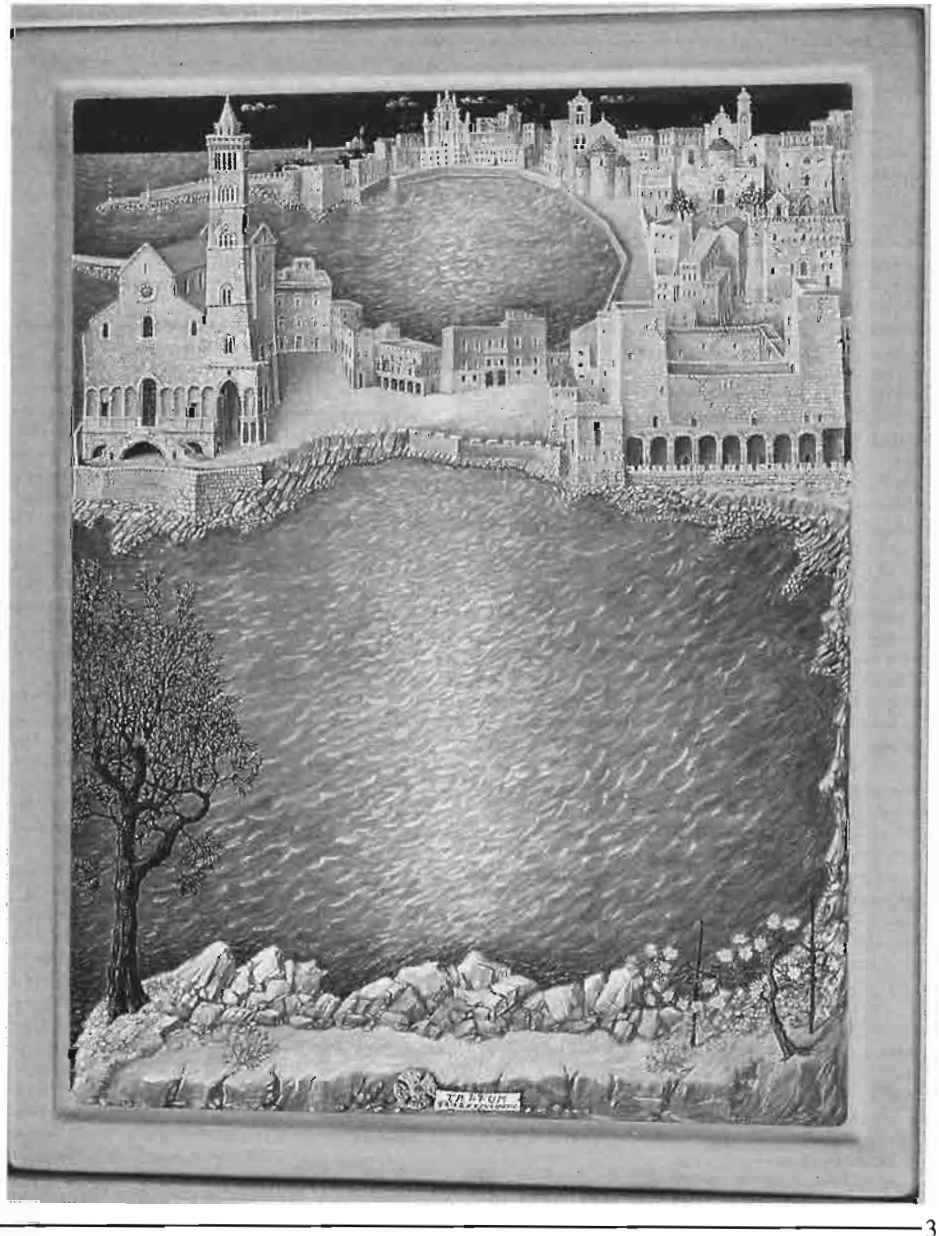
Allora, a ritroso, come si risale alla propria infanzia, Viganò si è inoltrato in questo viaggio che è, fondamentalmente, un viaggio all'interno di sé stesso perché, nell'essere costretto a sciogliere le avviluppate spire che segnano le tappe geografiche e artistiche da Venezia a Bisanzio, s'è trovato pure di fronte ai suoi propri viluppi segreti, di pittore e di uomo e, risolvendo quelli, ha risolto o spera di risolvere, questi. Difatti, questa sua è una produzione lenta e faticosa, che richiede tempi lunghi e non si lascia attrarre dai facili risultati dell'oggi. Ma non è nemmeno pittura naturalistica, pur illustrando scorci di città. Perché, se vedete quegli edifici graffiti da minuscoli mattoni, da millimetriche crepe, quegli scogli di roccia emergenti da un mare di pietra, quelle cattedrali perse nell'intrico di altre composite superfici minerali, non potete pensare che quello sia un paesaggio. Anche perché l'immagine pittorica corrisponde solo in un certo senso a quella reale. Il fatto è che tutti gli elementi, presi ciascuno in sé, sono reali, ma il modo in cui sono poi compositi, le deformazioni che subiscono, questo nella realtà non c'è. L'arma conoscitiva che Viganò usa per indagare la realtà, è la più sottile, la più precisa che esista ed è il disegno. Egli parte dall'indagine del reale, ma prende poi vie non naturalistiche, per arrivare ad una visione ideale, o meglio, ad una visione che è reale in quanto funzionale alla realtà del quadro, che è tutt'altra cosa.

Nemmeno la rada natura, ridotta a torti tralci di vite, citata in pochi deformi arbusti o minuscole infiorescenze, nemmeno quella riesce a trasformare queste visioni interiori in paesaggio naturalistico. E la luce? Dov'è la luce che sfiora i tetti di coppi bizantini o lambisce radente il mare? Non c'è, non è nemmeno la luce metafisica dell'Abate Sùger, o meglio, è una luce ideale che, toccando ogni cosa nella medesima quantità e dando ad ogni cosa un valore uniforme, racchiude il tutto in un unico blocco immobile ed atemporale. Ricordiamo che per i Greci "essere" ed "essere nella luce" si equivalevano. La luce, dunque, nella sua pittura, unifica e non divide, amalgama e non mette in evidenza, giacché mette in evidenza ogni cosa con lo stesso valore (si veda in Guinizelli, 'Al cor gentil repara sempre Amore' vv. 15 - 17: "Poi che n'ha tratto fore / per sua forza lo sol ciò che li è vile / stella li dà valore"). In questa atmosfera purificata e rarefatta, come si poteva legare ad una prospettiva convenzionale? E dunque Viganò trova una sua prospettiva, rovesciata e verticale, che cancelli anche l'ultima illusione di naturalismo, dove ogni cosa sta sopra dell'altra in una struttura a zone, a fasce. La prima fascia, che non chiameremo primo piano, vede di solito degli elementi estremamente plastici e quasi sporgenti. La seconda fascia è il vuoto, uno spazio immenso che nulla può colmare, se non il suo stesso esserci. Poi, salendo ancora verso l'alto, vari elementi, sempre più bidimensionali, che s'arrestano contro un cielo di lapislazzuli, altrettanto irreale quanto un fondo d'oro. Questa è dunque l'idea del paesaggio, l'idea del mare, della nuvola, dell'edificio, dell'albero: è la sua immagine immutabile ed eterna, intatta dall'uomo e dallo scorrere del tempo. Situata in un tempo e in uno spazio indefiniti, o meglio, in un eterno futuro al di là da venire.

Viganò, che chiama la sua una pittura minerale, non usa prevalentemente che minerali per stenderla sulla dura superficie della imprimitura che intonaca la tavola di legno. Come la donna Pietra di Dante, la sua è una pittura pietra, dura e immutabile, inorganica e difficilmente penetrabile, il cui "senso è duro". Vi è assente infatti l'uomo, che porterebbe con la sua presenza, un elemento di disturbo. Una pittura, dunque, dove l'intangibilità dell'idea, sospesa nell'attimo eterno, si fa archetipo disceso sulla terra ed usa, per questo, le sostanze che la stessa natura ha voluto le più incorruttibili: terre rare, pietre dure, osso.

Questa è dunque una pittura aristocratica che non conoscerà facili successi. Ma, del resto, aristocratica era la cerchia dei Neoplatonici alessandrini e quella degli Stilnovisti. Poiché la bellezza è un tiranno difficile e — a volte — crudele. □

Illustrazione G. Viganò - Trani - Litografa 1986.



SIAMO RICCHI O POVERI?

REDDITO DISPONIBILE E CONSUMI NEI COMUNI DELLA PROVINCIA DI PADOVA

ENZO MOI

Nota di Economia promossa dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

a cura di
Gilberto Muraro

L'analisi territoriale dei dati economici nel nostro Paese si è sviluppata in tempi relativamente recenti. Risalgono ai primi anni '50 gli studi pionieristici di Guglielmo Tagliacarne sul reddito prodotto nelle provincie italiane, ma è solo negli anni '70 che l'ISTAT comincia a rendere disponibili le basi statistiche necessarie alla costruzione di un quadro di contabilità economica regionale. Si espande, in questo periodo, sotto la spinta della teoria delle Tre Italie di A. Bagnasco e delle ricerche empiriche del Censis, lo studio dei cosidetti "localismi", cioè di aree o microaree periferiche rispetto ai tradizionali centri di propagazione dello sviluppo, ma capaci di ottime performances di crescita.

Il Veneto è stato giustamente considerato una delle regioni-simbolo della periferia di successo, tanto da avere indotto a parlare di un vero e proprio "modello veneto" di sviluppo. Si può quindi ritenere interessante e significativo cercare di collocare nel contesto regionale una realtà economicamente articolata come la Provincia di Padova, valutandone altresì il grado di intrinseca omogeneità territoriale attraverso un'analisi comunale dei dati di reddito e consumo.

Lo spunto è offerto dalla recente pubblicazione, a cura del Banco di Santo Spirito (G. Marbach - Il reddito nei comuni italiani - 1983; Quaderni del Banco di Santo Spirito - 1986), delle stime del reddito disponibile e dei consumi delle famiglie nei comuni italiani nel 1983 (ultimo anno disponibile).

Il reddito disponibile può essere visto, dal lato delle risorse, come la somma dell'insieme dei redditi (da lavoro dipendente, da capitale, misti, etc.) e dei trasferimenti netti unilaterali (pensioni, rimesse degli emigrati, etc.) percepiti dalle famiglie, al netto delle imposte; dal lato degli impieghi, come la somma del consumo e del risparmio familiare. Esso misura, quindi, la capacità potenziale di spesa dei percettori, differenziandosi quindi sostanzialmente dal reddito prodotto che rappresenta il risultato economico (misurato come differenza fra il valore della produzione e il valore dei consumi intermedi) dei fattori operanti all'interno dell'unità territoriale di riferimento.

La Provincia di Padova nel contesto veneto e nazionale

Il reddito disponibile dalle famiglie padovane nel 1983 è stato stimato in 5.815 miliardi di lire correnti. Tale valore classifica Padova al terzo posto fra le provincie venete (dopo Venezia e Verona) con una quota di circa il 18% sul totale regionale. Su base nazionale, la quota detenuta dalla Provincia di Padova è di circa l'1,3% e la colloca al diciottesimo posto.

Se la posizione della Provincia di Padova — quanto a livelli assoluti di reddito disponibile — è sostanzialmente buona, ciò si deve però essenzialmente alla sua dimensione demografica.

A conclusioni assai meno favorevoli si perviene infatti analizzando il reddito disponibile pro-capite, in base al quale Padova con 7,15 milioni di lire si classifica all'ultimo posto (insieme con Treviso) fra le provincie venete e scende al cinquantasettesimo posto nella graduatoria nazionale.

Per la verità, in base all'indicatore "reddito pro-capite" è l'intero Veneto a evidenziare una collocazione non molto brillante: il valore regionale — pari a 7,38 milioni di lire — è infatti al di sotto di oltre il 2% del corrispondente valore nazionale e pone il Veneto in posizione molto più simile a Regioni dell'Italia centrale come l'Umbria e le Marche, che non all'Italia Settentrionale. Le differenziazioni territoriali all'interno della Regione non sono particolarmente accentuate, andando dai 7,66 milioni pro-

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

capite di Verona ai 7,15 di milioni di Padova e Treviso, per l'appunto.

Resta il fatto, di cui andrà tentata una spiegazione, che la posizione di Padova, perlomeno in base all'indicatore *reddito disponibile pro-capite* può essere definita *debole*, all'interno di una regione a sua volta debole.

La graduatoria dei Comuni

La mappa del reddito disponibile nei Comuni della Provincia di Padova assume contorni, a volte prevedibili, a volte sorprendenti. Il Comune di Padova, che raccoglie circa il 28,5% della popolazione residente nella Provincia, detiene ben il 40,2% del reddito disponibile con 2335 miliardi. Per dare l'idea del grado di concentrazione del reddito nel Comune capoluogo basterà rilevare che il secondo posto è occupato dal Comune di Selvazzato Dentro, con un valore di poco inferiore ai 134 miliardi. Più in generale, i Comuni con un valore superiore a 100 miliardi sono 8 (oltre a Padova e Selvazzano: Abano Terme, Este, Monselice, Cittadella, Piove di Sacco e Albignasego) e concentrano ben il 54% del reddito provinciale, ma solo il 43,3 della popolazione.

All'estremo opposto, stanno i 38 Comuni con reddito disponibile inferiore a 20 miliardi, nei quali si concentra appena il 7,8% del reddito provinciale e il 10,7% della popolazione.

Ma, al di la delle osservazioni sul livello del reddito disponibile, livello largamente condizionato dalla dimensione demografica comunale, l'indicatore che meglio consente di rilevare la geografia dello sviluppo provinciale è, anche in questo caso, il reddito pro-capite.

Già dal confronto tra le quote comunali di reddito e di popolazione è possibile rendersi conto che esiste una correlazione positiva fra la dimensione demografica dei Comuni e i livelli di reddito pro-capite dei loro residenti. Peraltro, tale correlazione è relativamente debole e trova eccezioni molto numerose. Infatti, se il primo posto nella graduatoria del reddito pro-capite è, ancora una volta, saldamente occupato dal Comune di Padova con 10,12 milioni di lire, al secondo posto si trova il Comune di Abano Terme (con 7,76 milioni), che è però appena il settimo Comune della Provincia per taglia demografica, seguito da Noventa Padovana (con 7,73 milioni), che è addirittura il ventitreesimo Comune per numero di residenti e da Selvazzano Dentro (con 7,51 milioni di lire), che è terzo come dimensione demografica. Nelle posizioni immediatamente successive si trovano Comuni come Limena (trentottesima come dimensione demografica), Piombino Dese (ventiduesimo), Montegrotto Terme (sedicesimo), Rubano (tredicesimo). Viceversa, tra i Comuni che occupano la parte bassa della graduatoria del reddito pro-capite, si rinvengono anche Trebaseleghe, Fontaniva e Solesino (tutti compresi tra i 7 e i 9 mila abitanti) e altri Comuni al di sopra dei cinquemila abitanti come Carmignano, Borgoricco, Curtarolo, S. Giustina in Colle, Anguillara, Codevigo, Campo S. Martino.

Pare quindi si possa dire che, se si esclude il Comune di Padova, la dimensione demografica comunale — pur avendo una certa indubbia influenza — non costituisce né la condizione necessaria, né la condizione sufficiente per spiegare il livello di reddito pro-capite nei singoli Comuni della Provincia di Padova.

Ma i dati appena riportati si prestano anche ad altre considerazioni:

a) i primi tre Comuni nella graduatoria: Padova, Abano Terme, Noventa Padovana, sono anche *gli unici* della Provincia le cui famiglie dispongono di livelli di reddito superiori alla media nazionale;
b) un solo altro Comune: Selvazzano Dentro, evidenzia un reddito pro-capite superiore alla media regionale, mentre in un solo altro Comune: Limena, tale valore è in linea con la media provinciale;
c) dei 105 Comuni che compongono la Provincia, *ben 100* rimangono quindi al di sotto degli stessi livelli medi provinciali di reddito disponibile pro-capite; di questi, ben 76 Comuni non arrivano a 6 milioni e 18, addirittura non raggiungono i 5 milioni pro-capite;
d) nel Comune con il reddito pro-capite più basso: Granze con 4,4 milioni, ciascun residente dispone di un reddito che rappresenta mediamente appena il 43% del reddito di cui dispongono i residenti nel Comune capoluogo.

Stando a questi dati, quindi, la Provincia di Padova presenterebbe un accentuato dualismo territoriale. O meglio, a fronte di pochissime "isole felici" (riducibili, al limite, al solo Comune capoluogo), esisterebbe una vasta "palude" di grigiore se non di vero e proprio disagio economico (v. cartina).

Anche questa ipotesi di lettura richiederà qualche ulteriore commento.

La spesa per consumi

La spesa per consumi privati in Provincia di Padova nel 1983 è stata di circa 4.440 miliardi, valore pari a qua-

si il 19% della spesa regionale e a circa l'1,5% di quella nazionale.

La quota di reddito destinata ai consumi ha rappresentato circa il 76%, contro il 73% regionale e il 66% nazionale, mentre il livello di consumi pro-capite è risultato pari a 5,46 milioni nella provincia, a 5,39 milioni in Veneto e a 5 milioni d'Italia.

Si individua in questi dati un elemento di indubbio interesse: la Provincia di Padova, che dispone di redditi familiari *più bassi* rispetto al Veneto e all'Italia, si caratterizza però per livelli di consumo *più alti*.

Si deve dunque pensare che i padovani siano dediti ad un modello di vita orientato al consumismo?

In realtà, come già si è avuto modo di osservare nel caso del reddito disponibile, sono molto pochi i Comuni della Provincia ai quali può essere attribuito un livello di consumo *elevato*.

Una volta di più spicca il Comune di Padova i cui abitanti, con 8,73 milioni pro-capite, destinano mediamente ai consumi ben l'86% del loro reddito disponibile. Seguono, Abano Terme con 6,08 milioni di spesa procapite e una quota pari al 78% del reddito disponibile, Selvazzano Dentro (5,9 milioni pro-capite e il 78% del reddito, destinato a consumi), Noventa Padovana (5,78 milioni pro-capite e il 75%), Este (5,20 milioni e il 75%), Limena (5,20 milioni e il 73%), Rubano (5,03 milioni e il 74%).

Solo in questi sette comuni, il consumo pro-capite è superiore alla media nazionale.

In altri ventitré comuni il livello dei consumi pro-capite è compreso fra i 4 e i 5 milioni; in settantanove fra i 3 e i 4 milioni, mentre sei comuni sono al di sotto dei 3 milioni.

Anche nel caso dei consumi, la media provinciale sintetizza quindi situazioni fortemente disomogenee: solo poco più di un terzo dei residenti in Provincia di Padova spende per consumi una somma *non inferiore* a quella spesa da un italiano medio. Per gli altri due terzi dei residenti la spesa per consumi è più *contenuta* e per quasi il 40% della popolazione provinciale essa si può definire — perlomeno in rapporto alla media nazionale — *modesta*.

Si può inoltre agevolmente constatare (v. grafico) che la propensione media al consumo, ovverossia il rapporto fra i valori pro-capite della spesa per consumo e del reddito disponibile, è tanto più alta quanto più elevato è il reddito procapite.

Contrariamente, quindi, a quanto si potrebbe ritenere e a quanto suggeriscono alcune teorie economiche, *nella Provincia di Padova la frazione di reddito destinata ai consumi è relativamente bassa proprio per coloro che, disponendo di un reddito individuale modesto, sembrerebbero trovarsi nella condizione di doverlo destinare quasi per intero al soddisfacimento dei propri bisogni di consumo.*

Conclusioni

Al termine di questa pur sintetica rassegna dei dati di reddito disponibile e di spesa per consumi nella Provincia di Padova è opportuno riprendere brevemente le principali indicazioni emerse e formularne qualche ipotesi di lettura.

Si è constatato in sostanza che:

— i livelli del reddito disponibile procapite sono relativamente modesti, tanto da collocare la Provincia di Padova all'ultimo posto fra le provincie venete le quali, a propria volta e nel loro insieme, sono collocate su posizioni non certo brillanti nella graduatoria nazionale;
— esiste una forte disparità nei livelli di reddito e consumo pro-capite tra poche aree relativamente "ricche" (tra le quali spicca il Comune capoluogo) e il resto della Provincia;
— non solo l'entità assoluta della spesa per consumi, ma anche la propensione al consumo è funzione positiva del reddito disponibile, il che sembrerebbe ulteriormente accrescere il dualismo fra aree "ricche" e aree "povere" della Provincia.

Tutto questo è non poco sorprendente per l'area padovana, che non sembrerebbe certo caratterizzata né da modesti livelli di benessere individuale e collettivo, né da fenomeni di dualismo territoriale così accentuato come i dati che qui si commentano lascerebbero intendere.

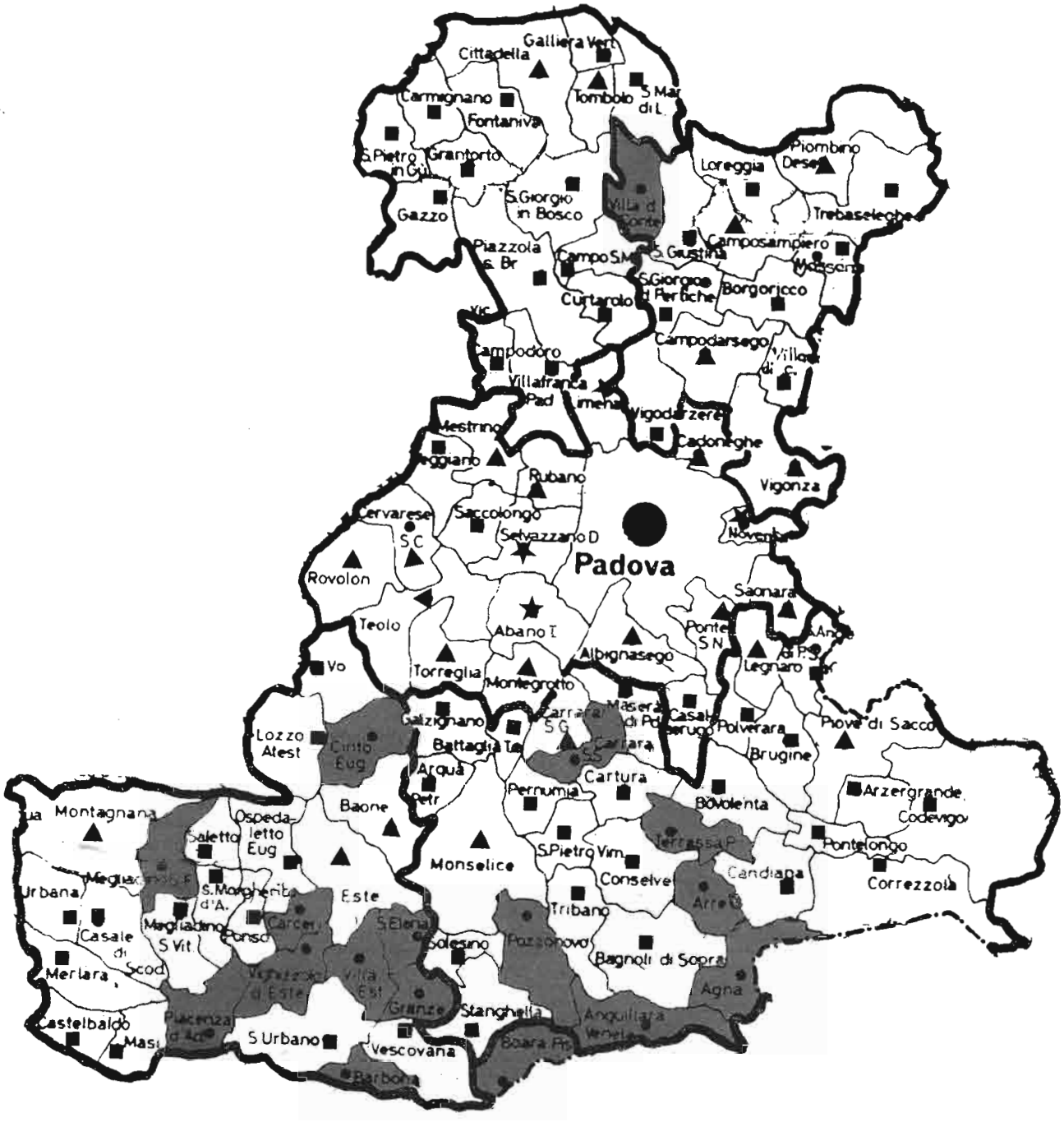
Evitando di scendere in eccessivi tecnicismi, si possono però ipotizzare alcune possibili spiegazioni:

— la stima regionale e provinciale dei redditi disponibili è stata effettuata nell'ambito delle vecchie serie di contabilità nazionale sulle quali, proprio in questo periodo, l'Istituto Centrale di Statistica sta operando una consistente rivalutazione (circa il 15% in media nazionale nel periodo 1980-1985), rivalutazione che ci si attende ancora più cospicua nel caso di aree territoriali che, in quanto dotate di un assetto economico prevalentemente basato su piccole e medie imprese, hanno determinato le maggiori difficoltà nella quantificazione precisa della ricchezza prodotta;
— a parte la ragione appena segnalata, gli indicatori utilizzati per la stima dei redditi comunali hanno mostrato una probabile attitudine a sovrastimare i redditi dei centri urbani maggiori e dei comuni turistici e a sottostimare quelli dei comuni rurali o in cui prevalgono forme di reddito misto;
— infine, modesti livelli, sia assoluti che relativi di spesa per consumi, non significano necessariamente un basso indice di benessere o di "qualità della vita" e ciò in quanto può esistere una vasta gamma di "autoconsumi" (dai prodotti del campo e dell'orto, ad una serie di servizi sociali) che sono resi disponibili grazie alla particolare organizzazione sociale e familiare e, pur essendo, per questa via, accessibili, non si traducono in un incremento delle *spese* per consumi.

Tali motivazioni sembrano adattarsi molto bene alla Provincia di Padova, dotata di una struttura economica a larga prevalenza di piccole e medie imprese, sostanzialmente priva di una maglia di poli urbani e (se si esclude l'area termale) turistici, fortemente caratterizzata ancora oggi da elementi di "ruralità" o comunque di integrazione agricola del reddito familiare.

Il quadro sommariamente tratteggiato può dunque motivamente indurre a moderare ogni accenno allarmistico circa i reali livelli di benessere della Provincia e a prendere atto che, se i dati contrastano con la realtà economica che sta di fronte ai nostri occhi, non è ragionevole pensare che debba essere la realtà ad adattarsi alla sua raffigurazione. □

REDDITO DISPONIBILE PRO-CAPITE
NEI COMUNI DELLA PROVINCIA
DI PADOVA



LEGENDA: —
— 10 milioni e oltre ●
— da 7 a 8 milioni ★
— da 6 a 7 milioni ▲
— da 5 a 6 milioni ■
— sotto i 5 milioni ▪

LE "FIAMME ORO": TRENTANNI DI SUCCESSI PADOVANI

ENNIO BOSCHINI

Una pagina gloriosa dell'atletica più recente scritta dal Gruppo sportivo creato nella nostra città dall'Arma di Polizia.

Livio Berruti alla partenza, in una gara di staffetta.

Sfogliando gli annuari dello sport in Italia dell'ultimo trentennio, si può notare che in parecchie discipline sportive c'è stato un grosso salto di qualità nei risultati, tanto da portarci molte volte a competere spalla a spalla con le federazioni leader mondiali e a "soffiare" loro più di qualche medaglia. L'atletica leggera, sport olimpico per eccellenza, è stata la disciplina che forse più di altre ci ha dato soddisfazioni e che ci ha fatto vivere davanti al video momenti esaltanti.

Oggi però l'atletica leggera richiede uno studio scrupoloso e una programmazione scientifica che non permetta il minimo errore; chi la pratica è quindi chiamato ad un impegno così intenso da ritenerlo una "professione".

Un atleta si allena mediamente dieci volte alla settimana, è chiamato ad impegni doppi (invernali ed estivi) con una doppia periodizzazione da una parte all'altra del globo. È naturale che i nostri migliori giovani, dilettanti dal punto di vista economico e quasi tutti studenti, siano in qualche modo "agevolati e protetti" per poter svolgere l'attività ad un certo livello. Una grossa parte di questo merito va indubbiamente alle società o gruppi sportivi militari: dalla polizia di stato a carabinieri, finanza e guardie carcerarie; e inoltre aereonautica, esercito e marina. Dedichiamo questo articolo a quella istituzione sportiva-militare che, attraverso l'arma della Polizia ha dato tanto lustro alla nostra città, vale a dire al gruppo sportivo delle "Fiamme Oro", che proprio di recente ha festeggiato il trentennale della fondazione.

Inizialmente, trattandosi di un corpo militare , il Gruppo si chiamò Associazione Sportiva Celere; soltanto un paio d'anni più tardi, nel 1956, prese l'attuale denominazione. Dimostrò subito, sia in campo nazionale, vincendo moltissimi titoli italiani assoluti, sia a livello internazionale la sua grande potenzialità. Prima di parlare dei risultati sportivi, varrà la pena di ricordare alcuni personaggi tra i fondatori e tra coloro che hanno concorso a farlo diventare grande. A cominciare dal col. Gaetano Genco, un uomo dall'aspetto duro e militaresco, ma fondamentalmente comprensivo e veramente sportivo. A lui si deve quel bell'impianto di atletica, con palestra e pedane, che ancor oggi è il fiore all'occhiello del 2° Reparto Mobile (ex 2° Celere) di via D'Acquapendente. Altre due colonne portanti dell'attività agonistica, che per un certo periodo comprendeva anche la squadra di rugby, sono stati gli ispettori di polizia Piero Martinelli e Lorenzo Novello.

In questi trent'anni di sport ad alto livello ci sono stati anche periodi non facili. Trattandosi di un'istituzione di carattere militare (solo da qualche anno è stata smilitarizzata), chiaramente in essa traspariva il carattere e la sportività di chi si succedeva al comando. Merità così di essere sottolineato il ruolo del col. Lorenzo Cernettig, ormai alla guida da quasi un decennio, che è riuscito a ridare smalto e valore al G.S. Fiamme Oro, oggi al primo posto tra i G.S. militari e tra le società di atletica leggera in Italia.

A livello nazionale, Padova ha acquistato prestigio per i brillanti risultati ottenuti in diverse discipline sportive, oltre che nell'atletica cremisi; ma a livello sportivo internazionale è piacevole e gratificante scoprire che Padova si è fatta conoscere nel mondo non solo per la sua rinomatissima Università, o per i suoi tesori storico artistici, ma anche per le Fiamme oro.

Dovendo fare un bilancio dei titoli italiani, delle presenze nella squadra azzurra, dei primati conquistati, delle medaglie vinte o degli importanti piazzamenti ottenuti nelle grandi manifestazioni internazionali (Olimpiadi, Campionati Europei, Coppa del Mondo, Universiadi) sarebbe assai lungo elencare tutti gli atleti.

1 *L'arrivo trionfale della guardia di P.S. Stefano Mei nei 10.000 m agli Europei di Stoccarda davanti al connazionale Cova.*

2 *Il capo della Polizia Porpora premia l'olimpionico di Los Angeles Alessandro Andrei, vincitore del getto del peso.*

Nel periodo "aureo", che giunge fino ad un decennio dalla fondazione, proprio a cavallo delle Olimpiadi di Roma, nelle file delle Fiamme oro ritroviamo Livio Berruti, medaglia d'oro nei 200 m., il primatista mondiale nel giavellotto Carlo Lievore e moltissimi altri campioni come Mazza, Roveraro, Bravi, Ambu, Perrone, De Gaetano, De Rosso e Fraschini.

Un secondo periodo molto importante è quello che abbraccia le ultime tre Olimpiadi, da Monaco e a Los Angeles, tranne quella di Mosca, dove molti atleti hanno dovuto rassegnarsi amaramente all'esclusione (appartenendo a un corpo militare) per il famoso boicotaggio.

Dovendo tirare le somme della qualità e quantità di medaglie vinte dalle "Fiamme" in questi ultimi sette anni, bisogna mettere in primo piano la medaglia d'oro nel getto del peso conquistata da Alessandro Andrei a Los Angeles, seguita subito da quella di Stefano Mei agli Europei di Stoccarda nei 10.000 m. e di Venanzio Ortis nei 5.000 e 10.000 m. a Praga. Da ricordare anche le medaglie vinte da Sabia negli 800 m. ai Campionati europei indoor e da Matterazzi nei 1500 m.

Oltre a questi, molti altri nomi sono passati attraverso la società di via d'Acquapendente, che poi hanno ben figurato con le maglie di qualche altra società: il concittadino Evangelisti, primatista e vincitore della medaglia di bronzo alle olimpiadi americane nel salto in lungo; il triplista Piapan, il velocista Caravani, il saltatore in alto Di Giorgio, i fondisti Truschi, Costa e Patrignani e gli ostacolisti Fontecchio e Zorn.

Ai successi conquistati da questo sodalizio sportivo padovano nell'atletica leggera bisogna aggiungere quelli della squadra di rugby, vincitrice di ben 5 scudetti tricolori a cavallo degli anni '60-70. Molte guardie che allora hanno vestito la maglia azzurra in questa disciplina sono ancora oggi in forza alla Polizia di Stato. I due fratelli Martini, Angioli, Menegolli, Sguario, Gori, Salmaso, Fronda, Gerardo, Miele, Crepaz, Ceccotti, Rossi, Bettarello, Di Ziti e Zani riuscirono a dare una grossa spinta a questo sport nei combattutissimi derby cittadini con il Petrarca.

Fra i riconoscimenti più alti, oltre alle numerose vittorie nei Campionati di Società, che la innalzavano ad esempio nel panorama dello sport nazionale, va segnalata la Coppa Europa di Club vinta per due anni di seguito, 1982 e 1983. Le Fiamme Oro inoltre sono state insignite della stella del Coni al merito sportivo e di medaglia d'oro da parte delle Federazioni di Atletica e Rugby per l'opera svolta dai loro atleti nelle più gravi calamità nazionali.

Ma l'attestazione più doverosa e attesa crediamo debba venire dalla città stessa e dai suoi amministratori, che dovrebbero sentirsi spronati da questi successi a dotare Padova di strutture sportive adatte ad ospitare la grande atletica, vera, grande "forza" del Veneto. □

1

2

BIBLIOTECA

Storia della cultura veneta, 6 - *Dall'età nepoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza ed., 1986, pp. XXIII-828 ill. in 8°.

Con questa sesta ed ultima parte è giunta a compimento in breve giro di anni la *Storia della cultura veneta* ideata nel 1976 da Gianfranco Folena con ampiezza d'orizzonti ed un buon numero di valenti collaboratori. Complessivamente i volumi sono dieci, poiché dopo i primi due, dedicati rispettivamente alle origini e al Trecento, ben tre riguardano il '400 e il '500, due il '600 e due il '700, ed ora questo ultimo ci porta dall'età napoleonica al 1918. Con legittima soddisfazione, i direttori dell'opera, giustamente patrocinata dall'Istituto federale delle Casse di risparmio delle Venezie, guardano al lavoro ora terminato che si impone come un punto fermo delle attuali conoscenze e valutazioni dei pù diversi aspetti e dello sviluppo temporale della cultura veneta.

Peraltro, è bene dirlo subito, in opere consimili dovute alla collaborazione di molti studiosi di diversa formazione e provenienza, è inevitabile una certa frammentazione dell'unità, qualche sovrapposizione di indagini, anche qualche contraddizione negli esiti e qualche lacuna. La più vistosa di queste, ma voluta e dichiarata dai curatori, concerne le "arti visuali" (escluse dalla trattazione, ma valorizzate nel panorama per immagini). Però altre se ne lamentano, meno gravi eppure non lievi, per argomenti quali il rinnovamento civile promosso nel periodo napoleonico, l'emigrazione risorgimentale in Piemonte e in Lombardia, il giornalismo moderato e democratico (basti ricordare che mai è fatto cenno del Talamini e del suo *Gazzettino*), il dibattito sull'intervento nella guerra mondiale. Trovano invece ampia, financo sproporzionata trattazione, altri temi che spesso esorbitano dalla scena veneta, cosicché questa *Storia* nei ventotto capitoli mantiene di più e di meno di quanto promette nell'assunto, e proprio per questo riesce di gradevole ed interessante lettura, riservando al lettore più di una lieta sorpresa.

Introduce al primo '800 un succinto articolo di G. Scarabello, attento soprattutto alla reazione di Venezia all'occupazione e al regime francese, mentre più ampio spazio è riservato alle tre figure che campeggiano nella prima metà del secolo: Foscolo, Tommaseo e Manin. M. Pastore Stocchi scrive un bel saggio sugli anni veneziani del Foscolo, *nato in Grecia, educato fra Dalmati*: qui il suo ingegno fu illuminato dalla poesia e infiammato dalla passione politica, ed il suo destino di poeta moderno e di patriota democratico ne fu segnato. Il bilancio di ciò che il fiero dalmata Tommaseo ebbe dal Veneto (fra Padova, Treviso e Venezia) e ciò che generosamente diede, è tracciato chiaramente da G. Bezzola. Del Manin autore ed editore civile scrive con importante documentazione inedita A. Caracciolo Aricò, come del Manin politico e dittatore scrive più oltre G.L. Fontana.

Altri saggi spiccano per l'impostazione originale e la documentazione di prima mano: quello della Salmini sull'istruzione pubblica, quello della citata Caracciolo su censura ed editoria, quello del Mutterle sulla narrativa e la poesia nell'età romantica, i due del Pullini sul Fogazzaro e sul teatro veneto dopo Goldoni. Sono pure esemplari i saggi del Treves sulla critica letteraria, dello Zadro sulla cultura filosofica, delle Soppelsa sugli sviluppi della scienza e la storia della scienza (essi costituiscono implicitamente anche la storia dell'Università di Padova), dello Zucconi su acque e strade ferrate all'indomani dell'Annessione. Lo sguardo di questi contributi si estende con diligente attenzione all'entroterra veneto, che — mentre diminuisce il prestigio e il peso dell'antica Dominante — acquista sviluppo e mostra vivacità di nuove espressioni.

Saggi minori riguardano altri aspetti della cultura. Sono redatti con scrupolo e buona informazione, riprendendo con novità di prospettive studi precedenti e recando spesso notizie ancora inedite o poco note. Così il Baldassarri tratta degli scrittori preromantici, il Romagnoli di Ippolito Nievo, la Bellina e il Brizzi del melodramma, il Benzoni della storiografia, la Bernardinis dei problemi educativi, il Calimani degli Ebrei a Venezia.

Citiamo infine per dovere di completezza gli articoli della Auzzas sui memorialisti veneti dell '800 (l'autrice ne ricorda alcuni, di troppi altri non fa cenno, come del Seismit Doda, del Brusoni, del Fontebasso e dello Zolli), di U. Bernardi sulle tradizioni popolari, di M. Cortelazzo sui dialetti e la dialettologia, del Bernabei sulla critica d'arte, di A. Arslan sulla pubblicistica cattolica, di don E. Reato sul movimento operaio cattolico e sulla sua pubblicistica, di G. Cisotto sul movimento socialista, di G. Romanelli sul "mito" di Venezia e di L. Ceva sulla letteratura della guerra mondiale (dove almeno un accenno andava riservato a Giuseppe De Mori, vicentino, e alle sue note dal fronte, ed un altro a Guido Negri di Este, "il capitano santo").

Naturalmente riesce facile trovare qualche neo in un'opera di tanta mole, nata con la grande ambizione di definire l'"identità" veneta attraverso la cultura del secolo scorso, ricco di avvenimenti e di figure e scandito dalla dominazione francese, da tre distinti periodi austriaci interrotti dall'epopea del 1848-49, dall'annessione all'Italia unita ed infine concluso dalla dura prova del primo conflitto mondiale. Forse l'inquadramento della storia culturale nella storia civile è stato poco approfondito, si è ignorata la cultura del clero, mentre su questa rivista padovana dobbiamo rammaricarci per l'esiguo rilievo dato all'editoria padovana e perché non si è trovato il modo di ricordare la comunità ebraica di Padova e i nomi degni di memoria del filosofo Giorgio Politeo e di Carlo Tivaroni, primo storico del Risorgimento italiano. Eppure il nostro giudizio non può non essere alla fine ampiamente positivo ed il cospicuo sforzo dei curatori e dei collaboratori della *Storia della cultura veneta* va apprezzato come merita e verrà meglio apprezzato nel tempo per aver fornito questo ricco, agevole, fondamentale strumento di consultazione e di studio, nitido ed elegante nella sua bella veste editoriale.

S.C.

Luigi Montobbio, *Vincenzo Stefano Breda* (con un carteggio inedito 1896-1902), Padova, Fondazione Breda, 1987, pp. 206 ill. in 16°.

Fra le tante figure meritevoli di ricordo nella storia padovana, questa del Breda non aveva avuto fino ad oggi biografi, sia per la scarsa attenzione prestata fino a non molto tempo fa alla storia industriale, sia per le polemiche e i processi che — per quanto uscisse assolto con formula piena — ne appannarono l'immagine agli occhi dei contemporanei. Era ora dunque che la lacuna venisse colmata; così, dopo tre tesi di laurea discusse nelle Università di Padova, di Bologna e di Venezia, ci giunge benvenuta questa densa e chiara biografia di Luigi Montobbio, non nuovo a prove del genere, in quanto recente biografo del pur nostro Belzoni.

L'autore non ha risparmiato fatica e ricerche, ha attentamente vagliato il cospicuo materiale dell'archivio Breda a Ponte di Brenta, ha letto la pubblicistica sul personaggio, sfogliato la stampa quotidiana e compulsato affettuosamente l'epistolario con gli amici e i parenti. Alla fine, egli ci ha fornito un volume agile, di scorrevole prosa, molto ben documentato, atto a dirci com'era Vincenzo Stefano Breda: uomo di innate capacità imprenditoriali, di grande attività e laboriosità, di carattere fermo e di abitudini semplici, abile negli affari, sobrio nella manifestazione degli affetti (e infelice oratore), ma attaccato al paese natìo, a Padova e all'Italia, devoto alla famiglia e a pochi veri amici (specie al Legnazzi e al Maluta).

In otto capitoli è narrata la vita del Breda, dalla nascita (Limena, 1825) e dall'ambiente familiare, sempre operoso, alla formazione universitaria e al precoce inserimento nel lavoro come ingegnere ferroviario. Ostile allo straniero e al dominio assoluto, egli combatté pure con i volontari padovani a Sorio nel 1848, alla difesa di Vicenza.

Il suo patriottismo non venne mai meno, anzi egli sentì l'orgoglio d'aver appartenuto ai combattenti del Risorgimento e negli anni successivi volle onorare i caduti del '59 con l'erezione degli Ossari di Solferino e di San Martino, ma in forma più concreta credette di poterlo dimostrare con le imprese ferroviarie, edilizie e industriali, sentendosi in qualche modo impegnato a rendere l'Italia più libera economicamente dalle importazioni dall'estero.

La Società veneta per le costruzioni pubbliche, fondata per sua iniziativa nel 1872, fu subito assai importante per

Padova e per l'Italia. Costruzioni ferroviarie, lavori portuali, acquedotti, l'erezione del palazzo del Ministero delle Finanze a Roma diedero positivi risultati per gli azionisti e fornirono buone occasioni di lavoro a tecnici e ad ingegneri usciti dalla nostra Università (F. Gabelli progettò allora il tunnel sotto lo stretto di Messina). Solo l'ambizione di allargare gli interventi nel campo siderurgico, la fondazione della Società Alti forni e i massicci investimenti nelle Acciaierie e fonderie di Terni misero in difficoltà finanziarie la Veneta e diedero esca a critiche e ad accuse contro l'avventurosa gestione del Breda. Il Governo intervenne con commesse e anticipazioni, donde più gravi accuse in sede parlamentare contro il senatore Breda, fatto segno pure alla campagna denigratoria di Luigi Vassallo sul "Don Chisciotte" (1896). Le denunce e le calunnie vennero smontate ad una ad una nei tribunali; apparve chiaro però all'opinione pubblica lo stretto legame che condizionava le possibilità di sviluppo industriale al favore della classe politica.

Di questa classe il Breda aveva fatto parte come deputato della Destra di Padova fra il 1866 e il '79, ed egli godette anche in seguito della fiducia dei liberali moderati e della Destra e della Sinistra, solleciti degli sviluppi economici ed ormai inclini al protezionismo. I suoi interventi alla Camera furono contro l'impopolare tassa sul macinato, per l'impegno dello Stato nel campo ferroviario, per il rafforzamento dell'Esercito, la sistemazione idraulica dei fiumi del Padovano e l'incremento del porto di Venezia.

Un capitolo a sé riguarda un aspetto poco conosciuto della personalità del Breda: la sua passione per i cavalli, l'organizzazione d'una scuderia con criteri razionali di selezione (la razza Breda), la costruzione dell'ipprodromo di Ponte di Brenta (su progetto dell'ing. Monterumici, 1901) destinato ai più fortunati sviluppi. A Ponte di Breda sono visibili altre imponenti realizzazioni: l'asilo infantile in memoria della sua buona madre, l'ospizio per i vecchi a ricordo della cara moglie, infine il lascito che portò all'istituzione della Fondazione che in suo nome ha svolto cospicua attività filantropica.

Altre iniziative del Breda sono poi ricordate: le proposte per l'abbellimento del Santo di Padova e l'esecuzione a sue spese degli affreschi del Seitz nella cappella di S. Stefano, il contributo alla ricostruzione del campanile di S. Marco a Venezia, l'apertura al pubblico del parco della sua villa. Restò invece in lui una certa diffidenza verso la stampa, memore delle amarezze sofferte, quindi tiepido e scarso il suo intervento — sollecitato da vecchi amici — a favore dell'organo di stampa moderato "La Provincia di Padova". Ma ormai la straordinaria attività dispiegata negli anni della fervida maturità si affievoliva, il giovane cugino Ernesto in cui aveva riposto tante speranze (ed affetto come per un figlio, egli che di figli propri non ne ebbe) aveva lasciato la Società per sviluppare a Milano la sua grande industria, le forze via via gli venivano meno. Il vecchio combattente ripiegava le vele, soggiornava più a lungo nella casa avita, interveniva poco e malvolentieri in pubblico.

Il biografo si sofferma con simpatia e con penna leggera sugli ultimi anni di vita del Breda, comprendendo i suoi sfoghi e i suoi limiti umani. Al personaggio non mancarono riconoscimenti ed onori, ma nell'età giolittiana che si apriva egli era un sopravvissuto, ancorato ad una visione celebrativa delle grandi realizzazioni e paternalistica verso i dipendenti. Urgevano tempi nuovi, la tumultuosa crescita economica, lo sviluppo dei ceti emergenti. Il carteggio del senatore, che riguarda soprattutto gli ultimi anni della sua vita (egli morì all'inizio del 1903), lumeggia bene il suo disagio di fronte alla problematica sociale e l'attenzione per le opere di beneficenza.

Il denso volume, che poco indulge all'aneddotica e considera solo l'essenziale e il documentato, ci fornisce un ritratto equilibrato del Breda, il quale fu il maggior protagonista dell'imprenditorialità veneta del secondo '800.

S.C.

Oddone Longo, *La storia, la terra, gli uomini*, Marsilio, Venezia, 1986, pp. 146.

Il volume contiene sette articoli, in cui l'autore, ordinario di Letteratura greca nell'Ateneo patavino, affronta, ricorrendo a diversi e rigorosi profili metodologici, temi economici, geostorici, antropologici e sociopolitici, legati all'antica civiltà ellenica. Delle vicende di Argo e Micene, rivisitate alla luce di un luogo aristotelico, in cui si ravvisa un modello inconsueto di interpretazione storica, si passa all'analisi dell'idrografia erodotea e della funzione politica, in senso lato, e agricola, che i fiumi rivestono per lo storico antico. Storie della terra, fra geologia e storia umana: in questo ambito s'inquadra il terzo saggio, dedicato allo studio del paesaggio che fa da sfondo al tenero idillio e alle avventure di Dafni e Cloe, i giovani pastori protagonisti dell'omonimo celebre romanzo di Longo Sofista, e all'articolazione sociale del territorio nell'opposizione città-campagna. Con "La dieta del Ciclope", quale appare nell'Odissea e nel dramma satiresco di Euripide, si entra nel campo dei codici alimentari, si analizzano il rapporto allevatori-cacciatori e i modelli culturali legati alla caccia. Prettamente economico è il saggio successivo, in cui si affrontano temi legati all'organizzazione del lavoro e alla produzione nel mondo artigianale ateniese, rapportandoli alle teorizzazioni platoniche ed aristoteliche. Si chiude con due studi sulla reciprocità, lo scambio e la spartizione nell'antica società greca, in relazione anche a simili costumanze del mondo medievale.

Il volume è riservato a specialisti del mondo antico, ma si lascia leggere senz'altro con vivo interesse da tutte le persone colte per la severità metodologica, la ricchezza dei richiami (dal mondo mesopotamico ai poemi cavallereschi francesi) e gli spunti originali.

GIULIANO PISANI

Concetto Marchesi, *I discorsi*, a cura di Sebastiano Saglimbeni, Verona, ed. del Paniere, 1987, pp. 160 in 16°.

"Uno stato che faccia economia sul bilancio della pubblica istruzione è nemico della civiltà e della sua stessa sicurezza". È questa una delle tante espressioni che hanno caratterizzato il "tirocinio" politico di Concetto Marchesi, deputato comunista al Parlamento dal 1946 al 1957, anno della sua scomparsa.

Docente di letteratura latina di fama mondiale (la sua 'Storia della letteratura latina' è

ancor oggi un classico insostituibile ad ogni livello scolastico), impegnato nella Resistenza (celebri sono il suo discorso del novembre 1943 in occasione dell'inaugurazione dell'Anno accademico e il saluto agli studenti, dello stesso anno) Marchesi ha trasferito nell'aula di Montecitorio tutta la "vis" che aveva caratterizzato il suo lungo insegnamento nell'Università di Padova, entrando spesso in polemica con le stesse posizioni ufficiali del partito, al quale comunque è rimasto sempre fedele, per impegnare tutto se stesso nella difesa dei valori perenni della cultura classica ed umanistica, che viene fatta rivivere in chiave attuale negli interventi ora pubblicati in volume a cura del prof. Sebastiano Saglimbeni di Verona.

Ne emerge una figura esemplare nella coerenza, capace di centrare subito il nocciolo del problema ("Si può argomentare che, qualora tutti gli iscritti frequentassero — siamo nel 1948 — le aule universitarie non potrebbero contenere che una metà e, per talune materie obbligatorie e fondamentali, un terzo appena. Bisognerebbe, onorevoli colleghi, istituire un albo di onore per quegli studenti che pagano le tasse e non frequentano, permettendo ai loro compagni di frequentare le lezioni ed ai professori di insegnare"). Un rigore esemplare nella sua attualità, da parte di un uomo e di un Maestro che per trent'anni ha esercitato a Padova un magistero che ancora oggi non si è spento.

Ne sono testimonianza queste parole del 1954: "Per accomodare e proteggere questo massimo monumento dell'arte giottesca (la Cappella degli Scrovegni, n.d.r.) occorrono 80 milioni. Come si fa a chiedere 80 milioni alla ragioneria dello Stato e ai bilanci del Tesoro? Per banchetti e ricevimenti ufficiali centinaia di milioni si trovano; per la Cappella degli Scrovegni no. Siamo

caduti in un'epoca di vera barbarie. Oltre la barbarie che distrugge, esiste la barbarie della noncuranza... Io non credo vi sia alcuno così rozzo o così stolto nel Parlamento italiano il quale ritenga poco interessante la custodia, la conservazione e la tutela di quel patrimonio artistico che i secoli hanno lasciato a noi".

GIUSEPPE IORI

Editoria padovana: la Liviana

Entrando alla Liviana in via Dottesio, ci viene incontro nella memoria la nobile, sorridente figura di Enzo Vecchia, quegli che fino a due anni fa ne era l'anima e il fulcro, stroncato improvvisamente da un infarto cardiaco alla fine di un'intensa giornata di lavoro. Egli aveva saputo in lunghi anni con tenacia e costanza formare un'*équipe* di collaboratori della Casa, i quali erano prima di tutto amici cordiali, e intrattenere con gli autori, i rappresentanti e gli agenti rapporti altrettanti fervidi, fatti di solidale collaborazione. Purtroppo Enzo Vecchia non è più e a succedergli venne chiamato per qualche tempo un burocrate, intento solo ai risultati finanziari, che lasciò allentarsi antichi legami.

Ora la Liviana pare riprendere il suo tono di casa editrice padovana di medie dimensioni, ricca di iniziative e d'originalità, con un'impronta ancora familiare e in qualche modo artigiana, che privilegia il suo rapporto con la scuola, con l'Università, con le tradizionali attività economiche regionali. Senza insistere sui lavori della propria redazione, che hanno buone possibilità di riuscita solo in una grande casa industriale, essa valorizza l'opera di validi autori, soprattutto italiani, retta dal rag. Luigi Vecchia, che ne rimane l'esperto presidente, e dal giovane direttore Giorgio Racchis, che ha raccolto nelle sue mani una difficile ma stimolante eredità.

La Liviana ha ormai una sua storia. È nata nel secondo dopoguerra accanto al grande deposito editoriale dell'A.P.E. Mursia con i fratelli Vecchia (Luigi era stato per più anni direttore della CEDAM), limitandosi a pubblicare dispense universitarie, qualche manuale di largo uso, i primi testi scolastici. Aveva lanciato i volumi molto apprezzati di *Critica storica* del non dimenticato Carmelo Bonanno, poi la valida *Biblioteca di cultura* diretta da Sergio Romagnoli (con i saggi di Timpanaro, Luperini, Folena e tanti altri), la collana di filosofia *Studium sapientiae* diretta da Domenico Pesce, per allargare i suoi interessi alla medicina, all'agricoltura e alla veterinaria, più recentemente alla psicologia. Nicola De Carlo si è assunto l'impegno di portare avanti questa branca, mentre altre importanti novità riguardano l'informatica, l'insiemistica, le specialità mediche e le scienze sociali.

Nel catalogo entrano ogni anno una quarantina di novità, e fra le recenti si segnalano gli studi europei del Mistri, la traduzione de *Le due facce del potere* di Bacharach-Baratz, la *Patologia generale* in quattro volumi dell'Azzone, il *Mito americano nella Venezia del '700* di Piero Del Negro. Non mancano collaudate ristampe, pubblicazioni annuali come *La Società veneta* della Fondazione Corazzin, prestigiose riviste come *Schema*, la *Rivista italiana di sociologia* (diretta da S. Acquaviva), i *Quaderni di retorica e di poetica* (dir. G. Folena), *In forma di parole* (elegante rivista di poesia) e ancora *Riabilitazione e apprendimento*, *Peripheral nerves*, ed ultima in ordine di tempo *Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli* (dir. A. Papisca). È un panorama vario, dal quale si ricava un impegno costante di avanzamento, aperto alle novità senza indulgere alle mode passeggere, in costante equilibrio tra serietà e modernità.

S.C.

Quaderni del Lombardo-Veneto

Negli anni questa rivistina, fondata e diretta a Padova dall'attivissimo Nino Agostinetti, ha acquistato spessore. Il fascicolo 25 del 1987 è ricco e vario di contributi su argomenti dedicati al Padovano e all'Agordino, a Zoldo, Venezia, Solferino, Zara, la Carnia.

È uscito a parte il volume illustrato sui *Vecchi mestieri nella tradizione popolare veneta,* dove si parla del maniscalco e del cavallaro, dei carboneri, del batioro, del sensale, del pescatore di fiume e del contrabbandiere di cenere, delle coronere, del gripolaro, del cordaro, del casaro, del boassaro... che costituiscono uno straordinario panorama di personaggi dimenticati.

INCONTRI

Padova e l'Egitto

"Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto-Padova e l'Egitto" è il titolo della interessante mostra allestita sotto l'egida dell'Assessorato comunale alla cultura nel Museo Civico agli Eremitani, frutto della collaborazione fra il dott. Alberto Siliotti, allestitore di altre mostre sull'Egitto nelle città venete, il direttore dello stesso Museo civico dott. Girolamo Zampieri e la "troupe" dei suoi funzionari ed altri enti. Va sottolineato l'apporto determinante, sotto l'aspetto scientifico, anche degli studiosi del Museo egizio di Torino, il prof. Silvio Curto, già sovrintendente alle antichità egizie, e la dottoressa Enrichetta Leospo. La mostra si incentra in modo particolare sul viaggiatore padovano Giovanni Battista Belzoni, del quale Padova ha solennemente celebrato nel 1978 il secondo centenario della nascita, del quale vengono ora poste in evidenza importanti testimonianze che ne sottolineano l'attività generosa e la forte passione per la ricerca archeologica in Egitto. Degne di rilievo le tavole litografate dello stesso Belzoni uscite a Londra nel 1820 in un atlante che corredava il suo volume sui viaggi e le scoperte in Egitto e in Nubia, tavole che costituiscono una rarità bibliografico-artistica oltre che un "test" assai significativo sull'abilità di disegnatore del viaggiatore. Due lettere inedite spedite da Londra nel 1820 e 1821 dal Belzoni al nobile padovano Lazara sottolineano uno dei momenti più importanti della vita del viaggiatore: l'intenzione e l'ansia di pubblicare (come poi avvenne) il libro sui suoi viaggi, che costituisce uno dei testi più importanti per la conoscenza dell'antico Egitto.

Nella stessa giornata di apertura della mostra, si è svolto il convegno su "Padova e l'Egitto. Giovanni Battista Belzoni: un pioniere sul Nilo". Numerosi gli interventi: del sindaco Settimo Gottardo, dell'assessore alla cultura del Comune Gianni Potti e degli studiosi Girolamo Zampieri, Arturo Cascadan, Silvio Curto, Brunilde Munari Meneguzzi, Gianluigi Peretti, Luigi Montobbio, Claudia Dolzani, Maurizio Rippa Bonati, Enrichetta Leospo, interventi diretti a sottolineare i vari aspetti della complessa personalità di Giovanni Battista Belzoni e a dimostrare come quanto attuale sia ancora la sua attività che ha aperto la via alla egittologia.

Il convegno ha offerto l'occasione per fare magiormente conoscere agli studiosi e a quanti si iteressano della civiltà egizia un altro padovano, Vitaliano Donati, che percorse l'Egitto alla metà del secolo XVIII, per incarico di Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna e che morì tragicamente nel 1761 mentre dall'Egitto stava trasferendosi in Oriente. I reperti egiziani da lui raccolti costituirono un primo fondo del grande museo egizio di Torino. Il Donati, che era nato a Padova nel 1717, aveva studiato all'Università laureandosi in filosofia e medicina nel 1739 ed era stato allievo di alcuni celebrati maestri del Bo: Pontedera, Vallisneri jr., Poleni, Morgagni formandosi una cultura enciclopedica che l'aveva posto in luce di fronte ai grandi del tempo. Aveva iniziato un viaggio di studio nel Regno delle Due Sicilie per incarico di Benedetto XIV ed era poi stato chiamato alla cattedra di Botanica dell'Università di Torino da Carlo Emanuele III.

La mostra e il convegno sono stati "pubblicizzati" da una splendida pubblicazione "Padova e l'Egitto", di 130 pagine, riccamente illustrato, a cura di Alberto Siliotti.

L.M.

L'associazione culturale "Egidio Meneghetti"

Da sempre, si sa, città e università non hanno trovato molti punti in comune e questo è un peccato, perché, l'apporto del sapere scientifico può essere un *humus* ricchissimo per la diffusione della cultura. Nel nome di Egidio Meneghetti, per breve tempo Rettore dell'Ateneo (1945-47), si è voluta creare, per iniziativa di Guido Santato, una associazione per promuovere un più intenso scambio fra le due realtà, non solo perché Meneghetti professò un amore indifferenziato per ogni forma di cultura, testimoniato da varie iniziative aperte alla città, ma anche per richiamare, il suo impegno civile, morale e politico, che lo portò a pagare in

prima persona l'amore per la libertà e l'indipendenza intellettuale. Così, far cultura nel nome della libertà, raggiungendo il maggior numero di persone e di strati sociali, è diventato il motto di questa nuova Associazione, di cui è presidente il Prof. Gianfranco Folena, affiancato da Caterina Limentani Virdis, Mario Isnenghi, Elio Peruzzi, Lionello Puppi, Pier Luigi Fantelli, Giuseppe Toffanin, Emilio Pianezzola, Oddone Longo, Maria Grazia Ciani, Galeazzo Viganò, Alberto Schön e molti altri, letterati, artisti, medici, psicologi, matematici, fisici e appartenenti ad ogni altro campo del sapere. Non va dimenticato poi l'appoggio dell'ARCI.

L'attività è stata inaugurata il 4 Maggio, con una tavola rotonda sul tema: "Dopoguerra a Padova - il Rettorato Meneghetti", con testimonianze di Iginio De Luca, Libero Marzetto, Ennio Ronchitelli, Taina Dogo, Neri Pozza e un commento critico della poesia dialettale di Meneghetti da parte di Fernando Bandini. Il giorno seguente è stata inaugurata una mostra di incisioni e disegni di Renzo Vespignani su poesie e prose di Giacomo Leopardi, presentata da Guido Santato, Giuseppe Mazzariol e Silvio Ramat. La mostra, all'Oratorio di S. Maria delle Grazie, presentava una serie di stupefacenti lavori dell'artista, presente all'inaugurazione.

L'Associazione ha continuato la sua attività, sempre seguendo il filo conduttore dell'anno dedicato a Leopardi, con una lettura a più voci di testi leopardiani, il 25 Maggio, alla Sala degli Specchi del Pedrocchi. Tre i testi di Leopardi presi in esame: "Il passero solitario" da Fernando Bandini, "A se stesso", da Gilberto Lonardi e "Il Coro dei Morti" da Cesare Galimberti.

Fernando Bandini ha voluto dare un taglio atipico al suo commento, rileggendo Leopardi in chiave di naturalista.

Stimolante il commento di Lonardi al terribile testo "A se stesso", un definitivo epitaffio per la propria anima che Leopardi ha voluto leggere in chiave di terapeusi, istituendo un raccordo col Marco Aurelio dei "Ricordi". Intensamente suggestiva, infine, la lettura e la chiave interpretativa che Galimberti ha dato del "Coro dei Morti", canto introduttivo all'Operetta Morale "Dialogo di Federigo Ruysch e delle sue mummie". Non fa dunque parte della raccolta dei Canti, ma è il perno attorno a cui ruota tutta la problematica leopardiana. Si veda l'attacco iniziale: "Sola nel mondo eterna, a cui si volve / ogni creata cosa, / in te morte, si posa / nostra ignuda natura; / lieta no, ma sicura...", dove in quel *volve* può scorgersi una allusione al moto rotatorio, degli astri, che dà al testo un valore cosmico.

L'Associazione Meneghetti ha proseguito la sua attività con una serata dedicata a Primo Levi, ricordato da Cesare Cases e da un finissimo intervento critico di Mengaldo, e con un incontro con Gian Franco De Bosio sul tema "Il teatro dell'Università a Padova nel Dopoguerra".

Poiché l'attività dell'Associazione che ha in programma concerti, incontri, mostre e convegni, è garantita unicamente dall'impegno personale e dalla buona volontà dei singoli soci, sarebbe auspicabile che Enti pubblici e privati ne garantissero l'appoggio anche con aiuti economici, favorendo lo svolgersi di iniziative così originali e di alto contenuto culturale.

FRANCESCA DIANO

Antonianum in festa

Ottanta anni orsono, per l'instancabile opera del gesuita padre Leonardi, sorgeva in Padova il Collegio Universitario Antonianum e cinque anni dopo veniva fondata l'U.S. Petrarca con l'intento di completare con l'attività fisica e agonistica la formazione dei giovani, scopo precipuo della Compagnia di Gesù.

Questi due anniversari sono stati celebrati con una serie di attività. Di particolare risalto la visita del Padre Generale della Compagnia il giorno 23 giugno, e la presentazione alle Autorità degli impianti sportivi che l'U.S. Petrarca sta costruendo in zona Guizza. Le celebrazioni si concluderanno con la presentazione di due volumi. Il primo, ad opera di padre Alessandro Scurani s.J., dal titolo *L'80° dell'Antonianum*, ripercorrerà la storia del Collegio, così intimamente connessa a quella della città, rievocando avvenimenti e personaggi che ancor oggi emozionano molti cittadini; il secondo, a cura di Gianni Brera, dal titolo *Petrarca: sfida all'Italia* cercherà di cogliere il significato di questa attività sportiva ed agonistica tuttora motivata in modo così difforme dal resto del mondo sportivo italiano.

I due volumi saranno presentati nei giorni 3 e 4 ottobre in occasione della Assemblea Annuale dell'Associazione Exalunni dell'Antonianum.

LUCIANA REA

Italia-Austria

L'Associazione Italia-Austria, presieduta dall'ambasciatore Enrico Aillaud, terrà ad Asolo nei giorni 24, 25, 26 settembre prossimo il suo sesto Convegno di studi sul tema: *I rapporti culturali tra Veneto e Austria dal 1815 ad oggi*. Il Convegno, organizzato dal prof. Massimiliano Pavan dell'Università di Roma, vedrà la partecipazione di studiosi italiani ed austriaci e non mancherà di suscitare attorno a sé notevole interesse.

Giustizia e carcere

Per una settimana, dal 18 al 22 maggio, il rapporto fra città e carcere è stato al centro dell'attenzione nell'ambito del piano anti-emarginazione "nessuno escluso a Padova". Filo conduttore una mostra, allestita alla Gran Guardia, sul tema "La punizione imperfetta - Giustizia e carcere nella società contemporanea". Poi due conferenze. Nella prima Chiara Veglia della Regione Piemonte e Piergiorgio Valeriani della Regione Emilia-Romagna hanno parlato delle rispettive esperienze e delle nuove prospettive che offre, fra luci ed ombre, la legge Gozzini, in particolare per quanto concerne gli "istituti" del permesso, dell'affidamento al servizio sociale e della semilibertà. Gli impegni dell'amministrazione comunale sono stati invece esposti nel secondo incontro. L'assessore agli interventi sociali Iles Braghetto, promotore dell'iniziativa, ha rivolto nell'occasione un appello a tutte le forze interessate (direzione del carcere, tribunale di sorveglianza, servizi sociali, volontari) per un'efficace collaborazione che solleciti la partecipazione attiva della comunità esterna al carcere. Tra le iniziative la formazione professionale, lo studio, i corsi di aggiornamento per operatori e soprattutto la realizzazione della casa per la semilibertà.

STEFANO VIETINA

Istria e Dalmazia

Cultura e tradizioni popolari in Istria e in Dalmazia è il tema d'un Convegno e di una mostra che si apriranno alla Villa Contarini di Piazzola sul Brenta per iniziativa della Fondazione Ghirardi e di altri enti.

Il convegno avrà luogo il 18 ottobre, con la partecipazione di U. Bernardi, E. Cattonaro, S. Cella, E. Parenzan, D. Salghetti Drioli.

"Eredità dell'antico"

Depositario di una tradizione illustre, anzi della "tradizione", l'insegnante di lettere antiche sente tuttavia, nella scuola d'oggi, la pressione e l'urgenza di modelli culturali nuovi, scientifici e tecnici, più rispondenti al nostro tempo e alla nuova situazione della scolarizzazione diffusa.

Appare quindi necessario un ripensamento anche per quanto riguarda la ricerca nell'ambito dell'"antichistica", con l'apporto di scienze come l'antropologia, la semiologia, le nuove teorie nel campo dei linguaggi.

Da almeno tre anni gli insegnanti che si raccolgono intorno al CIDI (Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti) si impegnano in questo sforzo di rinnovamento per non perdere, anzi per dare nuovo significato a un patrimonio culturale prezioso e insostituibile.

Le esperienze di tre anni di iniziative hanno trovato la loro sintesi nel Convegno di Studio, tenuto a Padova nei giorni 5-6-7 marzo 1987 presso le sedi universitarie del Liviano e del Bò, dal titolo "Eredità dell'antico tra scuola e cultura".

Si può affermare che per la prima volta, e proprio a Padova, gli insegnanti di latino e greco si sono confrontati sulle nuove metodologie didattiche dello studio delle lingue classiche, sia per quanto riguarda l'apprendistato grammaticale sia per quanto attiene alla lettura dei testi, visti non più solamente sotto l'aspetto filologico-grammaticale, ma anche sotto il profilo strutturale e funzionale, con riferimenti all'italiano e alle lingue moderne.

Il Convegno di quest'anno ha rappresentato in un certo senso la sintesi e l'ampliamento di tutto il lavoro precedente. Era infatti articolato in tre sezioni: grammatica, lettura di testi, cultura letteraria.

Fondamentale appare sul piano dell'insegnamento e dell'apprendimento della lingua la scelta del modello grammaticale. Utilissimo a questo proposito è stato l'apporto fornito dal prof. F. Seitz, che ha portato un, interessante testimonianza della scuola di latino nei paesi di lingua tedesca, in questi anni all'avanguardia nel campo della didattica.

Sempre al dato grammaticale erano rivolti i laboratori di lingua, tenuti da due insegnanti del liceo D'Azeglio di Torino, Ezio Mancino e Silvana Favarin, sulle applicazioni pratiche dell'insegnamento del latino secondo la grammatica della dipendenza e sulla realizzazione di un vocabolario valenziale, che superi i limiti dei dizionari scolastici oggi esistenti.

Interessantissima pure la presentazione di alcuni esempi di soft-ware didattico da utilizzare nell'insegnamento del latino.

Particolarmente interessanti anche gli interventi rivolti all'analisi testuale: letture virgiliane proposte da Mario Labate e Alessandro Barchiesi, passi di Apuleio esaminati da G.F. Gianotti e A. Pennacini. Le prospettive di lettura offerte hanno aperto a molti dei presenti orizzonti nuovi e affascinanti: testi non più visti con attenzione rivolta unicamente al dato filologico tradizionale, o peggio grammaticale, né illustrati con le parole altisonanti, ma spesso vuote di significato, care alla critica estetica, ma "letti" nella loro struttura e nella loro funzione, cercando quindi le ragioni delle scelte operate dagli autori con piena consapevolezza delle finalità della loro opera. Un esempio della suggestione esercitata dalla lettura semiologica può venire dal diverso conto che essa fa, rispetto alla filologia tradizionale, dei modelli e dei "topoi": quella si limita ad elencare tutti i luoghi in cui un determinato autore ne fa uso, questa pone l'accento sul modo in cui egli li usa, in un quadro quindi molto più ampio, in cui filologia è anche comprensione.

Di vario soggetto sono state le comunicazioni che si collocavano più propriamente nella sezione cultura letteraria.

Un'apertura verso l'antropologia è emersa dalla comunicazione di Oddone Longo, che ha esaminato la divisione dell'anno nel mondo antico, non solo come riflesso delle forme di produzione. Il prof. R. Guerrini dell'Università di Siena ha proposto la ripresa di temi dell'Iliade e dell'Eneide negli affreschi tiepoleschi di villa Valmarana a Vicenza, mentre il prof. G. Ronconi si è soffermato sull'opera di Albertino Mussato e dei preumanisti padovani, sottolineando il collegamento tra cultura classica e impegno civile.

Ideale continuazione del Convegno sono stati, dal 10 marzo al 14 aprile i Seminari dal titolo "L'umanesimo del Quadrivio", per la costruzione di unità didattiche sui testi classici e medioevali del pensiero scientifico.

FLORIANA RIZZETTO
LUCIA CRISTANTE

Torna il *Viaggio* di Fortis

L'abate padovano Alberto Fortis (1741-1803), erudito e viaggiatore di vasta curiosità, percorse più volte le terre al di là dell'Adriatico, pubblicando infine nel 1774 *Viaggio in Dalmazia*, che ebbe non poca fortuna per la molteplicità delle notizie su quei luoghi e su quei popoli e per le acute indagini di carattere toponomastico ed etimologico. Il libro costituì uno degli esempi più significativi del viaggiatore scientifico del Settecento e sottolinea gli interessi del Fortis come naturalista, geologo, geografo e osservatore acuto di usi e costumi.

A distanza di oltre duecento anni, *Viaggio in Dalmazia* è stato ora ristampato in preziosa veste tipografica dalla Marsilio Editori a cura di Eva Viani e con ampia e documentata introduzione di Gilberto Pizzamiglio tendente, tra l'altro, a mettere in luce le peculiarità del testo e dell'attività di Alberto Fortis. Il volume è stato presentato, per gentile concessione della Società Adriatica, a bordo della nave "Tiepolo" in viaggio lungo l'Adriatico. Ne hanno parlato sotto l'aspetto culturale, letterario ed artistico, Cesare De Michelis, Eva Viani e Gilberto Pizzamiglio.

Nella stessa circostanza Giovanni Fiore, per gli Editori Corbo e Fiore, e Giorgio Segato hanno presentato una serie di litografie di Galeazzo Viganò illustranti Venezia, Rovigno, Zara, Spalato, Curzola e Ragusa, nonché la terra di Bari (Barletta, Trani, Molfetta, Bari) e gli appunti di viaggio "colti" da Viganò nelle sue esplorazioni nell'Adriatico.

Opere di straordinaria sensibilità, esse evocano una civiltà ancora palpabile attraverso le testimonianze architettoniche che Viganò sa presentare con fine suggestione, interpretando le città amate viste provenendo dal mare. Una duplice manifestazione, quella svoltasi sulla "Tiepolo", volta a testimoniare la civiltà adriatica e la venezianità delle località che il libro del Fortis e le litografie di Viganò sanno così sapientemente illustrare.

L.M.

Il Lions ad Arquà

Vetusta e severa nella suggestiva cornice dei Colli, l'ultima dimora di Francesco Petrarca, ad Arquà, ha ospitato tra le sue mura ricche di storia, il Lions Club Padova Host, che ha dedicato un pomeriggio e una serata al poeta.

Ai sonetti, recitati con grande bravura dall'attore Filippo Crispo, è seguita la cerimonia semplice, ma significativa, della donazione da parte del presidente del Club, Nemo Cuoghi, al Comune di Padova, proprietario della Casa del Petrarca, di quattrocento copie della "Guida dei Colli euganei" di Adolfo Callegari, tradotta in lingua tedesca con precise finalità turistico-culturali.

Sollecita attenzione al patrimonio artistico di Arquà è emersa dalle parole del prof. Giorgio Ronconi, che durante l'incontro conviviale "Alla Montanella" ha illustrato gli obiettivi dell'Ente Nazionale Francesco Petrarca. Prima di tutto dotare la Biblioteca civica di Padova di una sezione specializzata, che raccolga le opere, gli studi e le riproduzioni di manoscritti del poeta; in secondo luogo dare impulso alle ricerche scientifiche e ad altre iniziative culturali volte a far conoscere la vastissima produzione del Petrarca.

Infine il dott. Luigi Vasoin, che sta ultimando un volume sulla storia dei Carraresi, ha illustrato in maniera chiara e avvincente i rapporti intercorsi fra Petrarca, Arquà e i Carraresi negli ultimi anni di vita del poeta.

MARIA PIA CODATO

Le giornate del Ruzante

"Le giornate del Ruzante", che si sono svolte dal 27 al 29 maggio, si sono concluse con un annuncio significativo: la fondazione dell'Associazione internazionale degli Amici del Ruzante, che sorge accanto al Centro di documentazione sul teatro rinascimentale veneto e che dovrebbe avere sede nella Loggia Cornaro, con lo scopo di promuovere e diffondere la conoscenza di Angelo Beolco sia in Italia che all'estero. Si tratta dell'importante segno di una volontà di recuperare stabilmente la figura e l'opera letteraria di Ruzante come saldo punto di riferimento per la cultura della città. Dopo un travagliato percorso di scoperta e di rivalutazione critica, il drammaturgo "pavano" dimenticato per secoli, sembra aver ormai conquistato il posto che gli spetta.

"Le giornate del Ruzante", promosse e organizzate a quattro anni di distanza dalla prima edizione dall'Assessorato allo spettacolo del Comune e dall'Istituto di Storia del Teatro e dello Spettacolo dell'Università su progetto del suo direttore Giovanni Calendoli,

hanno mostrato l'alto grado d'interesse suscitato da Angelo Beolco tra gli esperti non solo italiani. Il convegno, che ha visto la partecipazione di una trentina di studiosi provenienti da paesi europei e americani, è stato il fulcro d'interesse delle giornate ruzantiane, toccando attraverso le relazioni alcuni punti focali dell'attuale ricerca.

Se la rivalutazione di Ruzante è un fatto ormai acquisito, l'esatto inquadramento critico delle diverse componenti e della peculiarità della sua opera, dei collegamenti e reciproche influenze con la cultura del tempo presenta ancora ampi orizzonti di analisi. Una delle questioni immediatamente emerse dagli interventi, e stret-

tamente congiunta alla promozione e conoscenza all'estero di Angelo Beolco, è stata quella della traduzione nelle lingue straniere. Il caratteristico pavano di Ruzante è duro, ostico a comprendersi, eppure dotato di un'enorme comunicatività, di immediatezza e vivacità di forza e violenza. Come ridarle in traduzione rispettando il complesso miscuglio tra colto e popolare di bergamasco, italiano, veneziano e pavano? Del problema hanno parlato Laura Richards, Giacomo Oreglia (traduttore di Ruzante in svedese) e Ronald Ferguson, il quale ha appuntato l'attenzione sulle traduzioni inglesi, già numerose ma spesso approssimative e imprecise. Ipotesi di risoluzione si propongono urgenti, dato che proprio in Inghilterra si è svegliata una grande curiosità intorno a Ruzante e di recente è stato allestito a Londra uno spettacolo-collage delle commedie.

Sul versante dell'analisi specifica e particolareggiata dell'opera di Beolco nelle sue caratteristiche e nei legami con la cultura, non solo del suo secolo, si sono mossi tra gli altri gli interventi di Camillo Semenzato, che ha riportato all'attenzione il rapporto tra Ruzante e Galileo e di Roberto Alonge che ha messo a confronto "La Vaccaria" con il modello plautino, cui si rifanno gli ultimi lavori di Beolco. Di particolare interesse la relazione di Marisa Milani, che ha recuperato un inedito padovano di Claudio Forzaté del secondo Cinquecento. De "La violenza nel teatro del Ruzante" ha parlato Georges Ulysses, mentre Linda Carroll ha toccato la questione di "comico" e "serio".

La storia delle trasposizioni sceniche è stata delineata da diversi punti di vista da Andrea Bisicchia, Gastone Geron e Nicola Mangini. Un quadro estremamente composito, che è stato concluso da Giovanni Calendoli, ideatore e promotore delle "Giornate", con una relazione sui rapporti tra le antiche Compagnie della Calza veneziane e la formazione della prima compagnia professionista avvenuta a Padova nel 1545, il cui anello di congiunzione sarebbe Ruzante.

A completamento del già ricco mosaico sono venute le serate di spettacolo. Illuminante per l'eccezionalità della loro pubblica presentazione, la lettura drammatica, coordinata dallo stesso Calendoli, di testi teatrali pavani rari e di "mariazi", considerati per certi aspetti il retroterra dell'opera di Angelo Beolco. Con "Musica al tempo di Ruzante", il concerto tenuto alla Sala dei Giganti dal complesso corale e strumentale "Pro opera antiqua", si è potuta ascoltare, tra l'altro, l'esecuzione di una canzone di Ruzante su musica di Willaert nella trascrizione di Bruno Coltro, dimenticata per secoli.

La serata conclusiva al Teatro Verdi ha fatto invece ripercorrere sotto la guida del regista Gianfranco De Bosio, fautore della riscoperta teatrale di Ruzante in Italia, e attraverso le testimonianze degli attori che lo hanno recitato, l'itinerario delle messe in scena del regista veneto, a partire dall'edizione del 1950 de "La Moscheta".

Sempre nell'ambito delle giornate è stata inaugurata la bella mostra "Rito e mito della maschera", un'ampia esposizione dell'opera dei Sartori collegata per un certo periodo alle rappresentazioni sceniche ruzantiane.

MARIA GRAZIA BOCCI

Traduttori a Monselice

Dopo una tavola rotonda dedicata ai problemi della traduzione, nel pomeriggio del 6 giugno Gianfranco Folena, presidente della giuria dei premi di traduzione, ha consegnato il premio *Città di Monselice* a Giovanna Calasso per la versione dal persiano del poema di Nezami (Adelphi 1985); il premio *L. Traverso* per l'opera prima a Caterina Ricciardi per la traduzione di *Poesia canadese del Novecento* (Liguori 1986), il premio *D. Valeri* alla edizione pirandelliana della Pléiade (Gallimard 1985); quello per una traduzione scientifica a Dino Ferreri per la traduzione di Marshall Edelson, *Ipotesi e prove in psicanalisi* (Astrolabio 1986). La cerimonia si è conclusa con l'assegnazione dei premi *V. Zambon* agli studenti delle scuole medie monselicensi distintisi in prove di traduzione dalle lingue straniere.

Storia del Risorgimento

All'unanimità, la giuria del concorso bandito dal locale comitato dell'Istituto per la storia del Risorgimento ha deciso di premiare con due milioni di lire, come contributo alla pubblicazione, la tesi di Margherita Carniello su *Padova democratica: vita economica, politica e amministrativa fra il 1904 e il 1912.*

Il premio sarà consegnato durante il Convegno risorgimentale, che si terrà a novembre nella sede dell'Accademia patavina sul tema: *Padova e il Veneto nell'età della Restaurazione.*

SCUOLA

Scambi culturali

Prende sempre più piede, a Padova, la consuetudine di scambi di scolaresche e di gemellaggi con istituti scolastici di altri paesi europei.

Sono iniziative di docenti e presidi particolarmente aperti e desiderosi di stabilire rapporti e scambi di esperienze con colleghi di altre nazioni che, al momento, vengono prese senza il necessario ed opportuno collegamento con gli amministratori locali, anche se costoro manifestano sempre più frequentemente, in interviste, tavole rotonde o dichiarazioni televisive, interesse per scambi sistematici di giovani con coetanei di altri stati, anche extraeuropei.

Nel frattempo, in attesa che le parole e le promesse diventino realtà, riferiamo del soggiorno di una settimana nella nostra città di alcuni scolari ungheresi e dei loro accompagnatori.

Szeged è una ridente città sul fiume Tisza, 170 chilometri a sud di Budapest, vicino al confine con la Jugoslavia e la Romania. I primi contatti con la nostra scuola ci dice la prof. Franca di Candia, preside della media "Zanella", che da due anni attua scambi con scolaresche ungheresi — furono presi tramite il padre di un'allieva, docente di lingua ungherese dell'Università di Padova. Gli Organi Collegiali furono solleciti nell'appoggiare l'iniziativa e alcuni docenti, in particolare la prof. T. Poli, si occuparono concretamente dell'organizzazione. Le famiglie degli allievi interpellate per ospitare i 25 giovani venuti dall'Est risposero con tanto entusiasmo che fu necessario ricorrere a sorteggio.

I seghedini hanno assistito alle lezioni insieme con i coetanei padovani, hanno fatto un giro turistico per conoscere la nostra città ed alcune località venete, sono stati ricevuti a Palazzo Balbi e, grazie all'interessamento dell'Associazione degli Industriali, hanno potuto visitare due importanti aziende. Dovunque sono stati accolti con curiosità e gentilezza ed hanno ricevuto graditi omaggi. Parlavano un italiano abbastanza corretto, anche se lo studiano da pochi anni, e hanno dichiarato di amare molto il nostro paese e gli italiani.

Il benvenuto ufficiale a questi ragazzi è stato dato, a nome del Comune di Padova, dall'assessore alla P.I. prof. B. Mezzalira nella Scala Consiliare del Municipio, dove hanno avuto modo di incontrarsi con un gruppo di studenti di Budapest ospiti, negli stessi giorni, del Ginnasio Liceo "Marchesi". Era presente alla cerimonia anche il Provveditore agli Studi, dott. Pasquale Scarpati, il quale ha porto il benvenuto ai giovani ospiti complimentandosi per l'iniziativa delle due scuole padovane ed auspicando maggiori e più sistematici collegamenti, con altre scuole dell'Ungheria, primo paese dell'Est europeo che si apre a questo tipo di attività.

I 23 studenti del Liceo Szerb Antal di Budapest hanno seguito itinerari in parte diversi da quelli dei più giovani connazionali, ma l'organizzazione di base — ospitalità presso le famiglie dei coetanei padovani, giri turistici e ricevimenti ufficiali — è stata la stessa. Unitamente ai loro accompagnatori, sono stati accolti anche a Palazzo S. Stefano dall'Assessore alla P.I. della Provincia dott. F. Rebellato, che ha donato a ciascuno pubblicazioni artistiche in ricordo della visita. Durante la loro permanenza, dal 4 al 12 aprile, hanno visto l'Università, un Istituto di Credito, l'Istituto Professionale Alberghiero di Abano e, grazie alla disponibilità della Fondazione G.E. Girardi, la splendida Villa Camerini di Piazzola sul Brenta.

Anche la preside del "Marchesi", prof. Laura Terribile, sottolinea il valore di questa esperienza soprattutto dal punto di vista umano. "È stato veramente simpatico constatare con quanta affabilità i miei studenti e le loro famiglie hanno accolto questi ragazzi, hanno organizzato trattenimenti per loro, hanno offerto doni-ricordo. Sono convinta che questi incontri diretti possono suscitare solo effetti positivi, perché favoriscono la cono-

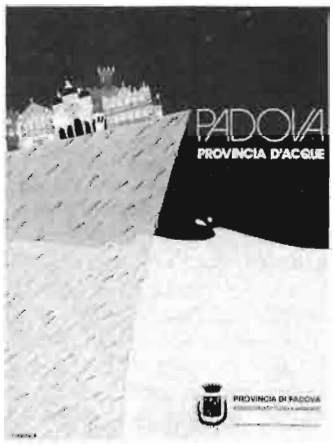
scenza reciproca, la comprensione, e aiutano a scoprire l'umanità che è in noi e che affratella al di là e al di sopra di lingue, culture e regimi diversi."

Quali parole potrebbero esprimere meglio il significato di questi scambi di scolaresche, che si completeranno in autunno, quando gli studenti, i docenti ed i presidi padovani a loro volta si recheranno ospiti a Szeged e a Budapest?

UGO TASSONI

Ecologia e scuola

Durante lo scorso anno scolastico 40.000 alunni di tutte le scuole medie inferiori della provincia sono stati coinvolti in una campagna promozionale "Scuola, ambiente, ecologia", lanciata e coordinata dall'Assessore alla Tutela dell'Ambiente dell'Amministrazione Provinciale Dughetti, in collaborazione con il Provveditore agli studi.



La scuola è stata così scelta come un "volano di trasmissione" di una vera e propria educazione all'ambiente, settore in cui il nostro paese è decisamente indietro. Infatti i messaggi non sono stati inviati solo agli studenti, ma hanno coinvolto, a livello di proposte, anche gli insegnanti e i genitori. La serietà dell'iniziativa è dimostrata anche dal fatto che non ci si è limitati a fornire alla scuola i soliti dépliants asettici, destinati a rimanere inutili, ma sono stati offerti dei veri e propri strumenti di lavoro.

Innanzitutto un film-dossier della durata di 102 minuti, diviso in 4 parti (comode e funzionali "unità didattiche") dal titolo "Padova, provincia d'acque", che vuole essere un vero e proprio "modulo" interdisciplinare, secondo le indicazioni dell'UNESCO e i programmi scolastici del 1979, che vedono "l'educazione ambientale non come una materia in più da aggiungere alle altre, ma come un nuovo schema culturale che agisca su tutte le discipline insegnate".

Il film, curato da esperti, si è così proposto di realizzare un *excursus* completo su tutta la provincia, che, partendo dallo stato dell'acqua, dell'aria e del suolo, ed evidenziando le parti degradate e quelle ancora incontaminate, portasse alla scoperta del territorio, discendendo o risalendo la fitta rete di fossi, canali e fiumi della provincia, a livello di irrigazione, navigazione, pesca, paesaggio, ma anche di inquinamento e degrado. Il territorio visto come un "bene-ambiente", con il quale il progresso, non sempre consapevole dei delicati equilibri che ne regolano la vita, si è posto, a volte, in antagonismo.

Gli studenti hanno potuto così "scoprire" la vita e i segreti di tutti i corsi d'acqua che interessano la struttura essenziale della nostra provincia: dall'Adige al Brenta e al Bacchiglione, dal Muson dei Sassi al Tergola e al Piovego, dal Roncaiette al Canale di Monselice e di Battaglia, dal Ceresone al Naviglio del Brenta e all'idrovia Padova-Venezia, per finire alle Valli di Chioggia.

Un panorama ampio, spesso sconosciuto, carico in ogni caso di ricordi e di storia, che permette, nel suo suggestivo itinerario, non solo di cogliere gli aspetti più caratteristici del folklore e di attività artigianali magari dimenticate (i vecchi mugnai del Brenta, il paziente intrecciatore di "grisiole" o il fabbro ferraio all'opera sul suo antico maglio), ma soprattutto di proporre un'economia ed una vita sociale in pieno sviluppo.

Ne scaturisce un quadro d'insieme che ha raccolto ampi ed unanimi consensi tra gli allievi delle oltre 80 scuole che sono state raggiunte da questo messaggio. Ad ogni alunno è stata consegnata una agile pubblicazione, che presenta una serie di illustrazioni e di grafici a corredo dell'informazione, e inoltre i servizi provinciali di prevenzione e controllo: censimento degli insediamenti produttivi, rilevamento dell'inquinamento atmosferico e dello smaltimento rifiuti, controllo qualitativo e quantitativo dei corsi d'acqua.

G. IORI

GALLERIA

Il gruppo Annigoni nella Galleria di Piazza Cavour

La Mostra richiederebbe un discorso assai più lungo di quello permesso dai limiti di una recensione. La presentazione, diremmo d'ufficio, dell'assessore e la prefazione del suo collaboratore non sono tali da tranquillizzarci sui molti problemi che vi sono sorvolati e su certe prese di posizione, come quella sulla validità dei dipinti dell'Annigoni al Santo, che ci trovano tutt'altro che consenzienti.

Premesso quindi che non siamo d'accordo né su certi metodi, né su certe valutazioni, dobbiamo tuttavia elogiare i partecipanti alla mostra per il loro impegno e per i risultati raggiunti. Erano presenti Antonio Bevilacqua, Claudio Borsato, Francesca Centuori, Bruno Morato, Oscar Nalin, Gian Pietro Pittarello, Giovanni Tenerani, Giuseppe Verani.

Il termine di "neofigurativi" di cui questi artisti si fregiano assume ovviamente connotazioni diverse a seconda della personalità dell'artista e passa dal naturalismo quasi secentesco, molto denso di succhi pittorici, di un Bevilacqua, alle soluzioni ben più inquiete di un Borsato, al simbolismo di un Pittarello, agli accenti lievemente metafisici di un Verani. Sembra che il gruppo, più di rivolgersi ad un analogo fine, si distingua per ciò che esclude, e ciò che esclude è presto detto, è, almeno in larga parte, la tematica e lo spirito delle "avanguardie".

Questa tematica sta ora attraversando una profonda crisi, ma già alcuni di questi pittori "neofigurativi" continuano a testimoniarne, sia pure indirettamente, la presenza e l'efficacia. È certamente il momento della ribellione al conformismo critico che ha dominato per tanti decenni, ma è nello stesso tempo un momento superato, perché la tigre delle avanguardie graffia sempre meno e man mano che ripiega nella sua stanchezza è tuttavia ancora capace di mostrarci le cose valide che ha fatto.

L'omaggio ad Annigoni, di cui erano esposte alcune opere, è dovuto ad un artista certamente dotato, che ha saputo resistere per tanto tempo, e da solo, e persino con successo, al conformismo critico "avanguardista". Si tratta di un illustratore di polso e a suo modo di un grosso anticonformista per quanto concerne la critica ufficiale. Ad essa Annigoni ha preferito la comprensione e l'applauso della gente, ed ora anche dei neoconvertiti, ma il discorso sulla sua pittura non è ovvio come molti vorrebbero perché una parte dell'ammirazione che gli viene tributata si basa, soprattutto per le opere sacre, si di una retorica di facili effetti.

Attenzione quindi a queste rivincite, e prudenza. In quanto agli artisti del gruppo vanno tutti elogiati per il loro entusiasmo. Alcuni sono già arrivati e sono abituati a sbancare nei concorsi. Altri sono pittori simpatici e bravi. Tutti possono andare ancora avanti. E selezionare di più, e non stancarsi di avere senso autocritico, e fare a meno dei facili elogi di circostanza. C.S.

Arte triveneta

A Villa Contarini di Piazzola sul Brenta Arte Triveneta ha presentato dal 7 giugno al 5 luglio, la collettiva "Confronti '87", rassegna di 42 artisti delle Tre Venezie, che con diversificate proposte esprimono le loro ricerche nel campo della pittura, della grafica e della scultura in bronzo, legno, creta. Accanto ad un gruppo di opere "astratte" di timbro espressionista, figurano esposti numerosi dipinti con immagini di valore simbolico, forme realisticamente descrittive o scomposte con un linguaggio d'ascendenza cubista. Nei saloni al primo e al secondo piano della villa si alternano con scandita sequenza paesaggi, ritratti, nature morte, rappresentazioni di fiori e di frementi cavalli, vedute di Venezia, viali di pioppi, giardini riprodotti con sensibilità impressionista. Hanno partecipato alla manifestazione V. Amato, P. Biasini, M. Boso, M. Cagnato, B. Cagnin, V. Cantà, G. Cappellaro, A. Caretto, F. Carrara, G. Carraro, U. Cecchin, F. Centuori, M. Comin, S. Dalla Mora, G. Dal Bianco, F. De Rosa, G. Ferlin, F. Finotto, G. Furlanetto, G. Gasparini, G. Giacon, L. Gioso, M. Gianniotti, O. Malvisi, P. Mancuso, M. Mantovani, A. Mastropietro, G. Montolli, G. Morra, A. Pantellaro, S. Perini, G. Pupin, G. Raimondi, P. Rando, G. Rorato, G. Speranza, M. Stocco, C. Tomiazzo, I.

Treu, P. Zambonin, I. Zanatta, F. Zanini. L.S

Tiozzo a Teolo

Nella personale, svoltasi in luglio presso il Palazzetto dei Vicari di Teolo, C.B. Tiozzo ha esposto un gruppo di affreschi "strappati" che ben esprimono la sua concezione della

vita come amore verso la bellezza, indagata mediante la riproposta di soggetti mitologici, rivissuti con l'inquieta sensibilità dell'uomo del nostro tempo. L'esaltazione della natura nell'interpretazione del paesaggio della Riviera del Brenta, colto con meditato lirismo che si evidenzia nella resa delle sfumature tonali, e il profondo attaccamento dell'artista alla sua terra, nelle suggestive inquadrature delle vedute di Venezia, costituiscono altri due poli di interesse di questa mostra in cui figura anche una Natività, luminosa nelle vibrazioni coloristiche, equilibrata nell'impostazione delle figure e permeata di quello spirito religioso che si riscontra anche nei vasti cicli decorativi ed affresco, realizzati con perizia tecnica dal pittore, all'interno delle chiese parrocchiali di Mira Porte, Pontecrepaldo di Eraclea, Crocetta del Montello e, più di recente, ad Ormelle di Piave, Maroce di Mogliano Veneto, Moggio Udinese, Resana. L.S.

Scultura in pietra berica

Alla villa Contarini di Piazzola sul Brenta si è concluso il 6 giugno il III° Simposio Nantopietra 1987. Dopo un singolare concerto presentato con buon successo dal Quartetto di flauti "Briccialdi" (Stefania Soave, Fabio Bacelle, Adriano Gobbin, Pierluigi Tabachin), Luigi Penzo, presidente della Pro loco di Nanto, ha dato il via all'asta di scultura di giovani autori italiani e stranieri, eseguite nella caratteristica pietra tenera dei Berici. Il ricavato della gara sarà destinato alla promozione del IV° Simposio nel 1988.

TEATRO

Rinasce il Teatro Veneto

Questo titolo potrà stupire coloro che ritengono vitale il nostro Teatro, ma sarà utile per tutti riandare con la memoria all'indietro nel tempo. Verso il 1930 in tutta la penisola il pubblico è ancora generoso di applausi per le Compagnie che provenendo dal Veneto (e parlando la lingua veneta) recitano i nostri autori, Goldoni in testa. Pressapoco verso gli anni 50 questo stato di cose non esiste più. Ad una crisi più generale del teatro si aggiunge la scomparsa dei veneti e dei loro testi. Si salva, e alcuni dicono in malo modo, solo lui: l'avvocato veneziano, il riformatore della commedia.

Oggi alcuni segnali ci fanno intendere che sta avvenendo qualcosa. Le grandi strutture di produzione affrontano coraggiosamente Gallina e Ruzante, si registra la nascita del Consorzio Triveneto del Teatro e dello Spettacolo e le Compagnie che operano attualmente (rappresentando anche autori non veneti, venete per origine e residenza) stanno recuperando l'antica dignità artistica e professionale.

La ripresa è però difficile e faticosa perché appesantita da un silenzio durato più di mezzo secolo. Alcuni, in buona fede, sostengono che certo teatro veneto, quello di tradizone, per intenderci, è stato salvato da sicura morte dalle formazioni filodrammatiche tutt'ora vitali e numerose. Se così fosse, il nostro teatro non sarebbe defunto e la nostra Regione non sarebbe terra di conquista per formazioni di altre province che trovano da noi soldi e lavoro.

Perciò, coloro che hanno indirizzato la propria esistenza verso il teatro, e parliamo delle formazioni venete, si sono costituiti in società per vendere il frutto del loro lavoro in tutto il Triveneto.

Questa struttura, che prende nome di Consorzio Triveneto del Teatro e dello Spettacolo, ha sede a Padova ed è costituita dalle Compagnie: Atellana e Teatromodo di Venezia, dal Teatro Scientifico di Verona, dall'Ortoteatro di Pordenone, dal Teatrocerchio di Vicenza e dalle Compagnie Fantaghirò, Calicante e Teatro Orazero di Padova.

Scopo del Consorzio è quello di promuovere con ogni mezzo l'attività dei soci, valorizzandone la professionalità e raggiungendo ogni Comunità per sviluppare la diffusione dello spettacolo nelle nostre Regioni.

Alcune persone compongono il Comitato dei Garanti, preposto a garantire l'immagine morale e qualitativa dell'operazione. Esse sono: Giovanni Calendoli, Direttore dell'Istituto di Storia del Teatro e dello Spettacolo dell'Università di Padova; Matteo Mazzeo, Direttore d'Orchestra da Camera di Padova e del Veneto; Nuccio Messina, Direttore di Veneto Teatro e chi scrive, in qualità di Segretario Generale dell'Istituto Italiano di Sperimentazione e Diffusione del Teatro per i Ragazzi. Walter Ugenti, già Direttore della sede Siae di Padova è il Presidente del Collegio dei Revisori dei Conti.

È vero. Altri, e non solo a Padova, hanno percorso itinerari simili allo scopo di sopravvivere. Non sempre i risultati sono stati felici. Il Consorzio Triveneto è però diverso da tutti quelli che l'hanno preceduto. Infatti è questa, salvo eccezioni, la prima volta che nel teatro italiano di prosa si consorziano le compagnie teatrali creando un fondo consortile e sottoscrivendo le quote di partecipazione. Sostanzialmente, la diversità consiste nel fatto che i produttori vendono il proprio prodotto in prima persona anziché delegare il compito.

LUCIANO CASTELLANI

Daniele Griggio

Daniele Griggio, trentacinque anni, padovano, rientra nel numero relativamente ristretto degli attori cittadini che lavorano nel professionismo.

Griggio, che ha mosso i primi passi nel teatro amatoriale, ha deciso una decina di anni fa il grande salto verso la capitale, confidando solo nelle sue capacità e doti naturali. Gli è andata bene; il curriculum che ha ormai alle spalle è di tutto rispetto. Ha recitato con la regia di Guicciardini, Bosetti, Nanni, Poecher, Sepe; spesso è stato guidato da Gianfranco De Bosio ("Lo stratagemma dei bellimbusti", "Le donne gelose" ed altri). Per la televisione ha registrato in questi anni numerosi sceneggiati tra cui "L'occhio di Giuda", "George Sand", di recente "L'antitaliano", un lavoro su Curzio Malaparte che andrà in onda in autunno su Rai Tre. A loro Griggio ha coltivato la passione personale per la regia, mettendo in scena in questa veste e come protagonista "Ricorda con rabbia" di Osborne e "L'uomo del destino" di Shaw, raccogliendo lusinghieri consensi dalla critica. Ultimamente, solo come regista, ha curato una versione di "Romeo e Giannina" di Annoni, che ha tenuto il cartellone per un mese al "Cenacolo" di Roma.

Con Padova Griggio non ha mai tagliato i ponti, anzi ha sempre mantenuto con la sua città un rapporto d'affetto, alimentato ulteriormente dalla curiosità per quanto vi accade anche, com'è ovvio, teatralmente.

"A Padova ritorno spesso", dice. "Sono sempre interessato a sapere cosa c'è di nuovo, a conoscere i cambiamenti, i gusti, le proposte. La mia impressione, ogni volta che ci arrivo da Roma e specie ultimamente, è che la città sia molto cresciuta dal punto di vista teatrale da quando sono partito". Le possibilità di vivificare ancor più la vita teatrale cittadina secondo Griggio non mancano. "Trovo molta voglia, molta volontà di sviluppare una politica teatrale in grado di soddisfare pienamente la domanda, che mi sembra ingente. Se va in porto l'assegnazione del Verdi a Venetoteatro, questa politica potrà fondarsi, secondo me, su un tipo di rapporto stabile e fecondo tra la città e il teatro, che potrebbe poi aprirsi a una più ampia collaborazione con l'Università".

Griggio, che è un attore di impronta tradizionale, molto classica, amerebbe aver l'occasione di rimanere a Padova e di lavorarci più di quanto possa ora. "Personalmente, oltre che come scritturato, gradirei mantenere un contatto con la mia città anche come operatore culturale, cioè non solo come attore, ma anche come regista, magari con una mia compagnia. Mi piacerebbe avere la possibilità di stare a Padova con uno spettacolo in replica ogni sera, per un mese intero, come avviene regolarmente a Roma e Milano. Non credo sia impossibile; probabilmente si tratta solo di incominciare".

Intanto Griggio a Padova e al Verdi arriverà quest'autunno proprio con Venetoteatro e

con la regia di Gianfranco De Bosio, che presenterà l'ultimo allestimento della compagnia, "La Piovana" del Ruzante.

M.G. BOCCI

MUSICA

Musica oggi. 9° Rassegna di musica nuova del centro d'arte

Il Centro d'Arte dell'Università di Padova ha organizzato anche quest'anno una serie di eccezionali concerti di musica contemporanea, chiamando interpreti di grande spicco e preparando una programma di tutto rispetto. Purtroppo il pubblico è ancora sordo a questo tipo di iniziative e molto spesso la Sala dei Giganti era più affollata sulle sue pareti che nelle poltrone. Ma, come per tutte le cose nuove e belle, occorre sempre un po' di tempo prima che certe convenzioni cedano e che il gusto si adatti ad altre direzioni, meno battute.

Intanto, per chi ha avuto la costanza di seguire tutta la manifestazione, vi sono state delle gratificazioni e delle sorprese di cui siamo grati agli organizzatori. Accenneremo solo alle serate che ci sono sembrate più significative, anche se tutta la rassegna è stata, nel suo complesso, degna di nota.

Vogliamo aprire innanzitutto con un omaggio ad un grande della musica contemporanea: Giacinto Scelsi. Non è un nome eccessivamente noto in Italia, come Nono o Bussotti o Dalla Piccola, nel panorama dei compositori italiani d'oggi. Eppure la sua musica, pur rigorosamente inserita nel filone contemporaneo, è diversa da quella di tutti gli altri. Scelsi ha oggi 80 anni; ha avuto esoperienze di vita complesse, incluso un lungo soggiorno in India, che ha lasciato non debole traccia nella sua produzione. Ma la sua musica (più di cento composizioni solo in parte edite e da un editore francese) per ora è ancora nota solo ai musicologi o ai più raffinati conoscitori. Scelsi è un teorico, oltre che un compositore — e un poeta. Nell'analisi esposta in "Le sens de la musique" (Losanna 1944) egli riconosce quattro elementi costitutivi della percezione musicale: sensazioni, emozioni, stati psichici, immagini. In realtà anche i primi tre sono, come il quarto, delle immagini virtuali.

Queste categorie di immagini si realizzano nella musica rispettivamente nel ritmo, nella melodia, nell'architettura e nell'armonia. Preme, a Scelsi, di trovare una via all'interpretazione e alla comprensione critica del fenomeno musicale, indipendentemente dalle impressioni intuitive o dalle sensazioni emozionali. Questa necessità conoscitiva si riflette coerentemente nelle sue opere, dove colpisce immediatamente la compattezza architettonica della costruzione. È questa la differenza tra la sua musica e il resto del panorama contemporaneo.

Pur riflettendo il nostro mondo, che cerca e non trova un'identificazione formale, la sua musica mantiene inalterato il senso della forma. È un suono appassionato, di grande ricchezza cromatica, per contrapposizione di blocchi sonori che sfumano l'uno nell'altro. È allo stesso tempo una costruzione esatta e uno scorrere ben modulato del sentimento, come nel Quartetto n°1 del 1944. Il Quartetto n°4 del 1964 è impostato invece secondo canoni della musica indiana, in particolare del Raga. Qui tutto è teso all'estremo limite, tutto scorre sul filo del precipizio senza mai perdere l'equilibrio. È come la tessitura di una tela di ragno con un filo d'argento puro. Se gli esecutori sono spossati alla fine del brano, non lo è meno l'ascoltatore, che s'è trovato condotto inavvertitamente per mano lungo un percorso irto di pali acuminati e li ha, magicamente, evitati tutti. Potrebbe sembrare ardito parlare di un Beethoven contemporaneo eppure, fatte le debite proporzioni, la coerenza formale, la potenza architettonica e l'ampiezza problematica di Scelsi rimandano a quell'esempio. Pochi avventurosi erano presenti all'esecuzione dei due Quartetti, il 9 dicembre scorso, venuti ad ascoltare il Quartetto Arditti (nomen est omen!) più con aria da cospiratori che da pubblico da concerto.

Il 23 Gennaio abbiamo assistito ad "Una serata con Sylvano Bussotti". Bussotti ha messo in scena se stesso. Conosce e sfrutta ogni risposta possibilità della scena (e non a caso è un grande regista e scenografo).

Come per Oscar Wilde, il suo capolavoro è la sua vita. Uno spettacolo dove letture, musica, filmati, discorsi non erano che elementi concorrenti ad esaltare, come una incastonatura preziosa, la pietra solitaria, l'unico protagonista. Dunque, in fondo, anche il concerto era un pretesto, poiché i pezzi presentati erano talmente eterogenei da dare difficilmente un'idea del compositore, a meno che questa voluta eterogeneità non vada interpretata come un esempio delle straordinarie sfaccettature, ambiguità, depistaggi propri del personaggio.

14 aprile: sulla pedana due tappeti persiani e molti microfoni non più alti di mezzo metro. Si capisce già che i musicisti suoneranno seduti a terra a gambe incrociate. È un concerto eccezionale, l'unico concerto italiano, nell'ultima tournée in Europa, di un mito vivente. È Pandit Pran Nath, il cantore dei Raga in stile Kirana, un indiano di 80 anni, che si porta adosso, come un'aura, millenni di storia e di tradizione dalla culla della civiltà. Ora Pran Nath vive in America ma la sua vita, a raccontarla, non si discosta molto da quella di Siddharta, "colui che cerca".

Entra, appoggiandosi al bastone, a sala già piena, seguito dai suoi discepoli (non sono dei semplici allievi), tra i quali è quel Terry Riley, musicista americano, che suonò già qui a Padova e che è ora il vero discepolo di Pran Nath. Suonerà il *tambura* (una sorta di *sitar* semplificato) e accompagnerà il maestro nel canto. Sono con loro Andrew Garling al *tambura* e Krishna Bhatt ai *tabla* e al *sitar*. Tutti indossano il *guru*, la smilza giacca indiana e la lunga veste bianca che copre i reni e le gambe, oltre al tradizionale scialle del Kashmir, che serve anche a coprire la gambe quando si suona.

Pran Nath è un vecchio dal viso acuto, dallo sguardo apparentemente perso lontano, ma che, intuisci, non perde un filo di quanto gli succede attorno. Immobile, impassibile, si siede tra il pubblico fino al momento in cui dovrà cantare. La prima parte del concerto è costituita da un *raga* eseguito al *sitar* da Krishna Bhatt. Poiché i *raga* variano a seconda dello stato d'animo, dell'ora del giorno e della stagione, quello che viene eseguito è il *raga* Kirwani, della sera e della primavera, originario dell'India meridionale. Bhatt è abilissimo, tecnicamente eccellente, ma forse il suo stato d'animo non s'è del tutto fuso con quello degli ascoltatori.

Abbiamo visto tardivi epigoni dei figli dei fiori mangiare e bere durante il concerto. Segno che, per molti, ascoltare musica indiana, sia pure classica, significa ancora ascoltare musica alternativa e dunque dimostrare una totale sordità rispetto al significato rituale e sacrale di ciò che ascoltano. La seconda parte vede finalmente Pran Nath dispiegare il suo canto esilissimo e potente. Era rimasto assolutamente impassibile al suo posto, appoggiato al suo bastone e avvolto nel suo scialle Kashmir. Ora si alza. È fragilissimo, prosciugato nel corpo: un'anima che cammina. Ma quando si accoccola tra i suoi discepoli e attende paziente e silenzioso durante l'elaborata fase dell'accordatura (devono accordare anche l'anima e non solo gli strumenti) guizzi brucianti gli accendono gli occhi e basta un cenno del sopracciglio o un movimento breve della mano ad indicare che gli strumenti non sono ancora a punto. Infine un'incredibile voce esce da quel corpo, un filo trasparente e appena percettibile, leggermente rauco ma assolutamente sicuro.

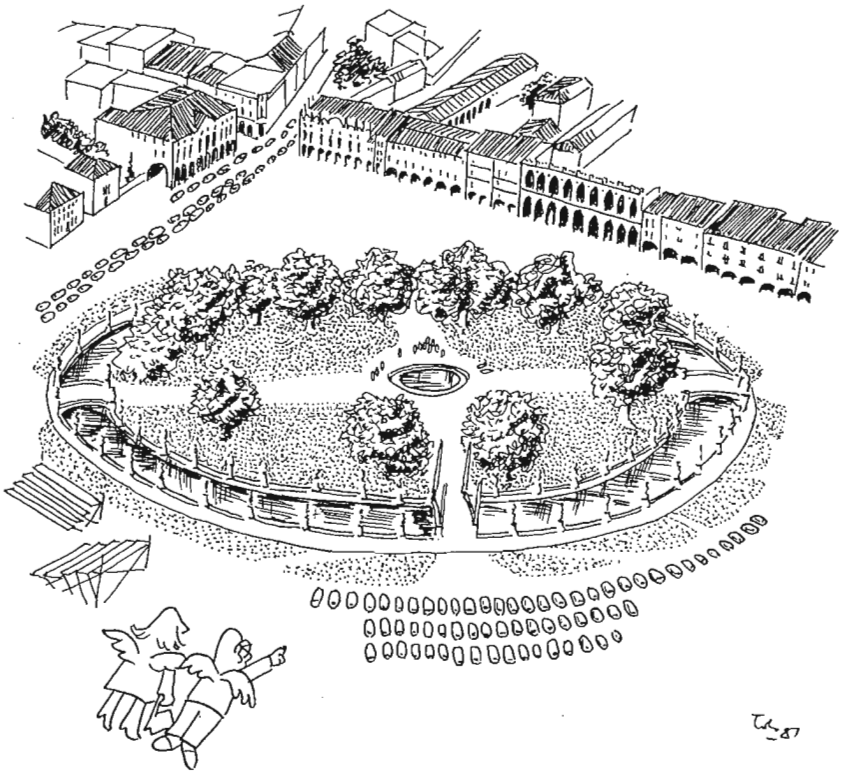
Pran Nath canta il *raga* Jijivatj. Sono versetti del Rig Veda. Il filo si alza in verticale e poi si piega orizzontalmente, si dipana lentamente lungo la sala e penetra negli ascoltatori. Poi torna alla fonte e là si avvoltola attorno alle figure raccolte. Ha un movimento ondulatorio e spiraliforme. Terry Riley entra a sua volta nel canto, risponde al maestro, timidamente lo provoca e lo spinge verso vie parallele, poi si eclissa e tace. Il canto di Pran Nath si fa più intenso e veloce. È assertivo, esortativo, imperioso. Non chiede: comanda. Il senso del sacro è ovunque.

Pran Nath non ha più di 80 anni, ne ha più di cinquemila. In lui si condensa la tradizione di una civiltà ricchissima a cui l'occidente ora si volge in cerca di aiuto. E Terry Riley è quest'occidente; un occidente che, presuntuosamente aveva creduto di portare il "progresso" in un paese arretrato e si è trovato di fronte alla propria sconfitta. Così, negli occhi pieni di venerazione di Terry Riley, abbiamo visto l'autodafé

della nostra cultura. Era parte del suo maestro, pendeva dalle sue labbra, attingeva da lui la vita. E scusate se è poco.

FRANCESCA DIANO

PADOVA, CARA SIGNORA...



— ***Neppure il Memmo poteva fare di più, cara signora, per la gestione dello spazio: al centro, sfoltiti gli inutili alberi, lo spaccio droga-sesso; a sinistra l'autodromo; qui sotto un'arena per decibel e tutt'intorno un tranquillo parcheggio.***

CALENDARIO

a cura di M. Rosa Ugento

TEATRO

Teatro per i Ragazzi.

"Verdi"
26 e 27 settembre:
"Omaggio a Sergio Tofano"
La Regina in Berlina
(Comp. Atellana, Venezia)

Sala Polivalente
3 e 4 ottobre
In bocca al lupo
(Comp. Assondelli-Stecchettoni, Bergamo)

11 ottobre
Leonardo da Vinci
(Compagnia della Fragola, Parma)

18 ottobre
Capolinea
(Comp. Il dottor Bostik, Torino)

25 ottobre
Giogi
(Comp. Fantaghirò, Padova)

1 novembre
Amore a quattro mani
(Comp. La Nuova Opera dei Burattini, Roma)

8 novembre
Il rapimento del principe Carlo
(Il Teatro del Drago, Ravenna)

Teatro Antonianum

10 ottobre
Il Bosco della Strega
(Comp. Ortoteatro, Pordenone)

17 ottobre
La guerra di Martin
(Comp. La lanterna magica, Napoli)

24 ottobre
Briscola e... i Tre Moschettieri
(Comp. Teatro dei Piccoli, Aosta)

31 ottobre
C(r)omica
(Comp. Teatro Studio, Milano)

7 novembre
Nausicaa
(Comp. Teatro Prova, Bergamo)

MOSTRE

Palazzo della Ragione
23 marzo-4 ottobre
L'infinitamente piccolo. Storia e Futuro della fisica nucleare e subnucleare.

Piano nobile del Pedrocchi
9 maggio-25 ottobre
Vecchio fashion. La moda e il costume nel Lombardo-Veneto

19 settembre-18 ottobre
Prima del cinema. Le lanterne magiche

31 ottobre-22 novembre
Così eravamo. Cartoline d'epoca

Museo Civico agli Eremitani
Luglio-Settembre
Celebrazioni nel 650° anniversario Morte di Giotto

Ottobre-Novembre
Antenore

Civica Galleria di Piazza Cavour
12 settembre-4 ottobre
Viaggiatori stranieri a Padova
I francesi

10 ottobre-8 novembre
Pubblicità e Grafica

Ex Macello
15 settembre-15 ottobre
Professione Fotografo
1ª Mostra Fotografi professionisti

Galleria "Il Sigillo"
15-30 settembre
Padova "urbs picta"
3-25 ottobre
Toto La Rosa

Abbazia di Praglia
Ottobre-novembre
Erbari e taccuini di sanità

Battaglia Terme
Biblioteca civica

26 settembre-18 ottobre
I corsi d'acqua padovani

Teolo
Galleria civica
"Palazzetto dei Vicari"

20-27 settembre
Giannantonio Battistella

11-25 ottobre
M. Bortoluzzi-C. Faggian

Monselice
19-27 settembre, Villa Pisani
Mostra del fotografo
Gianni Berengo Gardin.

Montegrotto Terme
Biblioteca

22 settembre-6 ottobre
"Il muro e le mani"

10-31 ottobre
Mostra di G. Sgaravatti

Piazzola sul Brenta
Villa Contarini

25 settembre-15novembre
Fratelvenzo (antologica)

MUSICA

XXII Stagione Concertistica (1987-88) - Orchestra da Camera di Padova e del Veneto

Chiesa degli Eremitani, ore 21

Giovedì 24 Settembre
W.A. Mozart, Sinfonia Concertante in mi bemolle maggiore K364; L. van Beethoven, Concerto in re maggiore op. 61.
dir. e viola solista Bruno Giuranna; solista Anne-Sophie Mutter, violino

Auditorium Pollini, ore 21

Giovedì 8 e venerdì 9 ottobre
L. van Beethoven, Sinfonia n.4 in si bemolle maggiore op. 60
Sinfonia n. 6 in fa maggiore op. 68 (Pastorale)
dir. Peter Maag

Martedì 20 e mercoledì 21 ottobre
F.J. Haydn, sinfonia n. 49 in fa minore; I. Stravinsky, Concerto in re per archi; F. Schubert, Danze tedesche, W.A. Mozart, Sinfonia n. 33 in si bemolle magg. K 319
dir. James Judd

Giovedì 12 e venerdì 13 novembre
G.F. Haendel, Concerto Grosso in fa maggiore op. 3, n. 4; J.S. Bach, Concerto n. 2 in mi maggiore BWV1053; C.W. Gluck, Ifigenia in Aulide: ouvertoure (con finale di Mozart); W.A. Mozart, Concerto n. 16 in re maggiore K 451
dir. Pietro Toso; solista Peter Serkin, pianoforte

FIERE

18-21 settembre
Flormart

30 settembre-4 ottobre
20° Tramag
(Salone internaz. della logistica industriale, trasporti interni, etc.)

4-6 ottobre
23° appuntamento a Padova
Rassegna di Calzature, Pelletterie e Abbigliamento in pelle.

16-19 ottobre
Legno '87

30 ottobre-1° novembre
Tuttinfiera
4ª Fiera Mercato dell'Hobby e del Tempo Libero.

CONCORSI

Concorso fotografico
Teolo - Galleria civica

Presentazione di un lavoro fotografico inedito entro il 30/11/87
Per informaz. telefonare a 049/9925007

PADUANA
MUSON MORS ATHES MARE CERTOS DAMT MICHI FINES